

2

GIUGNO 2025



Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

ECO
DEI BARNABITI

ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CV

n. 2 - Giugno 2025

Trimestrale

Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison

P. Gabriele Patil

P. Giovanni Scalese

P. Giovanni Rizzi

P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza

Dalle Filippine: P. Michael Sandalo

Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell

Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Dell'Orto,

P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa,

P. Antonio Gentili, P. Stefano Redaelli,

P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma

Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63

e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma

Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:

I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15

00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma

n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.

Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)

Tel. 06/9071440

e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli
amici delle Missioni, delle Vocazioni
e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della
rivista citando la fonte e mandandone
giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

In copertina:

Chiesa della Beata Vergine Maria,

Madre della Divina Provvidenza - Firenze

Chiuso in redazione il **24 giugno 2025**

Finito di stampare il **30 giugno 2025**

Sommario

Editoriale

- 1 Una speranza nuova (M. Regazzoni)

Vocabolario Barnabítico

- 2 Affabilità (A. Gentili)

Bibbia

- 4 L'anno di grazia del Signore (2) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

- 8 "Spes non confundit" (2) (E. Brambilla)

Ecumenismo

- 12 Paolo, apostolo dell'unità nella diversità (E. Sironi)

Storia dell'ordine

- 18 Capitoli Generale in contromano allo "spirito del mondo" (F. Lovison)

Spiritualità Barnabítica

- 25 Dalla carità della scienza alla scienza della carità (M. Regazzoni)

Contributi

- 33 Gli anni giovanili di Antonio Maria Zaccaria (A. Gentili)

- 34 L'abito dei chierici regolari di San Paolo alla fine del XVI secolo (P. A. M. La Rosa)

- 37 Come si pregava al tempo dei nonni (A. Gentili)

- 40 Padre Teilhard De Chardin a 70 anni dalla morte (A. Gentili)

Dal mondo Barnabítico

- 43 **Italia** - Ada Negri poetessa d'Italia - Incontri in biblioteca a Lodi - Il coraggio della speranza - Venerabile Vittorio De Marino - Preghiera ecumenica a Trani - Centri - Studi storici PP. Barnabiti festival dantesco - Centro di Spiritualità l'Eremo Eupilio, 24 ore dello spirito - Triduo Pasquale al Carrobiolo di Monza - **Argentina** - Alluvione a Bahía Blanca - **Brasile** - 75 anni a Belo Horizonte - **Messico** - Il Giubileo da dietro le sbarre

Ci hanno preceduto

- 55 P. Francesco M. Rana - Fr. Fiorenzo M. Grimaldi - P. Ambrogio M. Bertini
Ricordiamo anche: Elena Rossini - Regina Leończuk - Luciano Visintin
Gemma Naccarato - Padre Luciano Mandelli

Schedario Barnabítico

- 59 Antonio Gentili

Una speranza nuova

La nostra speranza sarebbe che la vita scorresse tranquilla tra argini protetti e sicuri... anche solo in apparenza! Almeno per un attimo!

Già! Perché all'improvviso un succedersi di eventi sembrano sgretolare queste sicurezze, colpendo in diversi modi l'attenzione, la sensibilità, gli interessi di ciascuno, generando curiosità,



ansia, rifiuto, adesione incondizionata e subitanea, disgusto, riprovazione, esaltazione! È uno dei frutti della velocità con cui si diffondono le notizie attraverso i moderni mezzi di comunicazione. Ciò accade non solo nella società civile, ma anche nella Chiesa. Ogni novità, bella o brutta che sia, santa o demoniaca che si voglia, colpisce ognuno in maniera differente, creando un movimento di massa assai ondivago, le cui onde raggiungono e accarezzano, o travolgono, anche i meno interessati.

Ciò vale per una morte, ciò vale per una nascita! Ciò vale per la chiusura di un percorso di vita, ciò vale per l'avvio di un nuovo percorso di vita!

Vorrei allora soffermarmi su due notizie:

- la prima – di carattere più internazionale - è che l'8 maggio 2025, in seguito al conclave, è stato eletto il nuovo Papa. Il cardinale Robert Francis Prevost OSA, di nazionalità statunitense, è stato eletto come

267° Papa e ha scelto il nome Leone XIV. L'elezione è stata rapida, avvenuta al quarto scrutinio;

- la seconda – più interna, forse, ma non per questo meno internazionale - è quella che riguarda i Chierici Regolari di S. Paolo (detti Barnabiti): al termine del loro 138° Capitolo generale, tenutosi a Varavia nel Centrum Barnabitoów, il 29 aprile 2025 è stato eletto il nuovo Superiore generale nella persona di P. Etienne M. Ntale Majaliwa, già Provinciale della Provincia Ispano-Belga, di nazionalità della Repubblica Democratica del Congo, e il 30 aprile 2025 sono stati eletti i quattro Assistenti Generali: P. José M. Carvajal Gallardo (CL), P. Robert M. Kosek (PL), P. Benoit M. Mirali Rugenge (RDC), P. Ambrogio M. Valzasina (IT).

Ogni elezione viene letta come la possibile apertura di un nuovo capitolo: sia per la Chiesa cattolica, con un nuovo Pontefice che porta un'esperienza pastorale e una visione del mondo in continua evoluzione; sia per un Istituto religioso, con un nuovo Superiore generale e un nuovo Consiglio, con prospettive in certo qual modo indicate dal nuovo Capitolo generale.

Guarda caso, però, sono due eventi che si collocano all'interno di un evento che li comprende e in certo qual modo li rende ancor più significativi: ossia l'Anno Santo della Speranza, che, indetto con la Bolla "Spes non confundit" e aperto il 24 dicembre 2024, si chiuderà il 6 gennaio 2026.

Papa Francesco ci ha raccomandato: «Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante».

L'invito del papa a essere "Pellegrini di speranza" potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza, sia all'interno della Congregazione come della Chiesa.

Proprio per questo siamo chiamati ad accogliere e mettere in atto anche il monito di papa Leone XIV a "Cambiare prospettiva" e ad aprirsi "alla speranza", perché spesso "ci fissiamo su un certo modo rigido e chiuso di vedere le cose" e allora accade che ci manca la speranza!



Vocabolario barnabitico

Affabilità



La nostra rubrica continua modificando leggermente il titolo, poiché dopo avere indagato su quello “ecclesiastico”, passa in rassegna vocaboli concernenti tematiche riprese dalla spiritualità del nostro Ordine. Ci ripromettiamo quindi di illustrare quattro aspetti che, avallati da illustri firme, definiscono – o dovrebbero definire! – fisionomia e stile del barnabita. Con il presente seguiranno, a Dio piacendo, Competenza, Discrezione, Garbo.



Papa Leone XIV “Affabile, umile, sorridente, capace di ascolto...” (Enrico Trevisi, vescovo di Trieste)

Affabilità deriva dal latino *affābilis*. In chi è affabile, il modo di porsi, le sue maniere ispirano confidenza. Secondo l’etimologia del termine, gli si può «*rivolgere-la-parola*», gli si può parlare a viso aperto, dal momento che nel rapportarsi ha modi accoglienti, gentili e garbati non meno che accattivanti. Il suddetto termine richiama uno dei *Pensieri* di Pascal, quando oppone alla **ragione deduttiva** propria della mente, la **comprensione istintiva** che chiama “cuore”. Egli sostiene che il **cuore ha ragioni che la ragione non conosce**, poiché coglie gli aspetti più profondi della condizione umana. L’opposizione pascaliana tra ragione e cuore viene anche espressa con il binomio *esprit de géométrie*, che ha per oggetto gli aspetti esteriori, ed *esprit de finesse*, che ha per oggetto l’uomo e che, tramite l’intuito, visualizza subito l’oggetto indagato senza dover passare dalle griglie mentali del ragionamento.

Possiamo esemplificare la differenza tra lo *spirito di geometria* e lo spirito di finezza. Nel primo i principi sono tangibili, ma lontani dal comune modo di pensare, sicché si fa fatica a volger la mente verso di essi, per mancanza di abitudine; ma, per poco che ci si volga a essi, si scorgono pienamente. Nello *spirito di finezza* i principi sono, invece, nell'uso comune e dinanzi agli occhi di tutti. Non occorre farsi violenza: basta aver buona vista, perché i principi sono così tenui e così numerosi che è quasi impossibile che non ne sfugga qualcuno.

Tornando al nostro assunto, chi è dotato di affabilità si dimostra dal cuore aperto, “cordiale”, e quindi disponibile verso i suoi interlocutori. Il suo tratto è la *gentilezza, le sue maniere ispirano familiarità e confidenza*. Si mostra *accogliente e sa trattare affabilmente*. Papa Francesco aveva illustrato questi aspetti, additando nella “*Rivoluzione della tenerezza*” i frutti del *Giubileo straordinario della misericordia* tenutosi nel biennio 2015-2016. Ritroviamo uno slogan analogo nell'espressione “*Rivoluzione della dignità*”, con cui Mauro Magatti, abbinando i due papi Leone, il XIII della *Rerum novarum* e l'attuale XIV, coglieva nella suddetta espressione la cifra unificante dei due pronunciamenti magisteriali (cf. “l'Editoriale”, in “Avvenire”, 16.5.2025).

Quanto stiamo illustrando richiama l'importanza dello *stile*, che costituisce la cifra, nel nostro caso, della fisionomia del barnabita. Prima di offrire ulteriori richiami, possiamo segnalare di Christoph Theobald, *Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, 1 e 2, EDB. Egli rintraccia 20 ricorrenze del termine *stile* nei documenti magisteriali di papa Francesco.

Sempre in questo ambito, vogliamo richiamare la “parola dell'anno” proposta dall'ONU per il 2024: “*Rispetto*”. Questo termine ricorre in non poche espressioni: “portare/nutrire rispetto”, “trattare con rispetto”, nel saluto “i miei rispetti”, “rispettare le regole”, “con rispetto parlando”, ma anche “mancare di rispetto” e il “rispetto umano” che spesso svilisce la nostra testimonianza di credenti...

Antonio Gentili



L'ANNO DI GRAZIA DEL SIGNORE (II)

«Ai poveri il lieto annuncio»

Cominciamo, in questo nostro intervento, ad analizzare dettagliatamente la rivelazione della missione di Gesù, solennemente affermata nella sinagoga di Nazaret all'inizio del suo ministero (Lc 4,16-21). Non è superfluo evidenziare come Gesù non abbia parole sue per dire il suo programma ma le riceva dalla Scrittura; a ben vedere, Gesù non ha neanche un suo programma da attuare, ma riceve anch'esso dalle Scritture. E non è un caso che Luca abbia annotato poco prima che Gesù nel deserto, tentato (Lc 4,1-13), aveva avuto come suggerimento un programma: *il diavolo* gli aveva dettato dei modi per realizzare la sua vocazione, per attuare la sua missione, ma Gesù aveva rifiutato quel programma. Ed ora, nel contesto della li-

è **annunciata la buona notizia**» (Lc 7,22).

È lo Spirito del Signore che, "ripesando" su Gesù, «per questo» (οὗ ἐνεκεν) lo ha consacrato e lo ha mandato; «consacrare» e «mandare» si trovano in stretto parallelismo e si completano a vicenda: Gesù è stato consacrato per essere mandato; ed è stato mandato in qualità di Consacrato. E il primo compito affidatogli dallo Spirito è: «portare ai poveri il lieto annuncio» (εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς) (Lc 4,18).

gli 'anawîm / πτωχοί

I primi destinatari del «lieto annuncio» sono i «poveri», in ebraico gli 'anawîm. Il termine ricorre 25 volte

nell'Antico Testamento, sempre al plurale (eccetto un solo caso). Letteralmente designa «chi è curvo», non solo sotto l'oppressione dei prepotenti o sotto il peso della povertà, ma soprattutto nell'umiltà dell'adorazione nei confronti di Dio, vincendo così ogni tentazione della superbia, dell'orgoglio e dell'autosufficienza. È il profeta Sofonia che per la prima volta conferisce

no quanti descritti dal Salmista in contrapposizione ai malvagi: «Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più. I **poveri** invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace ... È meglio il poco del giusto che la grande abbondanza dei malvagi» (Sal 37,19-11.16); sono coloro che il Signore protegge: «guida i **poveri** ('anawîm) secondo giustizia, insegna ai **poveri** ('anawîm) la sua via» (Sal 25,9); sono coloro di cui è difensore: «Dio si alza per giudicare, per salvare tutti i **poveri** ('anawîm) della terra» (Sal 76,10); sono coloro che il canto del Magnificat pone tra i prediletti del Signore: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli **umili**» (Lc 1,52). Gli 'anawîm sono icona del vero fedele, di colui che non fa leva sulla forza, sul potere, sulla ricchezza, ma si affida totalmente a Dio. In sintesi, «costituiscono il vero popolo di Dio, quel "resto" fiducioso cantato dai profeti come la presenza costante, anche in mezzo alle turbolenze della storia, di coloro che tengono alto il vessillo della fede» (G. Ravasi).

L'evangelista Luca sottolinea a più riprese la dicotomia tra povertà e ricchezza, declinandola certamente in termini "sociali" (la contrapposizione tra chi non ha e chi ha), ma elevandola poi a livello etico, di domanda esistenziale: su chi o su che cosa investiamo la nostra esistenza?

beati i poveri

Nel contesto del cosiddetto "discorso della pianura" Luca riporta quattro beatitudini (contro le nove di Matteo), contrapposte ad altrettanti "Guai" ed espressamente rivolte ai discepoli: «Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: "Beati voi, poveri,



Gesù nella sinagoga di Nazaret - affresco del Monastero di Visoki Dečani (Kosovo, 1350)

turgia, Gesù proclama il suo programma secondo le Scritture, identificando in se stesso il compimento della profezia di Isaia, così come ribadirà nella risposta data agli inviati di Giovanni Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, **ai poveri**

alla parola "povero" una colorazione nuova: non solo una condizione sociale ed economica, ma anche un atteggiamento interiore. Il "povero" diviene colui che, non possedendo alcuna sicurezza, si affida interamente a Dio: «Cercate il Signore voi tutti, **poveri** ('anawîm) della terra, che eseguite i suoi ordini, cercate la giustizia, cercate l'**umiltà** ('anawah)» (Sof 2,3). So-

perché vostro è il regno di Dio ... Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione» (Lc 6,20.24). La formulazione sapienziale del linguaggio da una parte descrive una situazione (lo stato di gioia / beatitudine), dall'altra ammonisce gli ascoltatori (indica la condotta da seguire per raggiungere quella condizione). Nella formulazione di Matteo la prima beatitudine è rivolta ai «*poveri in spirito*» (5,3), dando così alla povertà una connotazione marcatamente spirituale, che può dunque essere identificata con l'umiltà di colui che sopporta tutto con mite pazienza. Luca, invece, parla solo di «*poveri*», senza altra specificazione.

Ma in che senso Gesù considera «*poveri*» i suoi discepoli? Nella chiamata dei discepoli, mentre Marco dice che «*lasciarono le reti e lo seguirono*» (1,18), Luca specifica: «*lasciarono tutto e lo seguirono*» (5,11). Analogamente, nella chiamata di Levi, Marco dice che «*si alzò e lo seguì*» (2,14); Luca, invece, aggiunge: «*lasciando tutto, si alzò e lo seguì*» (5,28). Nella teologia di Luca la rinuncia a *tutti i beni* è una premessa indispensabile alla sequela del Maestro. Non si può appartenere al gruppo dei discepoli di Cristo senza essersi prima liberati da tutto ciò che si possiede. È quanto non ha il coraggio di abbandonare il ricco notabile, al quale – per essere perfetto – manca solo una cosa: «*vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri ...*» (18,22). È l'attaccamento che lo lega ai suoi beni terreni ad impedirgli di andare al di là dell'osservanza dei comandamenti e di abbandonare tutto, come hanno fatto, invece, coloro che si sono messi alla sequela di Gesù. Del resto, Gesù lo aveva già affermato: «*chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (14,33).

Pertanto, dichiarando «*beati*» i pro-



Il Discorso della montagna - München, BSB Clm 4453 f. 43v (980-1002)

pri discepoli, Gesù non intendeva esaltare la povertà in quanto tale, ma affermava che il regno di Dio era cominciato nella comunità di coloro che avevano liberamente rinunciato a tutti i loro beni per seguirlo. A loro e a tutti i veri discepoli è promesso un bene futuro *nel cielo* («*la vostra ricompensa è grande nel cielo*», 6,23), la cui garanzia è offerta già al presente: «*vostro è il regno di Dio*» (6,20). Benché i discepoli a cui Gesù si rivolge siano privi di beni materiali, tuttavia le condizioni attuali di vita saranno capovolte quando Dio li riabiliterà nel Regno. Il capovolgimento dei destini di questi poveri dà concretezza alla promessa del profeta Isaia proclamata da Gesù a Nazareth (Luca 4,18-19).

Il «*Guai*» rivolto ai ricchi, di conseguenza, non è una maledizione, ma un triste lamento, un severo ammonimento perché, come il ricco stolto, non si affidi il proprio futuro a false certezze fondate sul possesso di molti beni. Se il progetto di costruire nuovi magazzini per raccogliere l'abbon-

dante raccolto sembra essere una decisione intelligente in ordine alla conservazione delle ricchezze, la finalità («*Dirò a me stesso: hai molti beni per molti anni; riposati, mangia, bevi e festeggia!*», 12,19), si rivela poi edonistica e improvvida: «*Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?"*». Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (12,20-21). «La stoltezza del ricco non consiste tanto nel non aver pensato alla morte, quanto piuttosto nel non essersi preoccupato di quel che viene dopo la morte. Egli ha pensato solo ai vantaggi immediati della sua ricchezza e non ha compreso i benefici che poteva trarne in vista della propria felicità nell'altra vita» (J. Dupont). Per Luca la relazione con la ricchezza è una questione interiore che rivela la verità della propria fede in Dio. E ancora di più «*la relazione con il denaro non si riduce al solo aspetto economico e dunque morale, bensì interroga la dimensione della fede e dell'affidamento*» (M. Crimella). Vivere nel mondo implica il rapporto con la ricchezza; come dimostra, ad esempio, l'incontro con Zaccheo (Lc 19,1-10), il ricco si salva non alienando ciò che possiede, quanto usando rettamente dei suoi beni e assumendo un atteggiamento di condivisione. Quello che conta è vivere il rapporto con la ricchezza nella nuova logica del Regno.

La logica del capovolgimento espressa nei «*Guai*» attinge la sua ispirazione dalla tradizione apocalittica, nella quale si teorizzava il ribaltamento finale delle situazioni umane e rivela come Luca guardi la storia non dal basso, ma dall'alto, a partire da Dio. È la stessa logica cantata nel *Magnificat* (1,51-53) e anticipa quanto sarà detto nella parabola di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31): la situazione



Rembrandt van Rijn - *Il ricco stolto* (1627)

attuale in cui ci si trova a vivere non esaurisce l'esistenza, Dio prepara qualcosa di radicalmente nuovo.

L'icona del povero Lazzaro

Il punto cruciale dell'insegnamento della parabola è in una parola chiave: *l'abisso* (χάσμα μέγα). *L'abisso* che il ricco pone tra sé e Lazzaro e quindi *l'abisso* che pone tra sé stesso e Dio.

La prima scena descrive la condizione fra i due uomini durante la vita (vv. 19-21) attraverso antitesi costruite su quattro pilastri: la situazione sociale (l'uno è un nababbo e l'altro è un indigente), l'aspetto fisico (l'uno è splendidamente vestito e l'altro è coperto di piaghe), il cibo (il ricco festeggia lautamente e Lazzaro vorrebbe sfamarsi), il luogo caratteristico (la tavola del ricco e la porta dove il povero giace come un cadavere). La descrizione è focalizzata sulla vita che conducono: uno banchetta e l'altro è mendico, uno si veste costosamente, l'altro è quasi nudo. Sono due tipologie che stanno di fronte, ma senza parlarsi. Tra i due non c'è alcun dialogo. Nonostante la vicinanza fisica quotidiana la parabola ne descrive la lontananza, paradossalmente reale. L'uscio della casa del ricco non si è mai aperto, anche solo saltuariamente, per ospitare o accogliere il povero.

Infine, che c'è un'ulteriore differenza tra i due uomini: il primo (il ricco)

è padrone della propria vita: fa quello che vuole, senza nessun impedimento; il secondo invece (il povero) dipende in tutto dagli altri, è completamente in balia delle decisioni altrui (umane e animali: non può neanche proteggersi dai cani). Narrativamente, va sottolineata «l'assenza di ogni nota religiosa o morale: Luca non parla né della pazienza né della rassegnazione

del povero, né della sua pietà, né della sua fiducia in Dio. È solo questione della sua estrema miseria. Né si sogna d'altra parte Luca di muovere un rimprovero al ricco [...]. Di fronte all'uomo che gode di tutti i vantaggi della ricchezza, lo sventurato rappresenta semplicemente la povertà in tutto il suo orrore» (J. Dupont).

Queste due esistenze, pur essendo così antitetiche, hanno ora una esperienza in comune, quella della morte (v. 22). Essa coglie prima il povero, che viene portato dagli angeli «*accanto ad Abramo*», un'espressione che attinge all'immaginario collettivo dell'epoca secondo cui Dio o un angelo, quando uno dei suoi devoti moriva, lo andava a prendere e lo portava in cielo con sé. Del ricco è semplicemente detto che «*fu sepolto*» e finisce nell'Ade (καὶ ἐν τῷ ᾗδῃ), cioè nel regno dei morti, un regno sotterraneo, buio e senza luce, misterioso (16,23). L'evangelista non parla di paradiso e di inferno. Quello che viene qui sottolineato, è che si tratta di due luoghi contrapposti, uno in alto e uno in basso, incomunicabili, distanti, abitati da due presenze diverse. Il povero, che giaceva per terra a elemosinare, è accompagnato dagli angeli nel

seno di Abramo; il ricco, che vestiva sontuosamente e banchettava lautamente, è sepolto e finisce in un luogo di estrema sofferenza. Infine, colui che sulla terra era signore indiscusso della sua vita, ora si trova a essere in una posizione dalla quale non può più decidere nulla: si verifica per il povero e per il ricco quanto proclamato nelle beatitudini e nei «Guai» (Lc 6,20.24).

La bellezza e la tristezza del racconto stanno nel descrivere una situazione imbarazzante: il ricco, solo ora, quando è ormai troppo tardi, si accorge di Lazzaro: «*alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui*» (16,23). È nel bisogno, una fiamma lo tormenta e in quell'istante scopre che Lazzaro c'è e, a differenza di lui, sta anche bene.

Il ricco si comporta come un bravo e pio Israelita, che nel momento del bisogno invoca l'aiuto del padre Abramo; e lo fa con una supplica che ha tutti i crismi dell'ufficialità: «*Padre Abramo, abbi pietà di me*» (v. 24). È una richiesta corrispondente a quella – muta ed inespressa, ma quotidiana – del povero che, nella prima scena, sperava di potere avere quello che cadeva dalla mensa del ricco. È la richiesta non che il tormento finisca per sempre, ma solo che una goccia d'acqua possa rinfrescargli la lingua; un po' come il povero in terra, che chiedeva non di sedersi alla mensa del ricco, ma solo di poter avere qualcosa, almeno gli avanzi.



Il ricco e il povero Lazzaro - The Hague, KB, 76 F5, f. 16r (1290-1300)

La richiesta, tuttavia, non viene esaudita: certamente Abramo, chiamando il ricco “figlio” (v. 25) lo riconosce come membro della sua discendenza: ma questo privilegio non serve a cambiarne la sorte eterna. Abramo dice, infatti, che non si può! L’aldilà è un luogo in cui dannati e beati possono comunicare tra di loro, ma non ci si può spostare da una parte all’altra. Anche se lo volesse, Lazzaro non potrebbe scendere dal ricco per recargli il conforto sperato. Tra i due luoghi c’è un abisso invalicabile. In greco, il

che nel tempo escatologico sovverte le situazioni umane. La ragione per cui uno gode di una sorte beata, mentre l’altro di un destino tra i tormenti sta nel fatto che nella vita terrena il ricco ha avuto solo beni, mentre Lazzaro solo disgrazie (v. 25). Questo capovolgimento è irreversibile: Lazzaro non può aiutarlo. È un abisso che il ricco ha scavato con le sue stesse mani. «Interamente preso dai piaceri dell’esistenza, ha dimenticato la vita futura, ha trascurato il povero giacente davanti alla sua porta e ha misconosciuto lo stesso Dio. Ecco ciò che vien punito dal giusto cambiamento di destino e di cui il ricco deve subire le conseguenze» (J. Dupont).

conclusione

Il povero, dunque, è colui che è sprovvisto del necessario e, anzitutto, manca del pane quotidiano; e questo lo pone in situazione di lamento e pianto. Il povero è anzitutto il mendicante che spesso è anche oggetto di disprezzo. Al contrario, il ricco è colui che può permettersi di banchettare ogni giorno lautamente. Nella prospettiva escatologica della parabola, i

destini dei due sono completamente ribaltati.

Nella parabola è presente la stessa contrapposizione della pagina delle Beatitudini: chi in vita era ricco ora soffre, chi era nelle angustie adesso è consolato; nei “Guai” i ricchi sono minacciati perché hanno già ora la loro consolazione (Lc 6,24), mentre il povero Lazzaro riceve nell’aldilà il conforto che viene da Dio. Nell’una e nell’altra pagina v’è un’opposizione fra ricchi (Lc 6,24; 16,19) e poveri (Lc 6,20; 16,20).

Il lettore è stato plasmato da Luca a ritenere fondamentale l’attenzione ai poveri, ha compreso che c’è un giusto uso del denaro per soccorrere chi è nel

bisogno, è stato condotto a vedere la relatività dei beni materiali, è entrato nella logica della giustizia di Dio. Tale giustizia non può sopportare che qualcuno viva nel lusso e decida esplicitamente di non tendere la mano ad un povero ben conosciuto che soffre nella più nera indigenza. Per il ricco, la scelta di non compiere quanto era in suo potere è stata la causa della sua condanna. Il ricco, cioè, non è condannato in quanto tale, ma perché ha dormito nel coma dell’insensibilità che la ricchezza spesso produce. Inoltre, ha trascurato un povero appartenente alla stessa discendenza di Abramo; in tal modo ha posto sé stesso al di fuori della famiglia di quel patriarca che ora invoca inutilmente, alla ricerca di una minima consolazione che egli stesso, pur potendo, non ha mai offerto. Lazzaro, invece, è beato semplicemente perché povero e quindi oggetto di una predilezione particolare di Dio, come attesta l’intera Scrittura (cf. Es 22,21-26; Dt 24,14-15; Mal 3,5).

Per i ricchi, sazi e gaudenti il presente è chiuso in se stesso, pieno, bastando a se stesso e, non conoscendo né mancanze, né vuoti, non suscita neppure attese o desideri: la situazione di benessere fa cadere in quella forma di idolatria che è l’autosufficienza del presente.

«Ovviamente le beatitudini non predicano la felicità del povero in quanto povero, ma annunciano che nel Cristo che ha abitato la povertà e la situazione di bisogno, queste situazioni non hanno l’ultima parola, non hanno la forza di ostruire il futuro e di uccidere la speranza, ma vengono risignificate e diventano esperienza del Regno e apertura a esso. La beatitudine non consiste nella povertà o nel patire la fame e la persecuzione, ma nell’essere raggiunti dall’azione di Dio in Gesù, il Messia che secondo la profezia di Is 61,1ss è venuto a portare ai poveri la buona notizia! (L. Manicardi).

Giuseppe Dell’Orto



Lazzaro nel seno di Abramo
Istanbul, San salvatore in Chora (sec. XIII)

senso di immutabilità di questa situazione è dato non solo dal contenuto delle parole ma anche dalla forma del verbo: un grande abisso «è stato posto» tra noi e voi, dice Abramo (χάσμα μέγα ἐστήρικται, v. 26). È un verbo al perfetto passivo: è stato stabilito e così rimane, è stato posto e nessuno lo può togliere. È un dato di fatto al quale conviene abituarsi.

Abramo, inoltre, offre un’interpretazione della vita del ricco: i beni materiali sono stati l’unico orizzonte della sua esistenza, procurandogli una soddisfazione legata alla durata dei suoi giorni sulla terra. Lazzaro, invece, non ha avuto che sofferenze. Abramo annuncia la logica paradossale di Dio

“SPES NON CONFUNDIT” (II)

Vita Consacrata e orizzonte escatologico

Per essere autenticamente profetica e segno di speranza per il futuro, la vita consacrata deve riappropriarsi dell'orizzonte escatologico, ormai quasi assente non solo nello spazio ecclesiale, ma anche nello spazio proprio dei consacrati e delle consacrate.

La parola autoritativa di Gesù: “Sequimi” è inseparabile dalla nostra parola che invoca: “Vieni, Signore Gesù!”: alla sequela radicale di Cristo deve corrispondere un'attesa radicale del Signore che viene.

La vita consacrata dovrebbe essere orientata alla “fine del mondo” non come scacco di questa creazione, ma come novità, trasfigurazione voluta da Dio con un verdetto estrinseco rispetto alla storia e alla nostra vita. Non si tratta, cioè, di vivere una dicotomia tra *éschaton* e storia, ma una dialettica.

La vita consacrata dovrebbe essere esperta del tempo, per una conoscenza che le viene dall'attesa, dalla vigilanza quotidiana e permanente, e dovrebbe sapere che il tempo ha una fine e che può veramente avvenire che la

venuta del Messia glorioso nella storia irrompa nella nostra vita.

Non è un caso che la celebrazione dell'Avvento sia nata contemporaneamente alla vita religiosa nel IV secolo!

La vita consacrata deve dunque ripetere e tenere davanti a sé, come un *Adventus* efficace per l'oggi nella vita, l'orizzonte escatologico, e in base a questa speranza plasmare la propria vita e quindi dare un messaggio alla chiesa e al mondo.

È tempo che ci sia tempo soprattutto per la vita consacrata che corre come il mondo, che denuncia di non avere tempo mostrando quale sia uno dei suoi idoli, che vede il tempo mondanamente come evoluzione, che vede la propria vita segnata dall'atemporalità, la storia come “*aeternum continuum*” omogeneo, privo di sorprese, un infinito già noto, un'eternità vuota.

Vivere la dimensione escatologica significa pensare altrimenti le costruzioni che si abitano, vivere un rapporto rinnovato con le stesse strutture della

vita consacrata, ripensare l'autorità e i ministeri in modo diverso, leggere i sacramenti e la liturgia come strumenti necessari, ma sempre provvisori, in vista del *télos* della vita cristiana che è l'*agàpe*, la carità, l'unica dimensione che rimane nel Regno che viene.

Mettere l'escatologia al cuore della propria fede significa vivere di speranza, significa riguadagnare la consapevolezza della provvisorietà, dell'incompletezza di ogni comunità, di ogni testimonianza.

Perché gli uomini chiedano ai consacrati e alle consacrate: “Sentinella, a che punto è la notte?” (Is 21, 11), occorre che vedano in loro dei ‘vigilanti’, quelli che hanno una parola da dire da parte di Dio, altrimenti si rivolgeranno al altri.

La vita consacrata come segno escatologico

L'escatologia è quella parte della teologia che si occupa delle “ultime cose”: morte, giudizio, paradiso, inferno, e il compimento finale della storia e del creato in Dio.

Quando viene applicata alla vita consacrata, essa illumina la dimensione profonda e profetica di questa particolare forma di sequela Christi. La vita consacrata non è solo una testimonianza di radicalità evangelica nel presente, ma è anche, e soprattutto, segno della realtà futura del Regno di Dio.

Secondo il Concilio Vaticano II, la vita consacrata è segno “escatologico” perché manifesta nel tempo ciò che sarà la condizione definitiva dell'umanità: comunione piena con Dio.

Nella *Lumen Gentium* n. 44, si afferma chiaramente:

“Lo stato religioso, in quanto imita



Vocazione di San Matteo, Caravaggio

**Profeta Isaia**

più da vicino e rappresenta continuamente nella Chiesa il genere di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, manifesta anche in modo peculiare la natura intima della vocazione cristiana e serve come segno celeste e testimone del mondo futuro.”

La vita consacrata si colloca quindi al cuore della tensione escatologica della Chiesa, che è pellegrina sulla terra, ma già partecipa misteriosamente del Regno futuro. Il consacrato, attraverso la sequela radicale di Cristo, manifesta la verità profonda dell'esistenza umana: siamo destinati all'unità perfetta con Dio e il tempo presente è solo un passaggio.

I consacrati e le consacrate, mediante i voti di povertà, castità e obbedienza, anticipano già ora lo stile di vita del mondo futuro, dove “non vi sarà né moglie né marito” (cf. Mt 22,30), e Dio sarà “tutto in tutti” (1 Cor 15,28).

Essi sono chiamati a vivere sulla terra come se fossero già cittadini del cielo, prefigurando una realtà che deve ancora compiersi, ma che è già presente in germe nella Chiesa,

perfetta comunione e armonia che caratterizzeranno la vita eterna.

I consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza non sono meri strumenti ascetici, ma segni sacramentali dell'escatologia: la povertà richiama la beatitudine escatologica dei “poveri in spirito” (Mt 5,3), che già ora riconoscono Dio come unica ricchezza. Il consacrato non si appoggia su beni materiali, ma sulla provvidenza divina, anticipando il tempo in cui “non vi sarà più commercio” (Ap 18); la castità è testimonianza dell'amore indiviso per Dio, vissuto già nel tempo pre-

sente come realtà celeste. I consacrati rinunciano al matrimonio per indicare che nel Regno non vi saranno più nozze umane, ma l'unione piena e definitiva con Dio; l'obbedienza è espressione di conformità perfetta alla volontà divina, come sarà nella comunione celeste, dove ogni creatura sarà pienamente unita alla volontà del Creatore.

Questi voti, dunque, non negano i beni del mondo, ma ne relativizzano il valore rispetto alla realtà ultima, diventando profetici: sono segni visibili dell'invisibile, sacramenti della speranza.

La dimensione escatologica della vita consacrata è a servizio della Chiesa e del mondo.

Non è una testimonianza chiusa in sé stessa, ma un segno pubblico e comunitario che interpella la Chiesa richiamandola alla sua natura di sposa pellegrina, protesa verso il compimento, il mondo, invitandolo a non assolutizzare il tempo presente e i suoi valori effimeri, ma ad aprirsi al mistero eterno.

Escatologia e profezia

Giudizio universale, Michelangelo
In forza della sua dimensione esca-

**Giudizio universale, Michelangelo**

tologica i consacrati sono chiamati a essere profeti del Regno: non solo attraverso le parole, ma con la loro stessa esistenza.

Vivere controcorrente, rinunciando ai beni, alla sessualità vissuta secondo i canoni mondani, e alla propria volontà, è una proclamazione silenziosa e potente che il mondo così com'è non è definitivo. La vita consacrata è dunque una provocazione, una memoria viva che ci ricorda che siamo pellegrini, in cammino verso una patria eterna.

La vita consacrata è profetica e annuncio di speranza di un tempo nuovo se traduce la paradossalità evangelica!

Il paradosso evangelico è sempre un'esigenza di radicalità, di decisione totale e irrevocabile. Questo, lo si voglia o no, costituisce una rottura, un urto con l'ambiente circostante mondano; può portare addirittura chi compie questa rottura a una marginalità rispetto al mondo, ma lo porta anche a una dialettica capace di passare messaggi nell'ambiente rispetto al quale vive una condizione di differenza.

Guai a chi si arrende a una cultura dominante: significherebbe sancire l'appiattimento, l'omologazione, l'irrelevanza della propria vita!

Parole e atteggiamenti di Gesù hanno saputo causare quest'urto con il suo ambiente ("Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto") e proprio per questa paradossalità narrata e spiegata a tutti, Gesù ha scandalizzato gli abitanti di Nazaret, ha provocato un giudizio di pazzia su di sé da parte dei suoi familiari, ha dovuto denunciare nell'intervento di Pietro la grande tentazione di ogni cristiano che vorrebbe stornare la croce, rimuovendo lo scandalo.

Come può la vita consacrata nutrirsi di immagini sovente arroganti quali 'vita perfetta', 'vita angelica', 'vita apostolica', 'vita profetica', 'vita di perfetta carità', 'vita nuziale con Cristo'..., se poi non incarna nella vita concreta queste sue definizioni?

Il segno è segno di niente, millanta credito se non è espressione di una realtà.

O si costruisce la propria vita alla

In un mondo spesso segnato da nichilismo e disperazione, i consacrati sono testimoni della speranza.

Essi vivono nella certezza che la storia ha un senso e una direzione, che la morte non ha l'ultima parola, e che il bene trionferà. Il loro stesso stile di vita è un annuncio che "nuovi cieli e una terra nuova" (cf. Ap 21,1) sono già in preparazione.

La vita consacrata è intrisa di un'at-



Ancora

luce dell'invisibile trascendente, oppure si costruisce il proprio destino nella sottomissione alle realtà della terra intese mondanamente senza trascendenza, senza sbocco nella vita eterna.

Testimoni della speranza escatologica

L'angoscia e la mancanza di fiducia nel futuro caratterizzano il tempo in cui viviamo e rischiano di portarci all'immobilità. La speranza è il motore del cammino e ci esorta a scorgere e custodire il bello anche quando il buio sembra prevalere.

tesa attiva: non una fuga dal mondo, ma un impegno concreto nella costruzione del Regno, nell'annuncio del Vangelo, nella carità operosa, nella preghiera incessante.

In questo senso, la vita consacrata vive il tempo presente come tempo di vigilanza, sull'esempio delle vergini sagge del Vangelo (cf. Mt 25,1-13), attente e pronte all'incontro con lo Sposo.

La vita consacrata non è soltanto una forma di vita ecclesiale tra le altre, ma possiede un significato simbolico e profetico che richiama e anticipa la realtà ultima e definitiva: la comunione eterna con Dio.

Così, la vita consacrata prefigura la

condizione escatologica dei “santi”, quella in cui la creatura vivrà solo per Dio e con Dio.

Questa anticipazione non è solo simbolica, ma reale: nella misura in cui il consacrato vive unito a Cristo e animato dallo Spirito Santo, è già partecipazione alla vita eterna.

La vita consacrata è quindi, una “memoria” del Regno, ricorda alla Chiesa e al mondo che la patria vera

I consacrati vivono quindi in attesa vigilante, come le vergini sagge del Vangelo (cf. Mt 25), col cuore acceso, pronti all’incontro con lo Sposo.

Sono “sentinelle del mattino” (cf. Is 21,11-12), uomini e donne che vedono lontano, oltre le tenebre del presente, e annunciano la luce dell’aurora definitiva.

Papa Francesco ha scritto: “*La speranza ci sostiene e ci mantiene in cam-*

che facciamo e viviamo ha un senso e ci porterà all’incontro con il Signore. Ci chiama ad agire, a migliorare, nel nostro piccolo, il mondo in cui viviamo, proprio perché siamo certi che la nostra vita non finisce nel vuoto e che, quindi, quello che facciamo ha un significato e può produrre cambiamento.

La speranza lascia le porte aperte a quello che ancora non c’è!

Conclusione

L’escatologia della vita consacrata ci aiuta a comprendere che questa forma di vita è una chiamata a testimoniare nel presente la realtà futura del Regno di Dio.

È un richiamo alla radicalità evangelica, alla speranza, alla comunione con Dio.

I consacrati e le consacrate non sono semplicemente “religiosi”, ma profeti del compimento, sentinelle dell’aurora, uomini e donne che gridano con la loro vita: *Maranathà! Vieni, Signore Gesù!* (cf. Ap 22,20).

La vita consacrata come segno escatologico è teofania della speranza, profezia dell’eterno, e memoria viva del Regno.

Essa è un dono per la Chiesa e per l’umanità, perché ricorda che l’uomo è fatto per Dio e che ogni realtà storica è orientata al suo compimento in Lui (“*Dio ha fatto il tutto per l’uomo, e l’uomo per Dio*”, S. Antonio M. Zaccaria).

Come tale, essa non è marginale, ma essenziale: è luce che guida il cammino della Chiesa verso la Gerusalemme celeste.

La tensione escatologica propria dell’esperienza dei consacrati e delle consacrate deve realizzarsi nella storia come una vita credibile, una vita che fa riferimento a Cristo, una vita segnata dalla carità e gratuità, una vita al cui centro sta la Parola di Dio.

Eugenio Brambilla



Vela

è il cielo (cf. Fil 3,20).

Una “profezia” del compimento che annuncia che la storia va verso un fine, e che la piena realizzazione dell’umanità è nella comunione con Dio. Una “testimonianza” dell’amore eterno, attraverso la radicalità evangelica, mostra che è possibile amare Dio sopra ogni cosa già nel tempo presente.

Il paradosso della vita consacrata è quello di vivere il già e non ancora del Regno: È già Regno, perché nel consacrato Dio regna realmente e visibilmente. È non ancora, perché la realtà piena deve ancora manifestarsi nella gloria futura.

mino. Lo fa con noi cristiani, che abbiamo in essa la nostra ancora e la nostra vela, e dovrebbe farlo anche nella Chiesa. È il motore che ci fa vivere una Chiesa in uscita, on quel dinamismo che Dio vuole suscitare nei credenti

Essa richiede che non stiano fermi, che viviamo e intendiamo la nostra vita come una continua tensione verso qualcosa di Altro. Un movimento non fine a sé stesso, non vano, che richiede anche i giusti momenti di sosta, in cui la riflessione su di sé, sulla propria comunità, sul mondo sia sempre richiamata all’annuncio evangelico.

La speranza è la certezza che quello

PAOLO, APOSTOLO DELL'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Non è raro sentire parlare di San Paolo definito soltanto come apostolo delle genti e apostolo dell'unità della Chiesa, dimenticando che lo caratterizza anche l'essere apostolo della diversità della Chiesa. È da notare, tra l'altro, che nelle sue lettere non si trova l'espressione *"una sola Chiesa"*, anche se afferma apertamente che la Chiesa è un solo corpo (cf. *Ef 4,4*). Paolo si presenta innanzitutto come apostolo, anzi come l'infimo degli Apostoli (*1Cor 15,9*), ma comunque apostolo a pieno titolo (*Gal 1-2*), perché apostolo di Gesù Cristo (*1Cor 1,1*), con una precisa missione, quella di portare il Vangelo di Dio dappertutto.

Dell'unità e della diversità nella Chiesa, in particolare nelle lettere di Paolo, ne ha scritto la Pontificia Commissione Biblica in un ricco documento dell'aprile 1988: *'Unità e diversità nella Chiesa'* (EV 11), dove a proposito dei rapporti tra le Chiese locali e l'universalità di un solo popolo di Dio, il problema non è trattato direttamente da Paolo, ma nelle sue lettere si trovano discussioni e dati che possono aiutare la riflessione ad esempio sulla relazione tra giudei e pagani, tra deboli e forti, tra poveri e ricchi, tra uomini e donne, rapporti dei fedeli con Paolo e con i suoi collaborato-



ri, esistenza di numerose Chiese domestiche (*Rm 16,5*), eresie, scismi e disordini, diversità di doni e carismi.

Unità e diversità legittima

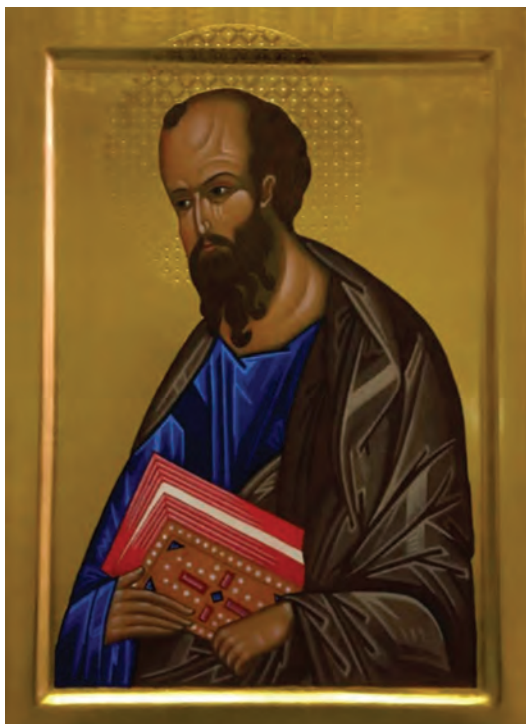
Nella lettera ai Galati emerge la franchezza di Paolo nell'affermare l'unità dei credenti fondata sull'unicità del Vangelo. Non ci sono soltanto numerose Chiese in Galazia e altrove, ma anche tensioni serie tra giudaizzanti che deformano il Vangelo di Gesù Cristo, tra circoncisi e incirconcisi. Paolo difende la libertà dei pagani convertiti di fronte alla Legge.

Le divisioni nella Chiesa di Corinto (*1Cor 1-3*) sono inammissibili, ma in *1Cor 12* e *Rm 12*, con l'*immagine del corpo e delle membra*, Paolo descrive la diversità necessaria, legittima: *"Vi sono diversità di*

carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti" (*1Cor 12, 4-6.15,-22; Rm 14,2-3*). Questa diversità voluta da Dio non può diventare disordine, né tanto meno generare divisione. Dio vuole l'unità della Chiesa e dell'umanità, ma con quali mezzi è assicurata la coesione tra i cristiani?

Fattori di unità e diversità

1 - A proposito dei fattori di unità tipici di Israele, Paolo, senza ignorare la santità, la giustizia e la bontà della Torah, respinge come principio di unità la circoncisione e le regole alimentari. Quanto al culto in Israele, Paolo parla poco del Tempio: i cristiani sono il santuario di Dio (*1Cor 3,16-17*) e Gerusalemme per Paolo ha importanza soltanto perché Chiesa-madre che ha autorità a motivo dei suoi capi, considerati le colonne della comunione (*Gal 2,9*). Paolo non parla di Terra santa, perché ritiene che il cristiano si collega ad Abramo e al popolo eletto grazie alla fede nel Cristo. A Paolo interessa stabilire rapporti con le persone e pertanto insiste sull'apostolato (*Gal 1,1; 1Cor 9,11*) che ha una funzio-



ne di universalità e di unità non limitata a una Chiesa locale. Paolo stesso costituisce un legame di unità tra le Chiese particolari. La predicazione di un Vangelo comune unifica tutti i credenti delle diverse Chiese (1Cor 15,11): Il battesimo e l'eucaristia operano la comunione tra i cristiani. L'eucaristia è la stessa a Corinto, ad Antiochia, a Gerusalemme.

Anche la complementarietà dei carismi è mediatrice di unità: senza la diversità dei diversi doni il corpo non potrebbe funzionare. Le norme stesse stabilite da Paolo servono all'unità. Inoltre la comunione (*koinonia*) tra gli Apostoli favorisce l'unità tra le diverse Chiese, la cui molteplicità potrebbe provocare pure la divisione, che renderebbe vano il loro apostolato (diversità legittima, diversità illegittima). Il ricordo dei poveri di Gerusalemme (Gal 2,9), con la colletta che ne consegue, esprimerà la solidarietà dei cristiani

2 - Quanto alla diversità, Paolo accetta come ricchezza del corpo la diversità tra le membra. In questo non esiste uniformità. L'uniformità non è l'obiettivo della Chiesa. Paolo si dona tutto a tutti (1Cor 9,19-22). Alle autorità di Gerusalemme chiede con determinazione che sappiano discernere ciò che è essenziale e deve rimanere identico per tutti i cristiani. Paolo rifiuta ogni tipo di settarismo conformista, sforzandosi di liberare i cristiani dall'inculturazione religiosa dei Giudei. Il documento citato della Commissione Biblica si chiede se, *"secondo le prospettive di Paolo, le diverse Chiese locali non dovrebbero distinguersi per i loro carismi particolari e contribuire, così, alla legittima e arricchente diversificazione della Chiesa una e universale"*.

Cristo e la Chiesa nella policromia del mondo

Due lettere della prigionia meritano una particolare attenzione perché, a differenza delle lettere autentiche, dette *protopaoline*, è Cristo il capo della Chiesa che è il suo corpo.

Nella Lettera ai Colossesi l'autorità di Paolo è posta di fronte ai pericoli dell'eresia. Ma la diversità

nell'unità è riconosciuta e confermata. Cristo è *"il capo del corpo che è la Chiesa"* (1,18), *"il capo dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e di legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio"* (2,19). I cristiani sono chiamati alla pace in un solo corpo (3,15). In questa lettera la Chiesa ha una vocazione nella policromia del mondo. In essa il Vangelo fruttifica, si sviluppa ed è annunciato a ogni creatura sotto il cielo (1,23). Al di



sopra di tutto, i cristiani devono rivestirsi dell'agape che è il vincolo della perfezione (3,14).

Nella Lettera agli Efesini Paolo ha sviluppato ulteriormente questa sua esortazione dove la Chiesa è definita il corpo di Cristo che ne è il capo. A questa Chiesa Cristo ha dato una grande diversità di ministeri per edificare il suo corpo (4,7.11-12). Da lui *"tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare sé stesso nella carità"* (4,16) I diversi carismi sono donati per l'utilità comune (cf. 1Cor 12,7). La Chiesa è anche paragonata a una costruzione-tempio, che ha per fondamento gli apostoli e i profeti e per pietra angolare il Cristo (2,20). Senza alcun dubbio Cristo è la nostra pace. Egli della divisione tra Giudei e pagani ha fatto un'unità, un solo popolo, e per mezzo della sua croce li ha riconciliati con Dio in un solo corpo (2,14-22).

Paolo esorta così i cristiani delle comunità da lui fondate: *"Cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti"* (4,3-6). Anche se Paolo non usa l'espressione *"una sola Chiesa"*, egli comun-

que afferma con forza l'unità del corpo che è la Chiesa.

Nelle lettere pastorali alle Chiese locali di Efeso e di Creta la Chiesa è presentata meno come corpo che come casa. La casa implica sia l'unità che la diversità dello stesso edificio.

Unità e diversità non unilaterali

A tale proposito il nostro p. Giovanni M. Semeria, commentando 1Cor 12,2-11 ha messo in guardia



dalle esagerazioni degli uomini piccoli, perché *"gli uomini piccoli si rivelano con le loro unilateralità. C'è chi al mondo non vede, non vuole, non ama che l'unità esagerata che diviene, né essi se ne dolgono, uniformità; c'è chi non vede, non ama che la varietà, la diversità, una diversità che diviene così esagerata del che ad essi non cale (non importa), confusione babelica, caos. Per i primi tutti dovrebbero pensare allo stesso modo in tutto e per*

tutto, fare tutti la stessa cosa, farla tutti allo stesso modo. Per gli altri il rovescio, tutti pensare e agire diversamente. Estremismi opposti, figli della stessa micromania. Il Vangelo, il cristianesimo ci si rivela grande e divino anche per quella formula 'unitas in varietate' che è la sua divisa. Nostro Signore Gesù ha detto una parola nella quale è lo spirito di quello che oggi dice San Paolo nel brano domenicale della Epistola prima ai Corinzi (1Cor 12,2-11): 'nella casa di mio Padre vi sono molte dimore'. La casa è una, una la Chiesa, casa di Dio, edificio classico e prediletto di Gesù Cristo; una per unità di culto. Se non fosse così, non sarebbe divina. Una nelle cose essenziali, sostanziali ('in necessariis unitas'). Ma in questa bellissima e forte e compatta e vigorosa unità non si esaurisce la vita della Chiesa, se no saremmo nell'uniformità plumbea. La casa è una e le stanze, anzi i piani sono molti e diversi [...] Di questa varietà non bisogna né scandalizzarsi, né abusare [...]. Ralleghiamoci di questa

varietà che è ricchezza e rispetti-mola; ralleghiamoci di questa unità e cerchiamola, lieti per conto nostro, ciascuno, del posto che gli è toccato nella casa del Padre, nella vigna del Signore, non smaniosi di cambiarlo, avidi solo di occuparlo degnamente" (cf. in *Epistole delle domeniche*, 1938, 129-142).

I cristiani sono *"la casa di Dio, la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità"* (1Tm 3,15), fanno parte del popolo che appar-

tiene a Gesù Cristo, da lui redenti a caro prezzo (Tt 2,14).

Verso l'unamolteplce Chiesa

Quanto all'obiettivo del cammino ecumenico verso il ristabilimento dell'unità delle diverse Chiese in pienezza visibile, va chiarito che tale obiettivo non implica affatto assorbimento, uniformità, livellamento, massificazione, centralizzazione, invasione di campo e alcun proselitismo. Per il ristabilire l'unità non è necessaria l'uniformità: l'unità è poliedrica (cf. Francesco, *Evangelii gaudium* 236). Sì, perché l'unità non è mai piatta, non è omogeneità, né negazione della diversità. Il vero ecumenismo dice 'no' a queste provocazioni o mire malsane, ma ritiene possibili soluzioni intermedie, dettate dal dialogo nella verità e nella carità, che implicano il ristabilimento dell'unità nella pluriformità, nella diversità riconciliata, che non significa accontentarsi della situazione, ma implica un processo dinamico. Semmai occorre discernere tra diversità legittima che arricchisce e abbellisce la Chiesa, e quella illegittima che la impoverisce e la divide. È possibile comporre unità e pluriformità, con umiltà, pazienza e ascolto reciproco, in un clima di amicizia sincera, obiettivo che noi non possiamo presumere di realizzare da soli, ma incoraggiati soprattutto dall'impulso dello Spirito Santo. A Losanna (1927) nella prima e storica confe-

renza mondiale di Fede e costituzione [FC] si è affermato: "L'ideale che ci siamo prefissi è quello di un'unità che faccia spazio il più possibile alla diversità" (cf. EO 6,662).

Fecondità anche nella divisione

Nel 1993 il card. Joseph Ratzinger e il teologo valdese Paolo Ricca – scomparso nell'agosto scorso – hanno tenuto uno storico dialogo ecumenico proprio sul tema dell'unità nella pluriformità, un testo da riscoprire e rimeditare (cf. in *Nuova Umanità*, 15/1993, 191-121), ma mi preme ricordare anche quanto lo stesso cardinale aveva scritto con coraggio nel 1987 a proposito del modo di preparare l'unamolteplce Chiesa, per ristabilirne cioè l'unità nella diversità riconciliata, arrivando addirittura a parlare di fecondità anche nella divisione: "Nella divi-

sione, non solo rispettarsi, ma amarsi, nella convinzione che noi siamo a vicenda necessari anche nella divisione, che riceviamo l'uno dall'altro, viviamo l'uno per l'altro, siamo cristiani l'uno insieme con l'altro. La divisione fino a che il Signore la permette – può essere anche feconda, può portare a una ricchezza maggiore della fede e in tal modo preparare l'unamolteplce Chiesa che noi non ci sappiamo ancora immaginare, ma nella quale nulla sarà perduto di ciò che di positivo è cresciuto nella storia, dappertutto nel mondo. Forse abbiamo bisogno di separazioni per arrivare a tutta la pienezza che il Signore aspetta" (cf. in *Chiesa, Ecumenismo e Politica*, 1987, 130-131).

La diversità allora non deve essere letta o interpretata soltanto come ostilità che esclude l'unità. Jean Guilton aveva osservato saggiamente che "l'unità senza diversità è tirannia, la diversità senza l'unità è disaccordo. Bisogna mettere insieme l'unità e la diversità e fare in modo tale che quello che è uno sia vario e quello che è vario sia uno" (cf. in *Vers l'unité dans l'amour*, Parigi 1963, 13-14).

A tale proposito anche Oscar Cullmann, ha espresso il suo pensiero in due libri che possono aiutare a dare una solida base all'unità nella diversità e mediante la diversità, 'non malgrado la diversità', perché è lo stesso Spirito Santo che unifica e diversifica (cf. *L'unità attraverso la diversità*, Brescia 1986, e



menico proprio sul tema dell'unità nella pluriformità, un testo da riscoprire e rimeditare (cf. in *Nuova Umanità*, 15/1993, 191-121), ma mi preme ricordare anche quanto lo stesso cardinale aveva scritto con coraggio nel 1987 a proposito del modo di preparare l'unamolteplce Chiesa, per ristabilirne cioè l'unità nella diversità riconciliata, arrivando addirittura a parlare di fecondità anche nella divisione: "Nella divi-



Le vie dell'unità cristiana, 1994). Anche la santità dei testimoni è diversa e affascinante. Paolo invitava e tuttora invita a non rattristare e a non spegnere lo Spirito Santo, a non disprezzare le profezie, a esaminare tutto e a tenere ciò che è buono (cf. Ef 4,30; 1Ts 5,19-21): preziose regole che ancora orientano l'impegno del lavoro ecumenico e non solo.

Lo Spirito unifica e diversifica

L'ecumenismo, nato grazie all'impulso dello Spirito Santo (cf. UR,1), crede nella duplice azione dello stesso Spirito che *"unifica il diverso e diversifica l'unito, riconcilia il distinto e distingue nella comunione dei riconciliati"*. Queste pregnanti parole riassumono perfettamente il pensiero che il card. Carlo M. Martini ha espresso in una sua preziosa Lettera pastorale alla Diocesi di Milano a proposito dell'unità profondissima che la Chiesa vive sotto l'azione dello Spirito e che si manifesta *"in una varietà di volti, di carismi e di servizi che ha qualcosa di analogo alla*

varietà esistente fra le stesse Persone divine". E aggiunge, avvertendo: *"Rifiuta lo Spirito tanto chi opera divisione, quanto chi volesse massificare e appiattare le diversità. Accoglie invece lo Spirito chi promuove e rispetta valorizzandola la diversità da lui suscitata, ma si adopera perché tutto concorra all'utilità comune e serva per l'edificazione dell'unico corpo del Signore Gesù, che è la Chiesa della Trinità"* (cf. in *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997,30).

Sì, il Concilio ci stimola e ci conforta con il richiamo alla Trinità: *"Il supremo modello e principio del mistero della Chiesa è l'unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo"* (UR 2). Già a Nairobi nel 1975 l'Assemblea mondiale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) aveva affermato che *"poiché l'unità della Chiesa è radicata nella divina Trinità, possiamo parlare di diversità nella Chiesa come di qualcosa che dobbiamo non solo tollerare, ma anche cercare attivamente insieme [...] Se vogliamo rimanere fedeli alla nostra vocazione di unità, dobbiamo considerarla nel contesto più vasto dell'unità e della diversità"* (EO 5,853).

Grazie alla predicazione di Paolo infatti, continuata dai suoi collaboratori Tito e Timoteo, grazie al messaggio dei quattro vangeli, l'unità della Chiesa di Cristo si realizza attraverso tutte le diversità. Essa è la riconciliazione dei popoli divisi dall'odio (Ef 2,14-16). Per la misericordia di Dio, per l'azione del Cristo risorto e per la potenza dello Spirito, l'unità della Chiesa può superare divisioni apparentemente insuperabili. In essa, le diversità legittime trovano una meravigliosa fecondità.

Unità e diversità sinfonica

Ignazio di Antiochia per esprimere l'unità del collegio presbiterale attorno al vescovo, nel rispetto della diversità dei loro ministeri, parlava di coro polifonico che prende nell'unità il tono di Dio, invitando ciascuno a divenire un coro *"perché nell'armonia del vostro accordo, prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Cristo al Padre"* (cf. Ep. agli Efesini 4,2). La musica può educare a comprendere, a esprimere e a valorizzare l'unità nella diversità armonica, bene accordata alla nota fondamentale, al *La*, a Cristo. Un'orchestra di strumenti diversi, un organo di diversi registri, quale e quanta unità e diversità sinfonica generano, insegnano e trasmettono, come pure un'assemblea liturgica che canta non esclude nessun timbro di voce, anche quelle stonate: un'immagine della Chiesa santa e fragile!

Alla scuola di Paolo per l'unità cristiana nella società plurale

Penso che come discepoli/e dell'apostolo Paolo (Barnabiti, Angeliche e Laici), nostro *"padre e guida"*, come ci ha indicato il S. Fondatore nel *Sermone VII*, che condividono la vita comune nell'unità e nella diversità, dovremmo essere più appassionati e impegnati in campo ecumenico, come la Chiesa si attende dai Religiosi/e, a favore del ristabilimento della piena e visibile unità nella diversità riconciliata dei cristiani, osservando la dottrina e gli esempi *"di un padre così glorioso"*, ma anche di generosi confratelli come i pp. Gregorio Agostino M. Šuvalov (1804-1859), Gregorio M. Almerici (1822-1917), Giovanni M. Moro (1827-1904),

Karl M. Schilling (1835-1907), Paolo M. Fumagalli (1837-1904), Cesare M. Tondini (1839-1907), Giovanni M. Semeria (1867-1931) che, da veri discepoli di Paolo, si sono prodigati per l'unità dei cristiani, alcuni fino a offrire la propria vita. Colgo l'occasione per segnalare il puntuale aggiornamento bibliografico, *"Osservatorio paolino"*, pubblicato a cura del p. Giuseppe Cagnetta in ogni numero dell'*Eco dei barnabiti* dal 2014 al 2024, anche con arricchenti segnalazioni ecumeniche.

Anche a favore dell'attuale società plurale, quanti impulsi all'unità, nel rispetto delle legittime diversità e competenze, possono derivare dall'insegnamento di Paolo a favore della comunione, collaborazione e solidarietà, che spingono – come suggerisce anche una saggia norma ecumenica che evidenzia il valore dell'unità nella diversità - a *"fare in-*



Santi Paolo e Antonio M. Zaccaria. bozzetto degli artisti pittori Livio e Giorgio Conta (Monclassico, val di Sole)

sieme tutto ciò che profonde differenze non ci costringono a fare separatamente" (cf. Lund 1952, in EO 5,1562). In sintonia con il p. Yves M. Congar o.p., posso affermare

che pure io *"oggi sono più sensibile alle diversità"* (cf. in *Conversazioni d'autunno*, Brescia 1987,118).

Il p. Semeria, che non cessa mai di stupirci, quasi spaziando fino alle varie problematiche relative alle *diversità* nei nostri tempi inquieti, con equilibrio e lungimiranza profetica è arrivato a prevedere che *"La Chiesa di Cristo raccoglierà tutti i suoi figli di Dio dispersi, divisi. Tutti, senza esclusioni crudeli. Non si dirà più: 'tu no perché sei un greco o un barbaro'. A tutti si dirà sì, perché sei un uomo. E senza preferenze irritanti. Non ci saranno privilegiati, né per entrare, né per stare. Tutti egualmente bisognosi, tutti egualmente immeritevoli, tutti egualmente fortunati. Al centro dell'unità della Chiesa è Dio"* (cf. in *Quel cuore che tanto ha amato gli uomini*, Amatrice 1989, 67-68).

Enrico M. Sironi

Barnabiti appassionati di ecumenismo: Gregorio Agostino M. Šuvalov (1804-1859), Gregorio M. Almerici (1822-1917), Giovanni M. Moro (1827-1904), Karl M. Schilling (1835-1907), Paolo M. Fumagalli (1837-1904), Cesare M. Tondini (1839-1907), Giovanni M. Semeria (1867-1931).



Gregorio Agostino M. Šuvalov



Karl M. Schilling



Cesare M. Tondini

CAPITOLI GENERALI IN CONTROMANO ALLO “SPIRITO DEL MONDO”

P. Étienne Ntale Majaliwa, neoeletto Superiore generale nell'Anno Santo della Speranza (solo in altre sei occasioni si è ripetuta tale fausta coincidenza giubilare nella storia dei Barnabiti), nel suo primo Messaggio alla Congregazione del 17 aprile 2025 sprona a *«uscire dal guscio della tomba della tristezza, della presunzione, dell'autoreferenzialità, del protagonismo, dell'egoismo, delle chiacchiere, dell'esclusione di chi la pensa diversamente da noi»*.



Lo zainetto donato ai partecipanti del Capitolo generale 2025 riportante ancora la vecchia data.
Continuità o discontinuità?

Il compianto Papa Francesco, il 29 maggio 2023, in occasione del 125° Anniversario della Canonizzazione di Sant'Antonio M. Zaccaria, nella Sala del Concistoro ricordava ai tre “collegi” (Barnabiti, Angeliche, Laici di San Paolo) che *«la parola “collegio” indica proprio questo: scelti per stare insieme, per vivere, lavorare, pregare, soffrire e gioire insieme come comunità. E allora, cari fratelli e sorelle: “Correte come pazzi, verso Dio e gli altri, insieme!”*».

Troppo tardi! Se lo scorrere del tempo aiuterà a comprendere con serenità e pacatezza i fardelli dei lavori capitolari svoltisi a Varsavia nel mese di marzo 2025, le Delibere approvate, richiamandosi a quell'inascoltato monito papale, puntano diritte a quella ricreazione di sé che Sant'Antonio M., sull'esempio di San Paolo approdato al cristianesimo in un drammatico contromano, aveva fin dalle origini additato come **fine** nel farsi “Tutto in tutti” (Col 3, 11), alla ricerca della sola volontà di Dio attraverso il **mezzo** del di-

scernimento comunitario edificato per grazia dello Spirito vivo del Risorto, e non secondo regole o ordinamenti umani.

una grande novità

La Storia della Chiesa – come di un Ordine religioso – da sempre riserva sorprese e sviluppi inattesi; basti ricordare l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII nell'anno 1958 quando, da molti pronosticato come un papa di transizione, lo si vedrà indire il Concilio Vaticano II, o proprio quel Capitolo generale dei Barnabiti celebratosi tra il 15 e il 31 marzo 2025 a Varsavia che, differito dalla Santa Sede di nove mesi, ha dovuto attendere il treno successivo nella fascia oraria dell'Anno Santo della Speranza per prepararsi, più che a occupare o abbandonare spazi, ad avviare processi di rinnovamento. Del resto, se la specificità del carisma dei Barnabiti non risiede in particolari opere bensì nel portare lo spirito vivo in quelle attività

che la Chiesa richiede – “collaboratori dei Vescovi” (Cost. 4) –, lo Spirito è pur sempre quella locomotiva che, tra le oscurità umane, fischia sempre più forte sui binari morti d'ogni speranza.

Il parlarne ai lettori tra le pagine di questa rivista risponde tuttavia a una grande novità: *«Il Capitolo Generale, al fine di promuovere un'azione apostolica condivisa, ricorda al Governo centrale l'utilità della diffusione e approfondimento delle sue Delibere anche con coloro che condividono il nostro carisma nelle opere dell'Ordine, facendole opportunamente tradurre nelle diverse lingue e programmando incontri periodici, presenziali o online, sui vari temi in esse trattati»* (Del. 49).

Da qui prende spunto la seguente riflessione sui numeri 1-13 del primo tema: *Carisma e Vita Fraterna in Comunità*, che va comunque integrato con le Delibere 1-18 fatte proprie dal Capitolo generale precedente del 2018, alle quali si rimanda.

tempi senza storia

Il 138° Capitolo generale dei Barnabiti recentemente conclusosi ha riscontrato l'offuscamento di un vitale dinamismo paolino-zaccariano: la "fraternità", che pregiudica comunità estile di governo minando quell'unione che fa la forza. Ritrovando l'umiltà di riconoscere gli indici di decadimento del primo fervore (Del. 10), con coraggio rimanda a un'intrigante storia proveniente da lontano, dal secolo scorso almeno, ed emersa, come la punta di un *iceberg*, nei due Capitoli generali precedenti del 2012 e del 2018. Nelle loro Delibere, infatti, si parlava solo di *Carisma e Vita comune*, e il termine "vita fraterna", ripreso pedissequamente l'uno dall'altro, e una sola volta: rispettivamente ai numeri 36a del 2012 e 47a del 2018, veniva relegato nella loro terza parte riguardante l'*Apostolato*...

La tiepidezza delle relazioni fraterne – dal pelo irto di tristezza e delusione – lambisce dunque anche la contemporaneità. Se Auguste Comte († 1857; filosofo e sociologo francese) affermava che «*L'umanità è fatta più di morti che di vivi*» (non nel senso quantitativo ma nel constatare che il contributo, come generazione alla propria civiltà, è sempre più piccolo di quello che ereditiamo dagli uomini vissuti nel passato, nel bene e nel male), l'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* del compianto Papa Francesco († 21 aprile 2025) segna il termometro della «*chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*», in quanto: «*I santi dunque sono nella storia e ancora oggi promotori di santità. Essi considerano lo Spirito come il talento più prezioso e ci invitano a coltivarlo. Invitano a farlo soprattutto i religiosi e le religiose – come ricordava il Santo Padre [Giovanni Paolo II] nell'ultima lettera apostolica sulla vita consacrata – citando anche sant'Antonio M. Zaccaria*» (Card. Martini, *Duomo di Milano*, 25 gennaio 1997, *I Centenario della sua Canonizzazione*).



Varsavia, Cappella del Centrum Kulturalne Ojców Barnabitoń, sede del Capitolo generale. *Deus absconditus?*

ritorno al futuro

Da tempi senza storia i flebili vagiti che invocano il suo "gran ritorno" per opporsi a tutto ciò che ancora, spingendo sempre più all'oblio, fa perdere – a intermittenza – la memoria collettiva tra angosce e paure, illusioni e vanità. Del resto, più che a persecuzioni, rivolte politiche, soppressioni, confische, secolarizzazioni, ideologie, catastrofi naturali, epidemie, ecc., i Capitoli generali dei Barnabiti hanno sempre cercato di prestare più attenzione ai segni di una rovina interna, ritrovandone la coda in quel rilassamento della disciplina religiosa – oggi imborghesimento e mentalità consumistica, origine di «*individualismo, personalismo, clericalismo, particolarismo*» (Del. 10) – capace di deformare, camuffandosi, perfino l'esercizio dell'autorità *in capite et in membris*, allontanandola da quello spirito di servizio che la vivifica. Da qui lo svilimento del carisma profetico delle origini suscitato dallo Spirito non solo come critica e denuncia di situazioni ecclesiali poco evangeliche, quanto come credibile testimonianza della "via alla santità" tracciata da Sant'Antonio M.

A questo proposito giova ricordare come qualche secolo fa, pur non essendo stato eletto come socio capitolare, il P. Pio Cassetta, da San Carlo ai Catinari, inviava al Capitolo generale

dell'anno 1644 le sue *Osservazioni intorno allo stato presente della nostra Congregazione*. In esse, quasi sospeso tra "tranquillità e inquietudine" trattava del suo triste declino, individuandone le cause e suggerendo opportuni rimedi.

Circa il suo declino, partendo dalla metafora del "corpo" malato per l'inosservanza del patrimonio di «*Regole, formule, decreti e costituzioni, fondate in molta sapienza, santità e discrezione*», vi ritrovava gli inequivocabili sintomi nell'inosservanza dei tre voti: obbedienza, castità e povertà, e nella mancanza di cura della vita spirituale di ciascun membro della comunità religiosa o dei fedeli.



P. Pio Cassetta (1596-1664), ritratto, S. Carlo ai Catinari, Roma. *Inquietudini o tranquillità?*

Circa le sue cause, se le individuava nella scarsità di soggetti (da qui l'obesità di impegni e l'insufficiente ricambio generazionale) e nella povertà dei mezzi di mantenimento delle opere già avviate, vi scovava alla radice il "vero" guasto: la qualità dei soggetti (formazione) e la quantità della virtù esercitata (santità). Questo indusse P. Cassetta a individuare altre sei cause di declino dell'Ordine: eccessiva fre-

quenza di convocazione dei Capitoli generali (allora ogni tre anni) ed eccessivo numero dei membri eletti (in quell'anno erano ben 60, pari a 1/5 dell'intera Congregazione; nel Capitolo generale 2025 però si contano, si-

dine nella vita monastica e del clero regolare alla luce dei decreti Tridentini (cfr. S. Pagano, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi», 1/1984, pp. 7-100).



Centrum Kulturalne, Sala Capitolare. Il Delegato, solo, al tavolo di presidenza. *Festina lente?*

gnificativamente, solo 31 Capitoli per l'intera Congregazione composta da 301 confratelli professi; praticamente la metà per lo stesso numero di confratelli di allora), mancanza di esercizi spirituali, mancanza di disciplina "noviziale", mancanza del buon esempio da parte dei Superiori, mancanza della pena (per la trascuratezza di partecipazione ai progetti comunitari, *collationes*, incontri settimanali, correzione fraterna) e del premio (per la scarsità di quella *humilitas* che, senza insuperbire, è capace di fare risaltare la sola virtù, dono della Grazia, a comune edificazione).

Circa i suoi rimedi, alla luce del principio: *remota causa removetur effectus*, al di là delle prevedibili correzioni alle sei sopra citate, solo in caso d'inefficacia delle stesse avanzava – con una certa titubanza – la risoluzione finale: il radicale ridimensionamento dell'intera Congregazione, riducendo il numero di comunità! Vaticinio dell'imminente Costituzione apostolica di Innocenzo X, *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, che cercherà di mettere or-

un Delegato non fa primavera

Se appare dunque possibile anche per i Barnabiti l'ammalarsi, in casi particolarmente delicati si rivela prudente consultare l'Autorità superiore per una corretta diagnosi e adeguata assistenza: segno concreto di amore e filiale comunione con Santa Madre Chiesa.

Del resto non era la prima volta!, dato che, per esempio, prevedendosi poco tranquillo il Capitolo generale del 1725 – anche allora celebrato nell'Anno Santo! (bizzarre coincidenze: 1725-2025) – Benedetto XIII, dietro istanza dei barnabiti francesi, con il Breve del 25 aprile 1725 vi aveva nominato un Preside d'ufficio nella persona del maceratese Cardinale Prospero Marefoschi; per la cronaca uscirà eletto il primo Superiore generale non italiano: il francese P. Charles Auguste Capitain.

Esattamente tre secoli più tardi, quell'inquietudine si ripresentò differendo da luglio 2024 a marzo 2025 – Anno Santo – il 138° Capitolo generale e, benché prorogati *ad nutum Sanctae*

Sedis tutti gli uffici in corso, quest'ultima ne affidò la celebrazione a un Delegato in funzione, appunto, di Preside, nella persona del romano Cardinale Gianfranco Ghirlanda S.J, nominato dal Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica per «supportare i capitolari nella comprensione delle problematiche che avrà riscontrato e, in particolare, per assicurare il corretto svolgimento dell'Assise capitolare»; per la cronaca uscirà eletto il primo Superiore generale africano: il congolese Étienne Ntalle Majaliwa.

Al di là della peculiare indole storico-spirituale della Compagnia di Gesù, i tre giorni di esercizi spirituali predicati dallo stesso Delegato sul *discernimento spirituale*, l'indifferenza e la tentazione, nel caratteristico metodo ignaziano, più di calmare gli animi hanno sortito il necessario atteggiamento di distacco da se stessi e, quindi, dalle proprie pur legittime convinzioni personali, al fine di rendere possibile l'azione dello Spirito in ognuno e in tutti i membri del Capitolo, attraverso la ricerca dell'unanimità morale: «Infatti non è nella logica ecclesiale in generale e a maggior ragione in un Ordine religioso approvare una decisione o un documento con una maggioranza frutto di una contrapposizione tra fazioni. Questo scaverebbe una divisione nell'Ordine. Lo Spirito conduce verso l'unanimità, chi divide è sempre il Maligno».

Se il Card. Ghirlanda si è subito sentito fraternamente accolto, i Capitoli hanno progressivamente apprezzato il *sensus Ecclesiae* del suo accompagnamento, attento, fermo e rispettoso dei compiti ricevuti dal Decreto di nomina del 26 settembre 2024, che non gli attribuivano alcun potere di governo, né prima, né durante, né dopo il Capitolo generale. Senza troppi intoppi si sono così svolti i lavori capitolari a un ritmo sostenuto preferendo, da un lato il Consiglio di Presidenza non istituire commissioni *ad hoc* su divi-

sive *quaestiones* ritenute irreversibili, dall'altro i Capitolari, in un tacito accordo, occuparsi delle positività del presente riequilibrando aspetti istituzionali e prendendosi cura di dolorose situazioni di criticità anche in aree geografiche lontane e povere, come l'Argentina.

I lavori capitolari si sono così provvidenzialmente reindirizzati al conseguimento della vera vittoria!, quella "di se stessi"! Lasciando a Dio il compimento dei suoi tempi, si è imposta l'urgenza di eleggere un nuovo Superiore generale, successore del Santo Fondatore, capace di testimoniare sul campo – «con i fatti, e non con la pena» (S.A.M.Z., Lettera I) – un rinnovato senso di "paternità" divina-umana verso quei fragili vasi d'argilla (Rm 9, 20-21) che custodiscono nei cuori l'ideale ricevuto, e per il quale ogni barnabita è disposto a sacrificarsi e a dare la vita: *Saeculo renuntiantes, totosque nos Deo dedicantes, animarum saluti deserviamus.*

in contromano

Come Pallade uscì bella e armata dalla testa di Giove, da questa priorità è scaturita la Delibera che ha permesso la svolta nei lavori capitolari individuando precisi e condivisi criteri guida: «*Il Capitolo generale, sulla base di quanto stabilito dal documento Perfectae Caritatis del Concilio Vaticano II, ribadisce che il ritorno al carisma di fondazione non sia un mero fermarsi all'archeologia dei nostri inizi né tantomeno un adattamento alle mutate circostanze, bensì un criterio guida del rinnovamento!*» (Del. 3). E così, tra il fervore, la riforma di sé e la centralità della comunità, riemergeva la chiave maestra «*dello stile della Sinodalità, nel quale, i superiori siano coordinatori e animatori di Comunità missionarie, secondo il modello delle nostre origini, integrando il nostro apostolato anche con laici e religiosi*» (Del. 4c).

Sinodalità, certo! – tra le prime pa-



Centrum Kulturalne, il menù della cena di gala. "Rendiamo grazie a Dio sempre per tutti voi" (1Ts 1,2). Vita nuova?

role pronunciate l'8 maggio 2025 dalla Loggia delle Benedizioni dal nuovo Papa Leone XIV – ma sempre *secundum Sancti Pauli*! Se, infatti, la sinodalità non rappresenta certo una novità nella plurisecolare Storia dell'Ordine, occorre però oggi reimparare a coniugarla "secondo il modello delle nostre origini", non slegato dal carisma e dalle sane tradizioni, affinché non diventi strumento di disgregazione anziché di comunione. Perché, se da un lato è necessaria l'obbedienza ai Superiori preposti nel Signore («*Il Capitolo generale ricorda a tutti i confratelli che l'obbedienza è il "fondamento della vita religiosa"*» (Cost. 82; cfr. Cost. 1579, n. 97)...», Del. 2), dall'altro, nell'esercizio dell'autorità, questi ultimi devono «*rendere conto ai confratelli, improntando la loro azione con comprensione, tatto ed amabilità, nel rispetto della persona...*» (Cost. 83), preferendo all'obbedienza scritta aggiungere quella nelle menti e nei cuori (Cost. 47, S.A.M.Z., Lettera VII) attraverso l'ineludibilità del discernimento comunitario (Del. 10d); perché si è Famiglia, non Compagnia!



Pellegrinaggio dei Capitolari al Santuario di Jasna Góra di Częstochowa. Per grazia ricevuta?

Anche se in pochi si sono forse allora resi conto della sua reale portata, l'aver assunto il carisma di fondazione a granitico criterio del rinnovamento ha permesso di abbozzare una roadmap capace mettere in sicurezza l'Ordine rendendolo in grado di resistere anche a carichi eccezionali, per esempio, la stessa chiusura di case (che per il P. Cassetta era allora poco più che una chimera): *«Il lavoro dell'equipe della pianificazione strategica, di natura consultiva, dovrà portare a un'attenta diagnosi delle prospettive di sviluppo e sostenibilità delle opere apostoliche in atto nell'Ordine che, condivisa con tutti i confratelli, suggerirà ai Superiori maggiori gli interventi necessari circa una loro eventuale soppressione, rifondazione, e/o sostentamento limitato nel tempo, richiedendo ai confratelli coinvolti una piena adesione alle decisioni di soppressione in spirito di obbedienza ai sensi delle nostre Costituzioni»* (Del. 39).

et Spirito et Comunità

I fili capitolari et Spirito et Comunità" (no aut aut o l'uno o l'altro) dell'impianto programmatico del prossimo Sessennio, destinati ad essere tessuti con l'ago della sinodalità: *secundum Sancti Pauli*, sapranno mirabilmente intrecciare "sane e insane" inquietudini come "sane e insane" tranquillità. I termini "spirito-spiritualità" et "comunità-comunione", infatti, appaiono in assoluto tra i più citati nelle Delibere capitolari 2025, rispettiva-

mente almeno 70 e 100 volte, e, in modo particolare, vengono esplicitati in due di esse:

Identità: *«Il Capitolo generale per attuare al meglio la nostra identità ritiene che oggi si debba rinviare lo stile barnabito in due dimensioni. A - Lo stile di comunità: a. la ricerca appassionata della scienza della croce alla luce dello spirito paolino; b. lo Spirito di famiglia, forma affettiva del vivere insieme e dell'aiuto vicendevole come caratteristico della vita barnabito nelle sue diverse declinazioni in conformità alle Costituzioni e alle nostre sane tradizioni (cfr. Cost. 8-9); c. lo Spirito capitolare, gusto del ritrovarsi, del riflettere insieme in vista del discernimento comunitario per vivere la vita fraterna e l'apostolato e quale aiuto al discernimento personale per un condiviso stile di governo ai sensi dell'Art. 83 delle Costituzioni. B - Lo stile personale: a. la libertà interiore secondo la spiritualità paolina; b. il gusto del sapere secondo l'insegnamento e la tradizione barnabito; c. la sensibilità verso il nuovo nello spirito della riforma continua nelle tre dimensioni sociale, ecclesiale, etico-spirituale»* (Del. 7).

Vita Fraterna in comunità: *«La vita fraterna della comunità locale, provinciale e generale è frutto dell'unione di ognuno con Dio. Quindi, considera che la vita comunitaria non è un valore puramente giuridico, per cui non significa solo partecipazione esteriore agli atti che tutti i membri della comunità devono compiere insieme, né,*

tanto meno, ritiene che si esaurisce nel fatto di trovarsi o di abitare nel medesimo luogo. Piuttosto afferma che richiede anzitutto il vivere insieme, ossia che i religiosi comunichino in modo vitale gli uni con gli altri, che ognuno partecipi con spirito di servizio alla vita della comunità e renda partecipe la Comunità della propria vita, del proprio ministero. Per questo il Capitolo generale ribadisce quanto segue: a. La vita religiosa autentica è chiamata a costruire una fraternità in cui viene evidenziata la centralità della persona capace di collaborare all'interno di un progetto comune. b. La fraternità è una scelta e uno stile di vita. Essa comporta la possibilità di un dialogo nella verità; domanda l'autenticità dei rapporti; genera cura e rinforza il valore dell'altro; chiede interesse per il singolo confratello e per il bene comune; apre all'impegno a verificare in maniera critica il vissuto, in vista di una maggiore coerenza con i valori della vita religiosa. c. La vita fraterna in comunità ispira anche l'attività apostolica che è voluta e accettata dalla Comunità, è organizzata col consiglio e col consenso della Comunità ed è portata a termine con la collaborazione della Comunità. d. Un problema di oggi che si fa sentire anche nella vita religiosa è la tendenza all'individualismo, all'egoismo, a considerare l'altro "un altro" e non come un "me" stesso. Per rompere questa logica perversa, per ritrovare uno stile di vita autenticamente evangelica occorre fomentare la corresponsabilità perché



Centrum Kulturálne, Sala Capitolare. *«Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28). Sant'Agostino forse non aggiunge «Etiam Peccata», anche il peccato?*



Centrum Kulturalne, Cappella. Concelebrazione dei Capitolari.

Damose da fa?

le decisioni non riposino sulla responsabilità, autorità o carisma di una sola persona, ma sulla ricerca di obiettivi condivisi che prevedono la partecipazione di tutti i confratelli. (cfr. Cost. 174). Ciò suppone in ogni modo la disposizione ad obbedire alle legittime decisioni dei Superiori a tutti i livelli (cfr. Cost. 87)» (Del. 8).

santa trilogia

Se la Lettera Enciclica *Fratelli tutti* aveva l'intento di «far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità», per i Barnabiti il Capitolo generale si è rivelato come una vera chiamata alle armi... della «fraternità», in virtù di un'obbedienza responsabile (Cost. 87) capace, con il contributo di tutti, nelle «assemblee locali, provinciali e generali [di] ampliare la riflessione sulla nostra spiritualità, carisma e identità» (Del. 1); con i propri diritti e doveri (Cost. 174).

Da qui la necessità di un ritorno alla «centralità della comunità, evitando fughe in azioni individuali o personalistiche» (Del. 4d), riconoscendo come propria via alla santità la trilogia: «... «rinuncia allo spirito del mondo, totale dedizione a Dio e servizio apostolico ai fratelli», perché rappresenta in sintesi la nostra esperienza storica come Ordine di Chierici Regolari di San Paolo, qualificando la nostra presenza nel contesto socio-culturale attuale, in riferimento al carisma di fondazione» (Del. 6). Da qui l'invito «ai Superiori maggiori e locali di ripristinare, tramite i capitoli, «le collationes» ai fini di superare i personalismi, gli egocentrismi e i mortificanti desideri di posti di co-

mando» (Del. 3), di invitare agli Esercizi spirituali annuali (Del. 12), di organizzare Settimane di spiritualità (Del. 44), ecc., al fine di raggiungere due obiettivi: 1) il discernimento spirituale; 2) il progetto comunitario (Del. 10, passim). Da qui la particolare attenzione riservata ai Laici di San Paolo, alle Angeliche, agli Istituti vicini, agli affiliati, agli ex alunni, agli ospiti dei collegi universitari..., e, come ricordato all'inizio nella Delibera 49, a tutti coloro «che condividono il nostro carisma nelle opere dell'Ordine».

luci e ombre

Non sorprende pertanto come il Governo centrale nel prossimo Sessennio sia stato chiamato ad assumere eccessivi quanto gravosi compiti; contrariamente a quanto auspicato all'inizio del Capitolo generale si sono viste, infatti, aumentare commissioni, uffici, attività in equipe, forme di collaborazioni, inediti impegni tra i quali l'indizione di un Capitolo generale straordinario sulle modifiche costituzionali che ruotano attorno alla non richiesta abrogazione dell'Art. 230 (Del. 77) avvenuta – nell'indifferenza dei più – ben sette anni fa, e alle sue conseguenze, sotto gli occhi di tutti, sull'intero impianto delle Costituzioni e sulla vita dell'Ordine.

Chiaroscuri che, se poco a poco con l'aiuto di Dio e dei Barnabiti di buona volontà si dipaneranno, concorrono fin d'ora a evidenziare la provvidenziale solidità della prima parte delle Delibere qui brevemente rivisitata, al punto di permettersi di rivolgersi ai Confratelli «a tu per tu» (dai Superiori

maggiori ai confratelli che si trovano in situazioni di abbandono, difficoltà o di irregolarità: purtroppo ben 46 nell'ultimo Sessennio), usando, quanto basta, pochi e perentori termini: «ritiene», «ribadisce», «si appella», «chiede»; senza fare sconti visto, tra l'altro, l'obbligo che ogni comunità sia formata da un minimo di tre vocali: «perché si possano svolgere i capitoli locali e attuare il progetto comunitario, indispensabile strumento del nostro vivere insieme e gestire comunitariamente le opere affidate» (Del. 11).

Si poteva fare di più? Certo!, a partire dalla stessa preparazione del Capitolo generale specie all'indomani del suo differimento, alla quale hanno comunque cercato di rimediare il Delegato, con l'invio di accorte puntualizzazioni e la realizzazione di tre significativi incontri in videoconferenza, e la Comunità di Monza condividendo le sue riflessioni e suggestioni. Ma occorre anche tenere presente che bisognava – in fretta – ricomporre i cocci di uno stile barnabito andato in pezzi per il caparbio perseguimento di fini attraverso mezzi allergici all'indole propria. La bandiera dell'Art. 7 – il primo articolo del primo capitolo delle Costituzioni del 1983, dedicato, non a caso, alla *Vita comune*, che invita a tenere conto del **mezzo** proprio della vita comune per realizzare lo stesso ideale **[fine]** che i nostri primi confratelli hanno interpretato come rinuncia allo spirito del mondo, totale dedizione a Dio e servizio apostolico ai fratelli – tornata a sventolare al Capitolo generale ha così permesso di rialzare lo sguardo e serrare le fila; sì, ma verso dove?

Conclusione inconclusa

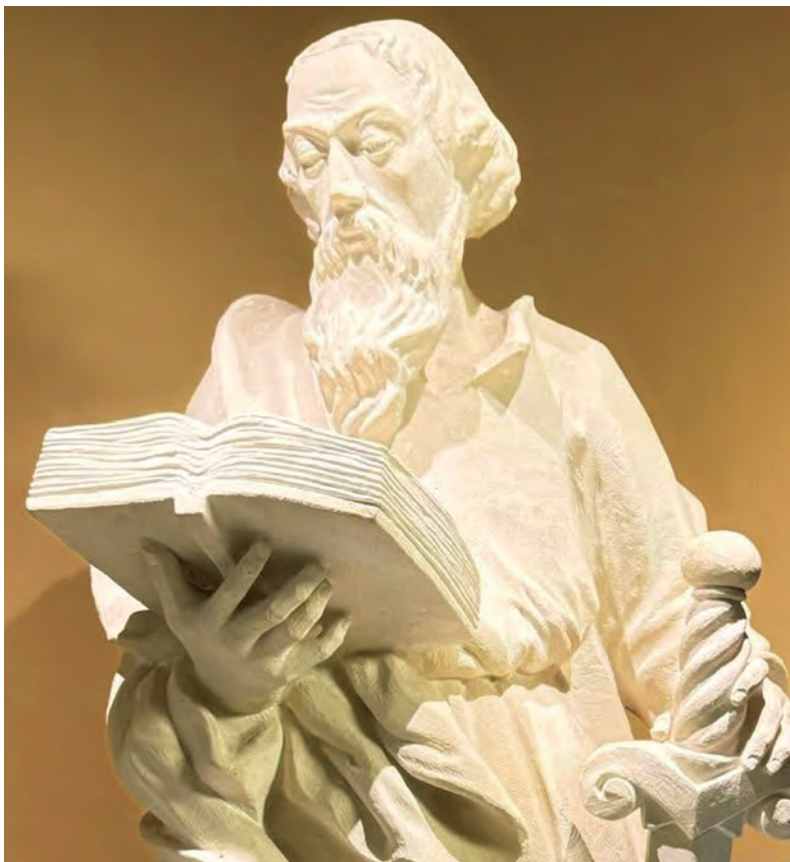
Come per ogni realtà terrena, anche per un Capitolo generale l'andare contromano allo "Spirito del Mondo" presenta un prezzo da pagare. La prima Lettera di San Paolo ai Romani, incentrata sulla "lotta interiore" e "continua" dell'Apostolo «*fra il desiderio di fare il bene*» e l'incapacità «*di attuarlo*», richiama quella vera e propria "guerra" che «è dentro di lui» e di ognuno di noi. Una lotta tra il bene, che ispira lo Spirito Santo di fare, e il male, che ispira il cattivo spirito a buttare giù, a "bastardare" (S.A.M.Z., Lett. X). Chi dunque ha pagato il prezzo affinché le decisioni capitolarie venissero dal Signore e non dettate dall'egoismo e dal maligno?

Si è attinto al grande Tesoro della Chiesa di cui si può disporre a motivo dell'infinito amore di Cristo e dei meriti della sua passione e morte, ai quali si aggiungono quelli della beata vergine Maria, dei Santi, e di tanti uomini e donne, confratelli e consorelle, in terra come in cielo, che hanno offerto le proprie preghiere, azioni, gioie, sofferenze, e la vita stessa. Quello stesso prezzo che Sant'Antonio M. metteva in conto nel suo abbozzo di Costituzioni: «*Interponetegli il prezzo del Sangue di Cristo e di tutti i Santi; interponetegli l'Amore che Egli porta al genere umano*» (Cap. X, Deprecazione).

Una storia non scritta che ricorda

come si sia parte di una storia più grande, di un mistero di luci e ombre, di bene e di male, capace di innalzare quanto di inabissare, facendo dell'uno e dell'altro motivo di salvezza o di perditione.

Per questo, il Superiore generale – oggi emerito – P. Giovanni Villa, eletto nel Grande Giubileo della Misericordia dell'anno 2000, ritrovando già allora i suoi confratelli «*coinvolti da un*



**San Paolo all'ingresso del Centrum Kulturalne.
"Lotta interiore" e "continua"?**

po' di anni in una profonda crisi che mina le secolari istituzioni del nostro apostolato e prassi consolidate del nostro stile di vita» (*Spiegate le vostre bandiere*, Roma, 25 gennaio 2002, p. 8), richiamava all'urgenza di vivere con radicalità la forma di vita scelta da Sant'Antonio M. e i suoi compagni (cfr. Del 14, Cap. Gen. 2000), ricordando, con umiltà, una grande verità:

per antica profezia o no «*siamo comunque una modica Congregatio*»! Benché di pochi membri, senza pretese e senza vanti – se non in alcuni periodi storici – di voci autorevoli nella Chiesa, «*in humilitatis spiritu*» (Bolla di approvazione) l'Ordine gode però del «**talento più prezioso, che è lo spirito**» (S.A.M.Z., *Sermoni*, II), in quell'intimità tipica di una famiglia capace di moltiplicare le energie facendo ve-

ramente fratelli per non perdere il primo fervore (S.A.M.Z., Lettera XII).

All'insegna del paolino "tutto a tutti", il dove e il quando non poteva pertanto appassionare più di tanto i Capitolarie quanto la reazione – benché tardiva – a una disciplina canonica che, invece di proteggere e promuovere il carisma, rischiava di uniformarlo spingendolo verso una perdita di identità. Da questa ritrovata consapevolezza, una volta approvata all'unanimità questa prima parte delle Delibere, è rinata la nostalgia delle origini, tra vecchi e sempre nuovi odori di casa dove fraternamente ritrovarsi e rinfanciarsi in Dio per i fratelli. Se tutto ciò, senza fare troppo ru-

more, diverrà l'essenziale di quella "Speranza selvaggia" annunciata dal nuovo Superiore generale capace di traghettare l'Ordine dal caos al *kairos* (Messaggio del 17 aprile 2025 cit.), il saperla "insieme" custodire e fare crescere: "fin dove Cristo ha posto la misura", segnerà, per il nuovo Sessennio, i comuni destini.

Filippo Lovison

DALLA CARITÀ DELLA SCIENZA ALLA SCIENZA DELLA CARITÀ

Incontriamo Padre Giovanni Semeria, un uomo di profonda cultura, studioso e oratore, ma soprattutto un servo dei poveri, la cui carità è frutto di una scelta paolina, coerente e sinceramente cristiana, per il quale nel giugno 1984 è stato introdotto il processo canonico di beatificazione e canonizzazione, che lo propone a noi oggi come servo di Dio.

Intervistatore: Caro Padre Giovanni, come ti avevo chiesto, ci incontriamo di nuovo per continuare il nostro dialogo per approfondire la nostra conoscenza.

Giovanni Semeria: Carissimo, ho accettato, perché, se è per fare del bene, mi impegno, per quanto mi è possibile, a non venir meno a una promessa fatta.

I: Benissimo. Allora, ci eravamo lasciati parlando dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia e quindi del tuo sodalizio con il sacerdote D. Giovanni Domenico Roberto Minozzi.

GS: Già. Si chiamava Giovanni come me. Dovresti averne sentito parlare. Ci siamo incontrati nel 1916 a Udine e abbiamo vissuto

insieme l'esperienza della prima guerra mondiale e insieme abbiamo dedicato il resto della nostra vita ai bambini orfani di guerra.

I: So che a qualcuno hai confidato: «Che bello! Incontrarsi un frate e un prete da vie così diverse e volersi tanto bene! Forse mai s'è dato un esempio simile!» Ma chi era D. Minozzi?



Don Giovanni Domenico Roberto Minozzi e Padre Giovanni Maria Semeria

GS: A questa domanda potrebbe meglio risponderti un membro della Famiglia dei Discepoli.

I: *Hai ragione. Sentiamo che cosa può dirci.*

PAFD: D. Giovanni Minozzi è nato il 19 ottobre 1884 a Preta, frazione di Amatrice, all'epoca territorio d'Abruzzo e oggi provincia di Rieti. Quarto di nove fratelli (cinque maschi e quattro femmine), i genitori erano una coppia di pastori, Pietro e Mariantonia Fonzi. È cresciuto in un ambiente molto religioso, per merito della madre e soprattutto dello zio sacerdote D. Giuseppe Minozzi, modello ispiratore per Giovanni. Alla morte dello zio, aveva cominciato a maturare in lui la vocazione sacerdotale e grazie al sacrificio della famiglia, e con suo fratello Serafino si era trasferito a Roma, dove aveva proseguito gli studi ginnasiali presso il Seminario Vaticano e dove aveva cominciato a rivestire i primi incarichi di responsabilità. Svolse il corso teologico all'Apollinare, ma questo periodo è stato contrassegnato dalla sofferenza, sia per la morte del padre, sia per un periodo di conflitti, scaturiti tra chi spingeva per il rinnovamento nella Chiesa e chi vi si opponeva. È stato ordinato presbitero il 5 luglio 1908 nella Chiesa dell'Apollinare, mentre il 12 luglio celebrò la sua prima Messa a Preta. Nell'autunno 1908 si era iscritto all'Università La Sapienza, dove ha studiato Lettere per quattro anni e ha approfondito lo studio dell'arabo e dell'ebraico. Nel frattempo, aveva svolto la propria attività pastorale nella campagna romana, dove comprese di voler svolgere un ministero sacerdotale tra la gente umile, tra coloro che soffrono, gli ultimi tra gli ulti-

mi. Inoltre, cominciando a frequentare il Cenacolo culturale di padre Giovanni Genocchi, dei Missionari del Sacro Cuore, ha potuto discutere le istanze emergenti, scottanti e vitali, della modernità, interpretate alla luce del genuino spirito evangelico: i rapporti Chiesa-Stato, la questione sociale, la necessità di aggiornamento del clero, la riforma liturgica, il problema biblico. Nel 1911 durante la Campagna di Libia aveva avuto inizio la sua esperienza come cappellano militare. Si era imbarcato sulla nave ospedale "Regina Margherita" affidata all'Associazione dei Cavalieri di Malta, affermando con impeto giovanile: *«Prete italiano e cattolico voglio la patria rispettata per la sua storia passata, per la sua gloria presente»*, ma non si trattava di un impeto guerrafondaio. Infatti, qualcuno riconosceva che: *«la talare che vestiva e che non volle mai dismettere, neppure nei luoghi più impervi, dimostrava che la sua presenza sacerdotale era sacra: una missione di pace»*. Una missione che è poi proseguita durante la prima guerra mondiale, che definisce *«una maledizione ricorrente, una pazzia che coinvolge solidalmente e trascina a tragico dovere cittadini pacifici, che non la vollero eppure la devono combattere»*. Il 10 giugno 1915 il Capitano Cappellano D. Giovanni Minozzi partiva per il fronte orientale italiano in servizio sul secondo treno ospedaliero allestito dal Sovrano Ordine Militare di Malta. Stazione di destinazione Calalzo, nel Cadore, in provincia di Belluno. Egli ebbe mansioni che si esaurivano all'interno del treno feriti e, ciò nonostante, comprese che c'era bisogno di altro. Voleva ca-

pire come funzionava veramente la prima linea, voleva conoscere quali erano i veri bisogni dei fanti alla fronte. Visitava come un forsennato quasi tutti gli ospedali da campo, organizzava corsi di istruzione per le suore e gli ufficiali. Ciò che però preoccupava di più il capitano cappellano militare D. Minozzi erano i soldati: avevano bisogno di tutto, principalmente del calore umano che da tempo essi anelavano, quando pensavano e scrivevano alla famiglia, ai cari, alle proprie donne. A Calalzo il Cappellano militare vedeva centinaia di soldati annoiati di sé e degli altri inaspriti a un ozio che diventava man mano acido e rissoso. D. Minozzi trovò un ampio stanzone che prese in affitto a sue spese, lo arredò con scaffali di libri e sui tavoli pose molte riviste e giornali. Si trattava delle *Sale di Lettura*, antesignane delle *Bibliotechine da campo*, e poi delle *Case del Soldato al fronte*.

I: *Potresti dirmi qualcosa di più su questo?*

PAFD: Certamente. Le *Case del Soldato al fronte* erano luoghi che i militi iniziarono a frequentare come punto di sosta dalla prima linea. Lì si avvertiva un senso di protezione, i soldati riuscivano a rilassarsi, scrivevano alla famiglia, leggevano, tornavano di nuovo, almeno con la mente, alle abitudini domestiche. Tuttavia, bisognava pensare anche a coloro che, degenti negli ospedali da campo, sono soli e malati, bisognosi di un sorriso, di una parola, di un dono. Ed allora ecco l'idea: fornire gli ospedali da campo di una cassetta di volumi scelti: sono nate così le *Bibliotechine da campo* che facevano capo alle *Sale di lettura*. Infatti, dopo il

favorevole esperimento di queste ultime, risultava chiaro che anche i soldati feriti e depressi potevano avere un qualche giovamento nel leggere riviste, giornali, libri. Erano luoghi tristi gli ospedaletti da campo e sembravano a D. Minozzi quasi un'anticamera del cimitero. Per la raccolta dei testi aveva istituito un comitato presieduto dal poeta Giovanni Bertacchi, mentre la presidenza onoraria era stata offerta alla Regina Margherita che aveva accettato di buon grado. La regnante si dava molto da fare nella ricerca di testi, ma ancora di più nel reperimento delle maglie di lana per i soldati che scaraggiavano in prima linea e D. Minozzi ricercava anche beni di conforto. Da parte dei Comandi militari l'iniziativa intrapresa da quel caparbio capitano cappellano militare era stata subito ben vista, poiché erano d'accordo sull'urgenza di risollevare il morale delle truppe svagandole e facendole riposare a qualunque costo e il 12 dicembre 1916 l'Intendenza Generale del Regio Esercito Italiano comunicava ufficialmente la costituzione dell'Ufficio speciale delle *Case del Soldato in zona di Guerra*, fissando la sede della direzione a Treviso. Fondamentale fu la costituzione di un "Segretariato speciale" d'ausilio per tutti i soldati, nello specifico per i soldati alfabeti; e poi un Ufficio informazio-

ni che il Minozzi chiamava "il consolatorio", poiché qui i fanti ricevevano consigli sulle questioni che li angustiarono. La bontà del progetto era stata addirittura ricono-



D. Minozzi

sciuta dalla Croce Rossa Americana. Preposto ad ogni Casa era un Direttore scelto tra i soldati della Sanità: in linea di massima sacerdoti, oppure componenti della Teritoriale.

I: Sappiamo però che nella primavera del 1918 – con la scusa di garantire una parvenza aconfessionale alle Case – l'Intendenza Ge-

nerale aveva usato la presenza al fronte dell'American Red Cross e dell'YMCA (Associazione della Fraternanza universale di matrice protestante) per sostituirlo al vertice dell'iniziativa, insinuando che "non teneva regolari registrazioni" del materiale distribuito. Se non erro, però qualcosa di simile prima era capitato anche a te. Il 24 ottobre del 1917, quando eri tornato da poco al fronte dopo l'ennesima crisi depressiva, l'esercito italiano aveva subito la disfatta di Caporetto. Il gen. Luigi Cadorna era stato rimosso e al suo posto era stato messo il gen. Armando Diaz. La Commissione d'Inchiesta ti aveva convocato, accusandoti di essere una sorta di "eminenza grigia" nei confronti di Cadorna, ma poi ti ha scagionato totalmente dopo la tua testimonianza, riconoscendoti anzi "il grande giovamento morale arrecato alla truppa, in rapporto a fattori quali "l'altezza del tuo ingegno e l'efficacia della tua parola".

GS: Succedeva anche questo in tempi così tra-

vagliati...

I: So che tu hai sostenuto molto D. Minozzi anche in questo suo impegno, prendendovi parte tu stesso.

GS: In quegli anni ci siamo trovati a raccogliere l'ansia dei soldati, spesso padri di famiglia, preoccupati che la morte in combattimento privasse i figli del necessario soste-

gno. Ne è nato l'impegno di occuparsi alla fine della guerra di quei bambini rimasti senza padri e senza casa, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia e nel Centro.

I: *So che la decisione di fondare l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia è stata presa nel novembre del 1918 a Belluno; ma la prima sede è stata inaugurata il 15 agosto 1919 ad Amatrice, per ospitare inizialmente dodici bambine rese orfane dalla guerra. E poi?*

GS: Anche in questo caso potrebbe rispondere meglio un membro della Famiglia dei Discepoli.

PAFD: Dopo il primo istituto per gli orfani di guerra di Amatrice, sono nati quelli di Potenza e di Gioia del Colle, seguiti da centinaia di istituzioni nell'intero Mezzogiorno tra orfanotrofi, scuole, asili, centri di formazione professionale di tipo agrario e di indirizzo artigianale, di tipografia, falegnameria, calzoleria ed Istituti Superiori. L'Opera è stata riconosciuta come Ente Morale con Regio Decreto due anni dopo, il 13 gennaio 1921, e quattro anni dopo il 30 ottobre 1925 ha fondato la *Pia Associazione della Famiglia dei Discepoli*, coadiuvato da quattro sacerdoti, tra cui il suo collaboratore padre Tito Pasquali, per rafforzare l'attività dell'Opera. Un'associazione che il 13 agosto 1930 Mons. Ludovico Cattaneo, vescovo di Ascoli Piceno (Amatrice a quel tempo apparteneva alla diocesi ascolana), con un decreto ha riconosciuto come Congregazione di diritto diocesano.

I: *Tuttavia, non possiamo dimenticare il ramo femminile.*

PAFD: È vero. Il 15 agosto 1940 ad Amatrice, sempre in diocesi di Ascoli Piceno, D. Minozzi ha fondato, con la collaborazione della

signorina Gina Valenti, la Pia Associazione femminile delle Ancelle del Signore, approvata dall'allora Ordinario Mons. Ambrogio Squintani. Mentre il 15 agosto 1961 Mons. Marcello Morgante, sempre ad Ascoli Piceno, l'ha elevata a Congregazione di diritto diocesano.

GS: Come vedi, D. Minozzi è stato e rimane una figura di notevole spessore, che si è speso senza riserve in quello che possiamo definire il vagabondaggio della carità. Ha vissuto una profonda carità, che lo ha spinto a servire evangelicamente i sofferenti (prima i soldati al fronte, poi i loro figli rimasti orfani) per accompagnarli, amarli e sceglierli come compagni. Infine, nel suo carisma emerge un'idea di fedeltà al Vangelo mai vissuta come semplice ripetizione, ma come declinazione sempre rinnovata della paternità di Dio verso uomini nei mutamenti del mondo.

PAFD: Già! Un vagabondaggio che si sarebbe consumato nell'arco non breve, né facile di 40 anni.... non solo in Italia. Infatti, la sua azione si è sospinta fino in Tunisia e oltreoceano negli Stati Uniti d'America. Pensa che nel compiere questo viaggio D. Minozzi non aveva letteralmente un soldo in tasca. Andava in America come un uccello migratore, completamente confidando nella divina Provvidenza. E non lo sfiorava l'ombra della preoccupazione... Scattò, invece, la pronta generosità di Cesare Spizzichino, un ebreo che... provvide.

I: *Vero. Intensa e febbrile è risultata la sua attività. Ma sentiamo che cosa ha da dirci ancora uno dei membri della Famiglia dei Discepoli.*

PAFD: Soprattutto dopo la morte di Padre Semeria, da solo ha dovuto seguire le complesse vicende dell'Opera, lo sviluppo delle due Congregazioni, tra difficoltà d'ogni genere, che ha saputo accettare e superare con invincibile fiducia in Dio: «L'Opera è di Dio, non mia. Dio la vuole. Preghiamo ed andiamo avanti!». Vi è una bella testimonianza di Padre Tito Pasquali in proposito: «Egli assaporava l'assenzio di tutto, incapace di sospettare la falsità e la disonestà negli altri, ilare nel suo travaglio, come il leggendario cavaliere senza macchia e senza paura, poderoso trascinatore di un carro che nessuno spingeva. Era sua la fatica, suo il cruccio; ai confratelli legati al dovere nelle case e alle suore non chiedeva altro al di fuori del loro meritevole impegno! La parte sua voleva dare al Signore di persona; ed era tremenda parte quella che s'era riservata: linea di condotta scelta di proposito, per allinearsi alla forma di vita ispirata a san Paolo che, oltre alla sollecitudine per le chiese fondate, provvedeva alle personali necessità col lavoro delle proprie mani, non volendo essere di aggravio a nessuno».

I: *Caro Padre Semeria, mi sembra però che tu non sia stato da meno. Questo anelito alla carità è stato particolarmente avvertito anche da te proprio a causa del tuo stato di salute: infatti, nel corso delle tue licenze, sei andato maturando piano piano l'abbandono della ricerca teologica, che fino a quel momento ti aveva sempre contraddistinto, e ti sei indirizzato esclusivamente verso le opere di bene. È indubbio che su questa decisione abbiano pesato sia le accuse, poi ritirate, di non ortodossia da parte della Chie-*

sa, sia gli enormi scrupoli morali del religioso. Se, quindi, apparentemente continuavi a predicare a favore della guerra, in cuor tuo invece la rigettavi, ripromettendoti di dedicarti esclusivamente alla carità a conflitto terminato. In particolar modo il pensiero si rivolgeva ai figli dei "poveri e nobili soldati combattenti che quotidie morimur". Per altro, anche tu sei stato negli Stati Uniti e, se non erro, prima di D. Minozzi. Me ne vuoi parlare?

GS: Dopo la fine del conflitto mondiale mi sono dedicato all'apostolato per gli orfani: dopo aver aperto i primi orfanotrofi, a cui hanno fatto seguito molti altri, mi ero assunto il compito di racimolare i fondi necessari a quest'opera imponente attraverso viaggi e missioni all'estero. È iniziato così per me un vero e proprio girotondo: mi sono recato prima nei luoghi dove avrebbero dovuto sorgere gli asili (Amatrice, il primo, è del 1919, seguito da Gioia del Colle) al fine di trovare i locali più adatti ad accogliere gli orfanelli. Ho girato così l'Abruzzo e il Meridione intero. Successivamente ho compreso che dovevo trovare un modo per sostenere economicamente questo progetto, e così sono partito per l'America con un interprete. L'accoglienza, però, non è stata delle migliori...

I: Non mi dire. Come mai?

GS: Agli occhi dei magnati americani apparivo sciatto e trasandato e sembravo animato da una febbrile volontà. In conclusione, non piacevo loro e, complice anche la mia avversione per l'inglese, spesso si rifiutavano di ascoltarmi. Visto questo, ho deciso allora di rivolgermi soltanto ai connazionali e le cose sono andate assai diversamente.

Accompagnato da lettere di presentazione per i vari Ordini, ho portato a quegli italiani d'America il respiro della patria lontana. Confesso che il tour americano è stato massacrante: ho parlato fino a dodici volte al giorno in chiese, teatri, ovunque; sono andato da New York a San Francisco, utilizzando la mia capacità oratoria, per convincere gli emigrati italiani a supportare la mia causa, e nel frattempo ho scritto libri, ho preso appunti e – pensa un po' – ho persino tentato di imparare l'inglese. Questo viaggio, durato dall'8 dicembre 1919 al 10 luglio 1920, mi ha consentito, alla fine, di raccogliere circa un milione di lire. Rientrato in Patria, sono andato su e giù per l'Italia nel tentativo incessante di racimolare fondi, nonostante avessi problemi di salute, ma ho voluto rimanere saldo nel mio impegno a favore degli orfani. Tanto che, riflettendo sulla mia esperienza, a un certo punto mi sono detto: "L'orfano di 60 anni fa è oggi padre di molti Orfani, mille, anzi più volte mille: molti davvero, eredità preziosa e grave della nostra guerra".

I: Così descrivevi te stesso e il tuo impegno a favore dei più piccoli. Contestualmente agli orfanotrofi hai portato avanti l'idea delle colonie: l'idea ti era venuta, quando avevi dovuto soggiornare a Courmayeur per motivi di salute e, visti i benefici che quell'aria pura ti aveva apportato, hai deciso di farli godere anche agli orfani. In fretta e furia hai organizzato ben dodici soggiorni per 423 orfani (nell'estate 1920) tra Courmayeur, Gressoney, Cogne etc. Qualcuno ha detto: "S'affannava sudato di posto in posto, arrampicato sui camion, sprofondato su di un side-car che

a stento lo conteneva: arrivava trafelato, tutto polvere [...], celebrava, predicava, questuava, divorava in fretta un po' di frutta fresca, beveva una tazza di latte e via. Passava, volava come il vento". Hai di fatto trascorso gli ultimi anni della tua vita, dividendoti tra l'Opera Nazionale e le colonie, senza fermarti un attimo, nonostante l'aggravarsi della tua salute.

GS: Parliamo tanto dell'Italia come di un unico Paese, ma se rifletti bene ci sono due Italie, ossia fra l'Italia del Nord e quella del Sud c'è troppo dislivello: sono due sorelle, ma l'una, a paragone della prima, è molto più misera.

I: È per questo che hai concentrato i tuoi sforzi nel sud d'Italia? So che dopo Amatrice vi è stata Gioia del Colle al centro delle tue attenzioni. Lo hai detto tu stesso.

GS: È vero. Per la Puglia dall'ottobre 1919 abbiamo inaugurato il primo Orfanotrofio maschile a Gioia del Colle. Dopo un anno di vita iniziale in un locale provvisorio, con una ventina di fanciulli, abbiamo nel settembre 1920 posto la prima pietra di un nuovo edificio capace di 70 alunni con un vasto terreno adiacente da servire per Scuola Agraria Modello. I confratelli avevano accanto ad una bella Chiesetta nuova, una modestissima residenza. A Gioia del Colle i nostri progetti furono pronti e l'esecuzione loro rapida. I miei confratelli, i P.P. Barnabiti, con a capo il Superiore locale R. P. Salvato, accolsero l'idea d'un Orfanotrofio Agricolo. Per fortuna la nostra casetta sorgeva al confine del paese, dando sulla campagna, la fertile campagna direttamente. Per fortuna lì uno di quei fratelli conversi che valgono, in speciali circostanze,

ze, quanto un Padre da berretta, fratello Michele Lomurno, un pugliese innamorato della sua terra e del suo Dio, iniziatosi praticamente nei dintorni di Roma ai segreti dell'agricoltura razionale moderna senza perdere l'uso della zappa e della vanga...ci aiutò... I primi Orfanelli li ricevettero i Padri, temporaneamente a casa loro, e frattanto sorgeva solido, pulito, ampio, se non maestoso, il nuovo locale... oggi mai stretto ai cresciuti. Gli orfanelli erano 85 e salirono a 100... L'azienda agricola, che già sotto P. Salviato aveva dato visibili frutti,

divenne quasi completa, con la sua stalla dove non mancava il toro, ma con il porcile modello dove si poteva fare in grande l'allevamento dei suini inglesi, con i pollai portatili, con l'apiario in costruzione, col caseificio che produceva le famose mozzarelle, mentre in casa i nostri ragazzi facevano di tutto, pane compreso. Un bellissimo album fotografico avrebbe potuto dire – e questa era la nostra speranza –, alla prossima esposizione di Roma tutta questa bella attività della colonia di Gioia nel triennio della sua vita. Ma non avrebbe potuto

dire quale servizio ci avevano reso e ci stavano rendendo giorno per giorno le modeste Suore del Sacro Costato preposte alla cucina, al guardaroba, al vestiario. Erano le mamme silenziosamente laboriose dei nostri cari orfanelli.... L'orfanotrofio agricolo non attirava punto o certo, non attirava quanto avrebbe dovuto. “Di nostro figlio è vero che ne volete fare uno zappatore?”, ci chiedevano tra accorate e ironiche molte mamme di orfani a Gioia del Colle. Zappatore, ecco la definizione corrente del contadino... altro che agricoltore!



Giovanni Pascoli



Il Giovani Barnabiti

Anno 11 - N° 42 | II° trimestre 2025

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it

15 secondi per un sogno

«Ho 15 secondi per non farmi rubare i sogni» canta Vale Pain. Uno dei nostri sogni è una gara di scrittura e lettura tra ragazzi, tra una musica trap e l'altra...

Scrivere e leggere sono due verbi in vertiginosa discesa nella nostra società di sempre maggiori grugniti digitali o pollici alti o bassi come simulacri di pensiero. "Come scrivere e perché scrivere" è esercizio che si opera forse appena di più rispetto a "come e perché leggere", poiché qualche volta è d'obbligo.

Questo non accade solo tra i giovani: gli adulti sono i non modelli purtroppo imitativissimi.

Un giornalista ha notato con acume che il primo saluto di papa Leone XIV al mondo fosse non a braccio, ma letto e quindi prima scritto!

Tutti pensiamo sia stato un gesto di cui tenere poco conto, ma come osservato da Stefano Salis, è invece un gesto forte perché dice che ciò che viene detto è stato pensato, scritto(!), corretto, detto, ma specialmente che quanto è stato detto è **verificabile**. Certo, si presume che quando uno parli anche a braccio rifletta su quello che dice, ma lo scritto certifica e garantisce quello che si è detto, nel bene e nel male.

Lo scritto, quindi, responsabilizza in modo maggiore e la sua eventuale correzione diventa non necessariamente un rimangiarsi le parole dette, ma un ragionare ulteriormente su tali parole, evitando che siano solo delle "storie" di pochi istanti, come quelle di Instagram. Il problema grosso, però, è avere qualche cosa da scrivere, prima ancora di scrivere. Non siamo certamente tutti scrittori e non possiamo scrivere ogni cosa, è

chiaro, ma sviluppare questa arte quando percepiamo di averla è affascinante. O forse basta solo un po' più di pratica senza la pretesa di scrivere tutti *Il Signore degli Anelli* o *il Nome della Rosa*... Spesso non si scrive perché non si sa cosa scrivere, ma tutti, se ci pensano bene, hanno qualche cosa da raccontare, e quindi da scrivere, anche solo per sé stessi. D'altra parte, qualsiasi testo trap che la maggior parte degli adolescenti di oggi ascoltano... è stato scritto. E di questo gli adolescenti non ragionano abbastanza: una cosa c'è, esiste, punto e basta! Non importa indagarne l'origine, la genesi: c'è!

Forse il guaio è lo scrivere digitale che ha soppiantato lo scrivere a mano e quindi non si pensa alla fatica di pensare e scrivere e riscrivere un testo, anche trap! (dovrei chiedere a qualche cantante ma non ne conosco!). L'altro problema grosso sarà poi sicuramente leggere o far leggere quanto viene scritto.

La lettura è una delle arti più faticose tra gli italiani. Leggere è percepito come qualche cosa di noioso e inutile: ci sono altri modi di mis-conoscere la realtà invece che la lettura.

Pur conoscendo le parole di una canzone di Ghali: «Io sono un pazzo che legge. Un pazzo fuori legge. Fuori dal gregge! Che scrive scemo chi legge.» chiedere a un ragazzo di leggere per aprirsi il cervello ha sempre una sola risposta: no! Qualche eccezione non manca: «Sai il libro che mi hai regalato per i miei 18? L'ho letto e ne ho comprati altri!».

Certo una volta non si scriveva, erano ben pochi quelli che sapevano scrivere; la Bibbia (detta anche la Scrittura) è il più grande libro scritto ma per secoli è stato tramandato oralmente e anche una volta scritto, specialmente tra i cattolici, è sempre e solo stata raccontata: solo recentemente si è cominciato a leggerla. Che sia questa una delle cause per gli italiani leggono meno di tutti al mondo?

Però leggono molte informazioni flash e le pretendono sempre gratis, come



se cercare e scrivere notizie sia solo un passatempo.

Ma «dare peso alle parole» canta Vale Pain, per «cambiare questa partita... e prenderci la nostra vita» non è solo un suono che vola nel vento, è la consapevolezza che la vita va ascoltata, che per essere ascoltata deve essere scritta. Anche Nerissima Serpe canta: «È l'ora di capire le parole / perché quando c'è ignoranza il sangue scorre». Per capire le parole è importante scriverle, leggerle e scriverle e riscriverle se vogliamo fermare il sangue dell'ignoranza. «Ho 15 secondi per non farmi rubare i sogni» continua la canzone.

Riusciremo a non farci rubare il sogno di leggere e scrivere insieme a tanti non stupidi ma disperati adolescenti di oggi?

(Grazie a Matteo M. di Firenze per la consulenza musicale) ■

DAL MONDO *Preghiera del Campo*



Correte come matti non solo... [pag.2](#)

FELICITÀ *Ecoansia e speranza*



L'ecoansia la preoccupazione... [pag.2](#)

CRONACA *Il valore delle foreste*



Il nostro percorso di riflessione... [pag.3](#)

DAL WEB *Finalmente ascoltati*



"Adolescenti sani": Questo è il titolo... [pag.4](#)



TRABALHO BRASILEIRO PAR O PRÓXIMO VERÃO

No dia 15 de Maio de 2025, na Igreja de Sto Antônio Maria Zaccaria, aconteceu às 19h30 a Reunião de preparação para a Visita Missionária dos Italianos. Quatro representantes das comunidades estiveram presentes, onde resolvemos a programação e decidimos tudo em relação aos dias de missão. Os voluntários que estarão ajudando no período da missão, junto ao Padre Andraci, decidiram que neste ano os Italianos ficarão o dia todo nas comunidades, para que consigam conhecer melhor a realidade de cada pessoa/família. A programação ficou a seguinte:

Programação Visita Missionária dos Italianos - Agosto 2025

12/08 - Chegada dos Italianos às 22h em Belém (7 missionários)

13/08 - Descanso

14/08 - Visita em São Miguel do Guamá (Interior e passeio no Rio Guamá)

15/08 - Visita à Belém

16/08 - Reunião com as comunidades (cinema sobre Amazônia)

17/08 - Missa de Abertura / 10h / Local: Nossa Senhora do Brasil

18/08 - Missão na Comunidade Nossa Senhora do Brasil

19/08 - Missão na Comunidade Nossa Senhora do Brasil

20/08 - Missão na Comunidade Nossa Senhora Mãe da Divina Providência

21/08 - Missão na Comunidade Nossa Senhora Mãe da Divina Providência

22/08 - Missão na Comunidade Santo Antônio Maria Zaccaria

23/08 - Missão na Comunidade Santo Antônio Maria Zaccaria

24/08 - Missa de Encerramento da Missão / 08h / Local: Nossa Senhora Mãe da Divina Providência

Após momento fraterno, futebol, vôlei e etc

25/08 - Passeio com Pe Andraci na Ilha de Cumbo

26/08 - Retorno para a Itália.

Também ficou decidido que acontecerá visitas nas escolas próximas às comunidades e momentos mais próximos a todos, tudo sendo organizado pela própria comunidade. Ao final da reunião, os representantes das comunidades, manifestaram a alegria em acolher mais um ano os missionários da Itália e agradeceram pela oportunidade.



Os jovens de Benevides



ECOANSIA E SPERANZA

L'ecoansia, la preoccupazione angosciante riguardo al futuro climatico del nostro pianeta è un pensiero ricorrente in particolare tra le nuove generazioni. Ogni generazione ha avuto le sue battaglie, le sue paure le sue ansie. La battaglia all'inquinamento e al riscaldamento climatico dovuti ad azione antropica si combatte oramai da molti decenni. Tuttavia, è facile comprendere il fenomeno dell'ecoansia. Di fronte a un fenomeno così complesso e pieno di sfide come il riscaldamento climatico è difficile fare previsioni e questo futuro ignoto sicuramente può generare preoccupazione. Non solo, anche l'idea che troppo poco sia stato fatto, che il tempo stringe, è all'origine dell'ecoansia. Ed inoltre aggiungerei l'idea di sentirsi impotenti, di non avere gli strumenti e le forze per dare un cambio di rotta, a maggior ragione se intorno c'è così tanto menefreghismo.

L'ecoansia è, pertanto, una intuibile conseguenza di questi e di altri processi che si innescano nella testa degli individui che ne soffrono.

Tuttavia quello che è necessario fare, come singoli e come collettività, è incanalare queste ragioni non in un fenomeno di ansia che non ci permette di vivere il presente e di non sperare nel futuro, bensì in una consapevolezza e



una forza rinnovata proprio da quei medesimi pensieri.

Forse alcuni pensano che questa sia un'ansia esagerata o bizzarra di fronte ai tanti problemi del mondo, che sia un capriccio di pochi benestanti. Tuttavia, il fatto che la maggioranza degli italiani siano disposti a pagare una tassa per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico e che però la stessa maggioranza pensi che il proprio vicino non sarebbe interes-

sato a ciò, quando invece lo sarebbe, (dati del Sole 24 Ore aprile 2025) ci dice che l'ecoansia più che un'ansia esagerata è un tema vitale per la propria esistenza e per quella delle nuove generazioni e del pianeta, da affrontare con urgenza.

L'individualismo imperante di oggi a tutti i livelli non fa ben sperare, ma non bisogna perdere la voglia di costruire qualche cosa di rinnovato: le sfide fanno parte dell'umanità e questa è la sfida di oggi.

Io non sono credente, ma quello che ha detto papa Leone XIV in un'udienza recente: "prima di essere religiosi bisogna essere umani" mi sollecita a lottare per questa umanità e il poter collaborare con persone di fede è uno sprone maggiore a non perdere la speranza.

IL VALORE DELLE FORESTE

Il nostro percorso di riflessione in preparazione alla COP30 prosegue con un'intervista a Maurizio Martina, vicedirettore generale della FAO, la "Food and Agriculture Organization" dell'ONU, impegnata nell'eliminazione della fame nel mondo, lo sviluppo economico e, sociale e la protezione ambientale, per costruire sistemi alimentari sostenibili, equi e resilienti.

Quale è l'attuale stato delle foreste a livello globale?

Le foreste ricoprono circa il **31% dell'intera superficie terrestre**, ospitando più del **80% della biodiversità del pianeta**. Le foreste sono uno dei pilastri vitali della Terra, poiché svolgono funzioni cruciali per il suolo, per l'acqua, per il clima e conseguentemente per la sicurezza alimentare. Dal 1990 al 2020, però, abbiamo assistito ad una perdita complessiva di 420 milioni di ettari di foreste.

Il cambiamento climatico costituisce una delle principali minacce per le foreste, con una sostanziale perdita di biodiversità che altera l'equilibrio degli ecosistemi e la sopravvivenza di specie vegetali e animali. Risulta critica anche l'intensificazione della domanda di prodotti, sia di derivazione del legno che da piante e frutti. Nonostante i segnali positivi, il progresso è ancora **troppo lento per invertire la tendenza globale**.

Qual è il legame tra il cambiamento climatico e la deforestazione?

La deforestazione contribuisce notevolmente ad incrementare gli effetti del cambiamento climatico. Le foreste sono fondamentali per **assorbire anidride carbonica (CO₂)**, ma la deforestazione danneggia questa funzione, necessaria per raffreddare il clima. Quando le foreste vengono distrutte, inoltre, vengono anche rilasciati gas serra nell'atmosfera, che contribuiscono ad accelerare il cambiamento climatico.



Dall'altra parte, è lo stesso cambiamento climatico a contribuire pericolosamente all'indebolimento delle foreste, favorendo la creazione di condizioni propizie per incendi e per la diffusione di parassiti e malattie. Si tratta dunque di un instancabile effetto domino che va assolutamente arrestato.

In che modo le foreste sono importanti per contrastare il cambiamento climatico?

Le foreste sono lo strumento naturale più potente che abbiamo nella lotta al cambiamento climatico. Oltre a contribuire in modo diretto all'assorbimento di carbonio, uno dei principali motori del riscaldamento globale, sono fondamentali strumenti per la **regolazione dei microclimi**, in grado di limitare l'impatto di eventi climatici estremi, come ondate di calore, siccità ed inondazioni, grazie alla loro capacità di rinfrescare l'aria, di mantenere umidità, di contribuire alla generazione di piogge e di proteggere il suolo dall'erosione.

Quali sono gli impatti sociali della deforestazione?

Al giorno d'oggi il sostentamento di oltre 1,6 miliardi di persone dipende direttamente dalle foreste, tra cui 350 milioni che vivono all'interno di aree forestali.

Gli effetti per la popolazione per cui le foreste sono fonte primaria di sostentamento sono pericolosamente catastrofici considerando che, nella maggior parte dei casi, gli individui che hanno questo tipo di relazione diretta con le foreste vivono già in condizioni vulnerabili, soprattutto nelle aree del Sud Globale.

La deforestazione estremizza le marginalizzazioni, fungendo da amplificatore delle disuguaglianze sociali già esistenti, in particolare di genere e giovanili.

Le **popolazioni indigene**, che più di tutte conoscono e custodiscono i saperi tradizionali della preservazione di quelle aree geografiche, dovrebbero essere incluse nei processi decisionali inerenti alle loro terre, ma vengono spesso escluse da questi importanti processi.

Un ulteriore elemento è poi quello dei flussi migratori causati dalla deforestazione delle comunità che risiedono nelle foreste, con un potenziale rischio di ulteriore marginalizzazione.

In che modo il coinvolgimento di gruppi sociali marginalizzati nel dibattito pubblico sul tema può migliorare e contrastare la deforestazione?

Le soluzioni più efficaci nascono anche dal territorio, perché la deforestazione non è esclusivamente una questione tecnica, ma una problematica sociale e politica. Non includere i gruppi sociali più esposti e più fragili nei processi decisionali non è solo ingiusto, ma anche controproducente, poiché costituiscono un bagaglio, culturale e sociale dal valore inestimabile.

Una **governance femminile** in queste aree, ad esempio, consentirebbe una gestione più consapevole dei prodotti forestali, in quanto sono le donne a svolgere un ruolo cruciale nella loro raccolta e nella trasmissione del sapere. I giovani porterebbero idee ed energie nuove, e soprattutto innovazioni tecnologiche e scientifiche. Le conoscenze tradizionali delle comunità indigene sono una risorsa preziosa, avendo una tradizione secolare vincente per una conservazione efficace delle foreste. La FAO propone come soluzione ottimale una forma di governance condivisa, consentendo una gestione sostenibile dal punto di vista economico, sociale e culturale.

Cosa possiamo fare come singoli individui per contribuire alla protezione delle foreste?

Nonostante sia evidente che molte delle strategie mirate nella lotta alla deforestazione derivino da decisioni prese a livelli istituzionali ed aziendali, il ruolo diretto dei singoli rimane comunque cruciale. Quello che possiamo fare è **rimodellare il nostro consumo e il nostro stile alimentare** ai fini di renderlo più sostenibile e consapevole, contribuendo a ridurre sprechi, selezionando prodotti locali, sostenibili, e preferendo aziende che siano trasparenti sulle pratiche adottate e sull'origine delle materie prime. Il consiglio è, dunque, quello di **non essere dei cittadini passivi**, ma di dare il giusto peso all'educazione ambientale.

Puoi leggere l'intera intervista su: <https://giovaniarnabiti.it/2025/05/04/quale-politica-per-le-foreste/>



FINALMENTE ASCOLTATI

“Adolescenti sani!”: questo il titolo dell’articolo editoriale del numero scorso di GiovaniBarnabiti. Alcuni dei “giovani” interpellati hanno risposto. Vi proponiamo alcuni stralci che potete leggere per intero su: <https://giovaniibarnabiti.it/2025/05/22/adolescenti-sani-le-risposte/>

Valeria ci racconta di come non solo i giovani sono cambiati durante il covid, ma anche gli adulti, e si sofferma sull’importanza di un ascolto sincero dei giovani: «Leggendo queste parole, mi sono sentita profondamente coinvolta, perché quando è scoppiata la pandemia avevo soltanto 11 anni. Mi trovavo in quel periodo di passaggio tra l’essere bambina e diventare una ragazza, proprio all’inizio dell’adolescenza. Un momento delicato, in cui tutto inizia a cambiare: il corpo, le emozioni, le relazioni. Ma invece di vivere queste trasformazioni con naturalezza, tutto si è bloccato. Ognuno di noi ha vissuto questo trauma collettivo in modo diverso, sfogando alla fine di esso reazioni differenti. Le conseguenze? Un cambiamento repentino nei ragazzi poco più grandi o poco più giovani di me, i quali sono diventati molto più agitati, poco consapevoli delle loro azioni e riscontrano gravi difficoltà nel socializzare. È ovvio che le ripercussioni ci sono state anche sugli adulti, che sono diventati sempre più egoisti e impazienti, come se dovessero recuperare il tempo perso durante il lockdown.

Per **Giacomo** «Leggere questo articolo mi ha fatto tornare alla mente tante cose a cui spesso cerco di non pensare.... Per una volta, qualcuno ha sa-

puto descrivere bene quello che tanti della mia generazione hanno vissuto e stanno ancora vivendo. Non si tratta solo di “pigrizia” o “mancanza di voglia”, come spesso ci viene detto. È che ci siamo ritrovati a crescere in un momento strano, dove tutto era sospeso, dove le relazioni erano dietro a uno schermo e il futuro sembrava lontanissimo, quasi finto.

Ora ho 17 anni e a volte mi sento ancora un po’ perso. È come se ci mancassero dei pezzi, come se fossimo cresciuti in fretta ma senza tutti gli strumenti. Ed è frustrante sentirsi dire “ormai è passato”, come se tutto dovesse tornare normale automaticamente. Ma non è così semplice.

Vincenzo evidenzia «che oggi educare non significa solo dare regole, ma soprattutto ascoltare, stare vicino e avere tanta pazienza. I ragazzi hanno voglia di stare insieme, ma fanno fatica a costruire legami veri e duraturi. Si sente il bisogno di dare loro fiducia e tempo, anche solo per stare con loro senza fare nulla. Il testo invita a guardarli negli occhi, a riconoscerli per quello che sono, con le loro forze e le loro fragilità.»

Anche lui come per **Gianluigi** il messaggio finale è potente: «più che riportarli in chiesa, aiutiamoli a riconoscere una chiamata. Che sia spirituale, personale, relazionale. In ogni caso, una chiamata alla vita vera. È un invito a seminare amore, accoglienza e speranza, anche se i risultati arriveranno piano piano».

CIAO RAGA, SONO IL VS SAMZ!

Ciao raga!

Sono il vostro SAMZ!

Spero che stiate tutti bene e che vi stiate preparando a festeggiare il giorno della mia festa... giusto qualcosina, semplice semplice, in amicizia! Voi ragazzi siete maestri di semplicità senza le maschere del mondo.

So che una volta che ho incontrato un giovane gli ho predetto la morte ma, tranquilli, non toccatevi i gioielli... l’avevo fatto per fargli capire che stava vivendo la sua vita e la vita in realtà era già un morire. Forse forse la morte fisica è l’ultimo dei problemi... potresti anche desiderarla se la vita ti appare come una sorta di maledizione. Cioè vuoi morire ora o vivere ora per morire bene quando sarà? Io posso trasmettervi solo quello che a mia volta ho avuto la fortuna di ricevere: nella notte che accompagna spesso i nostri giorni, c’è un pezzo di pane e un bicchiere di vino capaci di far sorgere una luce e rafforzare una amicizia. Non ho mai amato l’utilizzo di troppe forme nel mio cammino di fede... spesso diventano formalità ma l’Eucaristia non è apparenza ma apparizione! (Io so che non sono parole mie... le ho rubate a Jovanotti... ma sono parole che fanno centro). Una apparizione reale e presente! Penso che tutti sappiate quanto sia bello mangiare insieme con persone amiche: a un certo punto non ricordi nemmeno più il cibo che hai mangiato ma sai che ti sei nutrito di questo stare insieme con persone cui vuoi bene e che ti vogliono bene. Vi chiedo due cose: perché anche la vostra vita sia benedizione... Custodite con passione le vostre amicizie e i vostri affetti. Coltivate l’amicizia con Gesù... non è più così invisibile... si tratta piuttosto di guardare con più intelligenza dentro la nostra storia per non lasciarcelo sfuggire.

Non penso di avere altro da dirvi. Un abbraccio! E... quando sarete davanti all’Eucaristia io sarò con voi a capire la vita. Vi benedico!



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 11 - N° 42 | II° trimestre 2025

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



ballare ballare



politica delle foreste



resistenza palestinese



vegliando Papa Francesco



twitter.com/giovanibarnabiti



facebook.com/giovanibarnabiti



instagram.com/giovanibarnabiti

Però, adagio adagio di fronte allo svilupparsi dell'azienda agricola nei vari suoi rami, specie zootecnici, il pregiudizio cedeva.

I: *Comunque, sempre a Gioia del Colle il 7 maggio 1929 hai annotato nel tuo diario un evento triste.*

GS: Già! Ho scritto: "Cresciuto il numero degli orfani: consolante la frequenza nell'umile Chiesetta dove il quadro di S. Antonio Zaccaria ricorda ancora i Barnabiti sempre santamente rimpianti. L'Arcivescovo fu nostro ospite graditissimo nella sua stanza rimessa anche lei a nuovo. Abbiamo avuto il locale delle Suore. Rincresce sempre il dividersi dopo aver lavorato insieme. Ma nella Chiesa il fatto non è raro... Dio ci mandi altre buone sorelle, madri amorevoli dei poveri orfanelli".

I: *Richiamando i frutti della azione tua e di D. Minozzi possiamo dire che tra il 1919 e il 1981, sono stati aperti più di 70 Asili infantili con annessi ricreatori, di 16 Orfanotrofi femminili e 14 maschili, con Scuole e Laboratori affollati di ragazzi, di due Scuole magistrali, di 5 colonie marine e montane e di tre Case di riposo. Un'Opera che, a tutt'oggi, conta 28 istituti di educazione, 42 scuole materne, 5 case per anziani, 2 centri giovanili, una casa di soggiorno e di spiritualità, 2 scuole magistrali, 10 scuole elementari, 3 pensionati universi-*

tari, 4 scuole di ricamo e persino una missione a Itaquaquetuba, in una delle terre più povere dell'immenso Brasile. Se dovessimo allora riassumere il tuo rapporto con D. Minozzi, potremmo quasi dire che dalle vostre vite emergono vividi sia l'amore per la cultura,



Amleto Giovanni Cicognani

strumento necessario per leggere i segni dei tempi, per comprendere le necessità a cui la Chiesa era chiamata di tempo in tempo a rispondere; sia un grande esercizio della carità. Qualcuno ha notato che addirittura tu saresti stato il primo a teorizzare uno dei concetti chiave del pontificato di due papi dei gior-

ni nostri, ossia Giovanni Paolo II e papa Francesco, quell'"uscite dalle sacrestie", rivolto ai sacerdoti, per andare incontro ai problemi veri, reali del popolo cristiano. Ad una Chiesa che non cambia mai, infatti, preferivi una Chiesa che scende in strada, che si schiera in prima linea e che condivide le sofferenze dei più deboli. Di più, potresti essere definito un precursore del femminismo. Contrario alla nota del Vaticano del 1904, nella quale si invitano i Vescovi a far tacere le donne nelle adunanze cristiane e a non investirele di cariche che potessero comportare reali responsabilità, ti sei rivolto alle donne con le parole: "Uscite, uscite.... dalle mura domestiche, come il prete di sagrestia", anticipando la posizione della Chiesa in merito.

GS: Per me il femminismo è stato un fatto serio: più che un problema di riscatto, si trattava di un problema di dignità; e se la donna ha tutto il diritto di farsi sentire, ho cercato di stimolarla all'impegno civile e sociale, allo stu-

dio, all'esercizio della carità.

I: *Vorrei ora salutarti, ripromettendoci però un nuovo appuntamento. Te la senti di farmi questo favore?*

GS: Come desideri. Nell'attesa di rivederci ti auguro ogni bene.

I: *Questa volta, nel salutarci, desidero richiamare qui quanto han-*



Paolo VI

no detto di te tre figure a mio avviso significative: il poeta Giovanni Pascoli, il cardinale Amleto Giovanni Cicognani e s. Paolo VI. Il primo ha colto appieno la tua essenza di religioso, capace di coniugare vette altissime del pensiero filosofico a un'umiltà senza pari.

GP: Così grosso com'è e così alto intellettualmente non par vero, ma egli mi sembra il fratello Germano del fanciullino che io mi sento nascere in cuore nelle ore più buone della mia vita... Corpulento, pesante, testa leonina, capigliatura arruffata, barba incolta, occhio acuto a penetrarti, mani grosse e tozze, talare a sacco mal gettata su membra vigorose... era figura che contrastava col suo spirito. Era in-

vece egli un'anima ingenua di fanciullo.

I: Il cardinale Amleto Giovanni Cicognani non è stato da meno.

AC: Ha lasciato una traccia profonda nella vita culturale, spirituale e sociale dell'Italia, sia per la sua dottrina, che aperse vie nuove all'apologetica e alla cultura cattolica sia per il suo talento di eloquenza, che lo fece oratore seguito da vasti consensi e da pochi tuttora superato, sia per il suo esempio di amor patrio, a cui fu dovuto in gran parte il contegno eroico e fedele del Clero italiano nell'apostolato fra le truppe al fronte, nella guerra del 1915-18, sia per le coraggiose e precorritrici istanze sociali, alle quali si dedicò interamente, dopo

la parentesi bellica, con la sua provvida Opera, tuttora viva e operante in numerose case e istituzioni a favore della gioventù, e soprattutto degli Orfani del Mezzogiorno d'Italia.

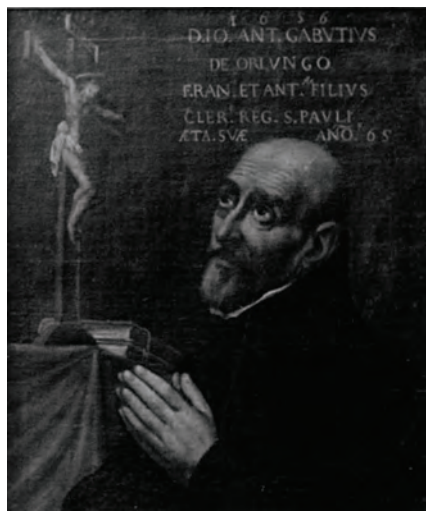
I: Così pure s. Paolo VI.

PVI: Una vita tutta spesa per il risveglio e per l'affermazione del pensiero cristiano, tutta impegnata nel servizio della Chiesa e della causa cattolica nella moderna società, e finalmente tutta concentrata all'assistenza e all'elevazione degli uomini.

GS: Ti ringrazio e ne sono commosso. Rimaniamo uniti nel Signore.

Mauro Regazzoni

GLI ANNI GIOVANILI DI ANTONIO MARIA ZACCARIA



Sulla giovinezza di Antonio Maria Zaccaria, il protostorico barnabita, che pure godette della diretta testimonianza della mamma del futuro padre Fondatore, risulta assai stringato. Illustrata l'educazione religiosa impartitagli da Antonia Pescaroli (si ricordi

che rimase vedova all'inizio del 1503, l'anno dopo la nascita del santo), il Gabuzio ricorda il gesto con cui il giovane Antonio Maria, «alla stregua di un altro Martino», cedette il mantello a un povero, rimanendo «seminudo» (*Historia Congregationis...* p. 32). Dopo di che si parla degli studi a Pavia e quindi a Padova, cui seguirono quelli in teologia, a Cremona, sotto la guida dei padri Domenicani, fra Andrea Marcello prima e poi fra Battista da Crema. Rimaneva in ombra il contesto storico degli anni giovanili del Santo. Ora siamo in grado di illustrarlo.

Un colpo di fortuna

Padre Giuseppe Cagni riportò i dati anagrafici di Antonio Maria (cf. G. Bassotti, *S. Antonio M. Zaccaria e Cremona*, Cremona 1989), senza peraltro soffermarsi sul conteso storico degli anni giovanili del Santo (si veda in ogni caso "Barnabiti Studi", 14/1997, pp. 171-219). Più circostanziate informazioni sul suddetto periodo ci giungono da Guido Sommi Picenardi, *Cremona durante il dominio de' Veneziani, 1499-1506*, Milano, Tipografia di Albertari Francesco, 1866, edito da Kessinger's Legacy Reprints e ripreso dalla Biblioteca Statale di Monaco, 18 ottobre 2021. Come si può vedere, si tratta di un colpo di fortuna... bibliografica aver intercettato una pubblicazione che getta nuova e inattesa luce sulla giovinezza dello Zaccaria.

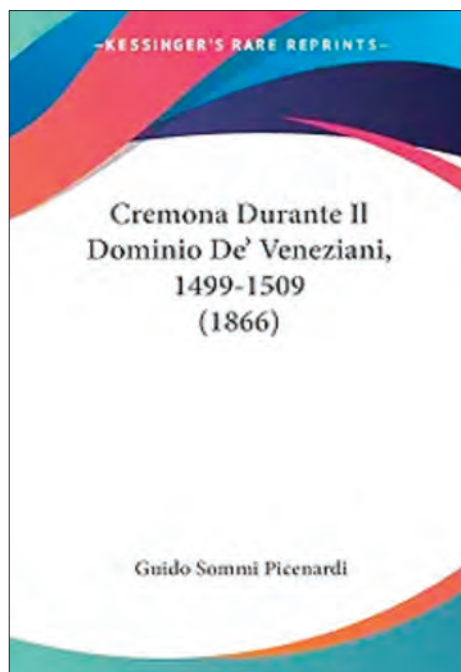
Il contesto storico

Veniamo infatti a sapere che tra la fine del 1400 e l'inizio del secolo successivo, il re di Francia Luigi XII, in qualità di duca di Milano rivendicava il possesso di Cremona, certamente a motivo della via fluviale del Po che attraversa questa città e consente di raggiungere l'Adriatico dall'entroterra lombardo e dalle Nazioni d'oltralpe.

Per questo Luigi XII, in seguito alla guerra del 1499-1504 (combattuta insieme a Ferdinando II di Aragona e con la partecipazione di diverse potenze italiane), divenne sovrano anche del Cremonese. Cremona, «stanca del governo sforzesco» (*Cremona durante il dominio de' Veneziani*, cit., p. 10), «stabili di arrendersi tranquillamente a Venezia» il 10 settembre 1499. Questo evento documenta «la tranquillità con la quale Cremona era passata a un altro governo» (p. 21). Il relativo attestato, redatto in latino, e riportato alle pp. 30-37, è descritto con compiaciuto orgoglio. Dopo «l'ingresso de' Provveditori, l'arcivescovo Alessandro Oldovino, suffraganeo del card. Ascanio Sforza (allora vescovo di Cremona), cantò la messa solenne in Duomo ... e quivi sugli Evangelii fu giurata fedeltà alla Repubblica (veneta). ... Nello stesso giorno furono scelti dodici Cremonesi da inviarsi *oratori d'ob-*

bedienza alla Signoria, dei quali tre cavalieri, tre dottori, tre cittadini e tre **mercadanti**» (p. 21). Sembra che veramente il governo della Signoria andasse a genio ai Cremonesi!

Ci è lecito supporre che tra i mercanti figurasse uno degli Zaccaria, che sappiamo «svolgevano attività mercantile, smerciando panni di lino e di lana» ("Barnabiti studi", 14/1997, p. 175). Fondaco e bottega erano chiamati "Le



drapperie”, «situate nella parrocchia del Duomo di Cremona, presso la piazza Maggiore, di fronte al portico del palazzo del Comune» (cf. Bassotti, cit., p. 8) e all’ombra del celebre Torrazzo.

Cremona – così conclude, compiaciuto, il nostro autore – trascorse «dieci anni sotto il reggimento di quella gloriosa Regina dell’Adriatico, ai padri nostri invidia ed esempio, a noi pietà e desiderio» (p. VII).

Noteremo, per completezza, che il Trattato di Bloi del 22 settembre 1504 ratificò l’accordo tra Lui XII e Venezia di cui si è detto poco sopra.

Antonio Gentili



L'ABITO DEI CHIERICI REGOLARI DI SAN PAOLO ALLA FINE DEL XVI SECOLO

Simbolo di povertà e rigore spirituale

L’abito dei Chierici Regolari di San Paolo è stato un aspetto forse non prioritario agli albori della Congregazione, infatti Sant’Antonio Maria Zaccaria, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Morigia presero l’abito comune al clero secolare lombardo, ma più umile e meno ricercato, come fecero anche gli altri ordini di chierici regolari. In breve tempo però la questione dell’abito assunse una rilevanza tale da spingere gli antichi padri a normare ogni dettaglio per riflettere i principi fondativi dell’Ordine: il rigore e la sobrietà. Senza ricercatezza, ma sempre garantendo dignità e decoro, ogni elemento del vestiario rispondeva a criteri di uniformità, povertà evangelica e funzionalità, escludendo qualsiasi concessione alla moda secolare. Già nel 1543, una bolla pontificia di Paolo III attestava l’uso dell’abito clericale comune da parte dei primi membri della Congregazione.

È importante segnalare che prima del Concilio di Trento, il clero secolare, definito anche diocesano, faceva preva-

lentemente uso di un abito corto di foggia laicale mentre l’adozione sistematica della veste talare divenne un obbligo solo in seguito alle prescrizioni conciliari e ai sinodi post-tridentini. Al contrario, i chierici regolari scelsero di indossare stabilmente la veste talare già prima del Concilio, in quanto segno distintivo della loro adesione ai principi di riforma e disciplina ecclesiastica.

Per la realizzazione di questo studio sono state consultate diverse fonti, in particolare per le normative sull’abito le Costituzioni (1579), il Manuale *Regularis Disciplinae* (1650) e opuscoli come *Regulae de Vestitu* (1594), nella versione latina e italiana.

Distinzione tra chierici e conversi nei copricapi

Le regole per l’abito dei chierici regolari iniziano con i dettagli relativi ai copricapi. In primo luogo, viene trattata la questione della **berretta** (o tricorno), la cui funzione era prevalentemente liturgica e domestica, che veniva portata tutto l’anno. La forma, quadrata a croce per i chierici, con la quale è spesso raffigurato Sant’An-



Berretta Tonda. Dettaglio di una pittura di Vittore Carpaccio del 1495.



Barnabita con Berretta tonda e sopravveste o zimarra.

Per l'uso esterno si usava il galero, un cappello largo che divenne poi il cappello romano o saturno. Le dimensioni sono specificate: "non più alto di sei dita e largo sette dita". Lo zucchetto o pileolo, chiamato anche "berrettino", era concesso a discrezione del Superiore, doveva aderire strettamente alla testa ed essere privo di ornamenti, servendo unicamente a ripararsi dal freddo.

Funzionalità e sobrietà delle sottovesti

Le camicie per la veste erano concepite secondo criteri di funzionalità ed essenzialità: realizzate in lino o cotone, erano bianche e prive di ricami o cuciture ornamentali. In inverno si ammettevano versioni in lana o in materiali più pesanti.

tonio Maria Zaccaria, fu introdotta soltanto nel 1565 e sostituì la berretta tonda. La nuova berretta fece la sua prima apparizione durante una solenne processione pubblica, il giorno dopo l'introduzione ufficiale, come segno distintivo di conformità agli altri chierici.

Ai fratelli conversi, dal momento in cui furono rivestiti dell'abito clericale, fu concessa la berretta tonda dismessa dai chierici. Questa versione, dalle dimensioni contenute, "non più di tre dita", era tipica a laici ed ecclesiastici nel XVI secolo. La concessione della berretta tonda causò anche delle tensioni all'interno della Congregazione; i fratelli conversi si appellarono perfino a Papa Gregorio XV per ottenere l'uso della berretta quadrata, ma la risposta pontificia del 1621 fu negativa. Questa distinzione nel copricapo rimase così la principale differenza tra chierici e conversi.



Si può notare il colletto della camicia che non supera il collo della veste talare. Indossano il Rocchetto, abito liturgico usato per la celebrazione dell'Ufficio Divino, le maniche son strette e quasi prive di ornamento.



Da notare il collo della camicia che fuoriesce dalla talare. Sono raffigurati San Filippo fondatore degli Oratoriani e San Girolamo Emiliani fondatore dei Somaschi



Particolarmente interessante è la precisazione relativa al **colletto**: “siano abbastanza bassi da non superare i colletti degli abiti”. Questo dettaglio penso possa distinguere l’abito dei Chierici Regolari di San Paolo da quello di altri ordini religiosi sorti in contemporanea, come gli oratoriani o i somaschi, caratterizzati da un **colletto che fuoriesce** dalla veste talare.

Per i pantaloni si precisa che siano neri e abbastanza larghi, ma non gonfi e arricciati, né in stile marinaresco.

Austerità nelle calze e calzature

Le calze dovevano essere nere, in sargia, una stoffa leggera in composto di lana o di lino, oppure di panno di lana più spesso per i mesi freddi. Le scarpe, tradizionalmente aperte sulla parte superiore e fissate con lacci in cuoio, potevano essere più spesse per i conversi. I sandali o pianelle erano leggeri in estate e dotati di suola di sughero in inverno, concessi secondo necessità pratiche.

La veste come simbolo di appartenenza

La veste o tunica, indumento essenziale della vita conventuale, era realizzata in sargia o panno di lana, chiusa al collo con dei gancetti, con lunghezza fino al tallone per i chierici e fino a metà gamba per i conversi. L’abito dei novizi differiva dall’abito dei professi per il modo di cucire le maniche, secondo le consuetudini stabilite dalle Costituzioni. La fascia con cui si teneva chiusa la veste doveva essere di materiale semplice e non doveva contenere seta.

All’inizio della Congregazione i conversi non avevano un abito proprio; fu il Padre Generale Gian Pietro Besozzi nel 1554 a stabilire che anche i fratelli laici portassero l’abito clericale.

La sopravveste o **zimarra**, destinata anche all’uso esterno, conservava le medesime caratteristiche della tunica: assenza di ornamenti, chiusura con gancetto metallico e maniche ampie prive di dettagli superflui. Era l’abito proprio dei chierici professi, non era portato dai novizi e dai conversi che portavano il **mantello**. Questa parte dell’abito corrisponde alla soprana, abito tipico del clero dell’epoca adottata anche dai Chierici Regolari – Teatini. Questo indumento fu



Il mantello usato per i viaggi. Da un’attenta analisi dell’iconografia barnabita più antica, si può supporre che nel Seicento la sopravveste fosse di uso più frequente rispetto al mantello. Successivamente, però, l’uso del mantello si diffuse sempre di più, fino a diventare il simbolo distintivo dei Barnabiti e a sostituire quasi del tutto la sopravveste.

sempre meno indossato dal clero, ma rimase, seppur con una pluralità di fogge diverse, l’abito per i seminaristi dei vari Collegi romani e come abito sino al Concilio Vaticano II ed è tutt’ora in uso nelle Chiese Orientali.

In inverno era consentita una fodera di lana o di pelli comuni, sempre nel rispetto della regola della moderazione. L’uso delle pellicce era limitato a casi di necessità, come l’età avanzata o la malattia, con la prescrizione di impiegare solo pelli di comune reperibilità.

Per la celebrazione corale dell’Ufficio Divino, nelle solennità e feste, in coro veniva indossato il rocchetto. A Roma era usata la cotta. Il rocchetto venne scelto in alternativa proprio per evitare frange e ricami, pizzi che avrebbero potuto richiamare forme di vanità poco consone alla povertà religiosa. La scelta evidenziava così un intento di sobrietà, anche nelle celebrazioni più solenni.



Antiche iconografie barnabite dove è ben visibile la sopravveste (zimarra) e la berretta clericale.

Austerità nell'abbigliamento da viaggio

La severità della norma vestimentaria si estendeva anche agli spostamenti. I mantelli, alternativa della sopravveste, erano in panno di lana compatto e variavano di lunghezza in base allo stato: più lunghi per i chierici, più corti per i conversi. Per i fratelli conversi che vivevano in grandi città, come Roma, Milano e Cremona, era prevista una versione più leggera del mantello, realizzata nello stesso tessuto della veste.

I mantelli si distinguevano da quelli laici per l'assenza di fronzoli e inserti decorativi. L'uso di ombrelli per proteggersi dal sole era vietato, salvo in circostanze di reale necessità. Gli stivali, privi di rivestimenti pregiati, dovevano mantenere un profilo austero, mentre briglie e selle dei cavalli venivano selezionate in conformità con il principio di povertà.

I guanti erano concessi unicamente per i viaggi invernali e dovevano essere di valore modesto. Le manichette, pensate per proteggere dal freddo, erano realizzate in pelli semplici e rivestite in sargia nera.

L'abito: espressione di una scelta di vita

L'abbigliamento dei Chierici Regolari di San Paolo non era un semplice regolamento disciplinare, ma un segno tangibile dell'adesione ai valori della povertà e dell'umiltà. La scelta di sobrietà era manifestata dall'assenza di decorazioni, dai materiali comuni, e la rigidità delle norme mirava a tutelare il distacco dalla mondanità e a riaffermare l'identità dell'Ordine.

Le norme insistevano affinché non si introducessero costumi secolari o vanità, ma si mantenesse sempre una lodevole moderazione. L'attenzione al minimo dettaglio del vestiario non rispondeva solo a una questione di uniformità estetica, ma incarnava un preciso orientamento spirituale e comunitario, sancendo visibilmente l'appartenenza alla Congregazione.

Paolo Alberto M. La Rosa

COME SI PREGAVA AL TEMPO DEI NONNI

Papa Francesco ha più volte richiamato lo specifico carisma che Dio affida agli anziani e ai nonni: essi vivono «un tempo di grazia, nel quale il Signore rinnova la sua chiamata a custodire e trasmettere la fede, a pregare, specialmente a intercedere. In una civiltà in cui non c'è posto per gli anziani o sono scartati perché creano problemi, questa società porta con sé il virus della morte. L'anziano non è un alieno. Beate quelle famiglie che hanno i nonni vicini. Un popolo che non custodisce i nonni, che non li rispetta, non ha futuro: ha perso la memoria»!

Queste frasi, che ritroviamo nei pronunciamenti magisteriali di papa Francesco, evidenziano l'importanza e il rispetto dovuto ai nonni cui si deve, con quella della vita, la **trasmissione della fede**. E poiché la trasmissione della fede ha nella preghiera il suo momento che potremmo definire fondante, ci possiamo domandare come pregavano i nostri antenati o **come si pregava al tempo dei nonni**. A toglierli dall'imbarazzo disponiamo di un insieme di volumetti custoditi nella Biblioteca di nonno Antonio, di cui il sottoscritto ereditò il nome all'atto del battesimo,

che volle fosse celebrato nel paese di Tronzano L.M. da cui egli proveniva, prima di trasferire la famiglia a Carrara (MS), dove nacquero i nipoti. Egli fra l'altro aprì un caffè e una "drogheria", come veniva detta ai tempi la vendita di "coloniali", ossia di prodotti delle allora colonie italiane in Africa. Andare dal Belloni è tuttora l'espressione con cui i carraresi indicano lo storico negozio e il relativo pregiato caffè!

I libretti presentano la Messa festiva, i Vespri domenicali, il Rosario, la Via Crucis e la Visita al Santissimo Sacramen-

to. Quanto alla Messa che, celebrata in latino dal sacerdote spalle voltate all'assemblea liturgica, non favoriva una partecipazione diretta e consapevole, si offrivano sussidi che sottolineavano con appropriate preghiere o didascalie i momenti più significativi, come Ai piedi dell'altare; Al Kyrie, Al Gloria, All'Epistola, Al Vangelo, Al Credo, All'Offertorio, Al Prefazio, Al Cànone, All'Elevazione, Dopo la Consacrazione, Al Pater noster, All'Agnus Dei, Alla Comunione; cui fanno seguito: Comunione spirituale, Aspirazioni, Alla benedizione, Dopo la Messa

Inoltre, quest'insieme di sussidi inculcano la devozione al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna Addolorata e All'Angelo Custode. Tra i santi godono di particolare devozione san Giuseppe sposo di Maria, san Francesco di Sales per la sua *Filotea*, sant'Antonio da Padova, santa Rita da Cascia, santa gemma Galgani e, per i giovani, san Luigi Gonzaga. Più tardi acquisirà particolare titolo di culto santa Maria Goretti, che difese la propria dignità di donna cadendo vittima del suo uccisore. Ella lo perdonò ed egli poi si ravvide!

Antonio Gentili, B.



Libri di preghiere

(1783-1960. Archivio nonni materni di p. Antonio Gentili)

Facciamo seguire la rassegna di questi libri, o meglio libretti, il cui titolo è spesso assai curioso, come, a esempio: *Giardino spirituale e istruzioni di preghiere utilissime a chiechessia, specialmente ai giovani e alle persone occupate per l'esercizio della pietà...* del sacerdote milanese Giuseppe Riva (VII^a ediz. 1857). L'opuscolo riporta una xilografia della Sacra Famiglia, con la scritta: "Gesù, Giuseppe e voi Vergine Maria / custodite ogni dì l'anima mia". Anche dai soli titoli si può ricavare l'importanza di queste operette.

Puteobonelli D. Josph, *Diurnum Ambrosianum*, P. Agnelli, Milano 1783 e 1810

Francesco di Sales, *Introduzione alla vita divota*, G. Agnelli, Milano 1819

Officium B. Mariae Virginis. Ritu ambrosiano, M. Carrara, Milano 1828

Esercizi di pietà ad uso degli allievi del ginnasio-convitto Gallio, Ostinelli, Como 1835

Soave Francesco, *Trattato elementare dei doveri dell'uomo e delle regole della civiltà*, Como 1839

Ratti Giulio, *Prima guida della gioventù agli esercizi della pietà cristiana*, Milano 1841

Martini Antonio, *Lezioni de' Santi Vangeli*, M. Carrara, Milano 1846

Compendio storico del Vecchio Testamento, Imperiale Stamperia, Milano 1848

Riva Giuseppe, *Giardino spirituale di istruzioni e preghiere*, S. Majocchi, Milano 1857

La via al Paradiso, Milano 1858

Felicità degli sposi cristiani, Giocondo Messaggi, Milano 1865

Apparecchio e ringraziamento per ricevere con frutto i S.S. della Confessione e Comunione con un modo pra-



Il tesoro divino. Manuale di giornaliero devozioni, Steinbrener, 1926
Sales P.M. (a cura di) *Il Santo Vangelo*, L.I.C.E., Torino 1928

Corona di Rose a santa Rita da Cascia, Gubbio 1936

Guerra Elena, *Invocazioni e preghiere allo Spirito Santo*, Lucca 1937

tico per udire devotamente la Santa Messa, Mazzucchelli, Milano 1872

Riva Giuseppe, *Manuale di Filotea*, Bietti, Milano 1884³⁴ e 1897³⁷

Delizie del cristiano, Bietti, Milano 1892

Cantù Giulio, *Pagliette d'argento*, G. Mauri, Milano 1895

Micocci Ulisse, *Ore pie. Pensieri, riflessioni cristiane, preghiere*, Tip. Elzeviriana, Milano 1898

G.M., *Pietas*, Milano 1899

Tarra Giulio, *Il Vangelo festivo ambrosiano*, Agnelli, Milano 1910

Preghiere tratte dalle Sacre Scritture e dalle orazioni della Chiesa, B. Bianchi, Milano 1911

Ufficiatura festiva ed altre ufficiature e preghiere proprie alla Chiesa Ambrosiana, Libreria Ed. S. Majocchi, Milano 1911

Padovani Antonio, *La giovinetta in famiglia*, Maffezzoni, Cremona 1914

Elevazioni a Dio, Ratti Ed., Milano 1923

Messale festivo per i fedeli, Pia Società S. Paolo, Roma-Catania 1938

Goremus, *Mistica voce. Guida alla santificazione dell'anima nostra*, Roma 1942

Ghione A.M., *Preghiamo per i defunti*, Soc. Apostolato Stampa, Udine 1943



Castegnaro F., *La sposa cristiana nella formazione e direzione della propria famiglia*, Messaggero S. Antonio, Padova 1960.



giovinetta, Tipografia Imm. Concezione, Modena s.d.

Giornale per il cristiano ovvero esercizi divoti per la mattina e la sera e per la Santa Messa, con altre devote orazioni, aggiuntovi il *Vespro della domenica*, Gioc. Messaggi, Milano s.d.

De Liguori sant'Alfonso, *Massime eterne*, Denesia, s.d.

Indirizzo per vivere cristianamente, solito proporsi negli esercizi spirituali e nelle missioni da' Chierici Regolari di S. Paolo Barnabiti, Milano s.d.

PREGHIERA per iNONNI

Grazie, Signore, per i miei nonni; tramite loro mi è giunto il bellissimo dono della vita. I nonni sono i veri angeli custodi, vegliano su di me con amore e pazienza, mi vogliono bene e hanno tempo per me (Alessandro Maggiolini).

Senza data

Istruzioni e preghiere per assistere alla Santa Messa, Viterbo s.d.

Novaro Vincenzo, *Quindici sabati in onore dei quindici misteri del S.S. Rosario*, Desclée, Roma s.d.

Olmi Gaspare, *Il cuore di Gesù al cuore della*



PADRE TEILHARD DE CHARDIN A 70 ANNI DALLA MORTE



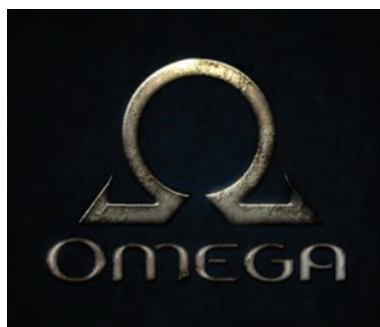
Ricorre il 70° della morte di padre Teilhard de Chardin, SJ (1881-Pasqua, 10 aprile 1955), che lasciò la vita terrena nel giorno della Risurrezione, come aveva desiderato. In Cristo risorto considerava infatti compiuta l'Evoluzione, scandita nei tre stadi o sfere: la Cosmofera, la Noosfera che si riferisce all'umanità e la Cristosfera, dal momento che nel Verbo Incarnato le creature e il creato raggiungono il "pleroma", ossia il compimento dei disegni divini. La Creazione si salda in tal modo con la Redenzione, la Natura con la Grazia, la Terra con il Cielo, l'Adesso con l'Oltre, secondo un movimento evolutivo che ha nel Verbo Incarnato il suo Artefice.

In Cristo, Verbo incarnato, si dà la sintesi del "cosmico", dell'"umano" e del "divino".

Negli anni romani dei miei studi teologici, gli anni del pontificato di papa Giovanni per intenderci, erano due le questioni che agitavano gli animi e premevano ai confini dell'insegnamento tradizionale, Qumranismo e Teilhardismo, cui si sarebbero presto aggiunti Ecologismo ed Ecumenismo. E già questi ismi manifestavano un

certo imbarazzo con il quale nelle scuole venivano affrontati problemi inediti. E ricordo che il neotomista padre Cornelio Fabro, nel corso di lezioni sull'ateismo – significativo, peraltro, il fatto che quest'inaudita, inesplorata materia venisse insegnata in un'università teologica pontificia – scongiurava l'ipotesi di una ventilata condanna all'Indice degli scritti del "Gesuita proibito", mettendo in guardia il Sant'Uffizio del cardinale Alfredo Ottaviani dall'aprire un secondo caso Galileo!

Tutto questo ci incuriosiva e l'insegnante di dommatica – non l'ultraortodosso monsignor Antonio Piolanti, ma il suo assistente Vladimir Boublik, un giovane prete slavo morto precocemente – era generoso di riferimenti



alla visione teilhardiana delle tre sfere cosmo-, noo- e cristosfera, con la conseguente concezione evolutiva del disegno creativo e salvifico che presiede ai destini dell'umanità e del mondo. Teilhard, infatti, considera l'evoluzione come anima della creazione, la quale per mezzo dell'Incarnazione del Verbo riceve la sua consumazione soprannaturale, convergendo nel "punto Omega". Il Cristo Risorto costituisce "il fulcro della maturazione universale", quando Cristo sarà tutto in tutti (cf 1 Cor 15,28).

La Messa sul mondo



Le grandi opere di Teilhard non erano ancora accessibili, quanto meno in italiano, ma era fresca di stampa la *Messa sul mondo* (si veda più sotto) che mi colpì a tal punto da riprenderne un pensiero e trascriverlo su un cartoncino che tuttora conservo nel mio Breviario. Vi si legge:

"O Cristo glorioso influsso segretamente diffuso in seno alla Materia e Centro abbagliante in cui si riannodano le innumerevoli fibre del Molteplice... O Tu la cui fronte è di neve, gli occhi di fuoco, i piedi più splendidi dell'oro in fusion. Tu le cui mani imprigionano le stelle. Tu, che sei l'Alfa e l'Omega, il Vivente, il morto e il risorto. Tu che raccogli nella tua esuberante unità tutti gli incanti, tutti i gusti, tutte le forze, tutti gli stati; sei Colui che il mio essere invocava con un desiderio vasto quanto l'Universo. Tu sei veramente il mio Signore e il mio Dio... Al tuo Cuore, in tutta la sua estensione - con tutte le risorse che ha fatto sgorgare in me la tua attrazione creatrice, con la mia troppo debole scienza, con i miei legami religiosi, con il mio sacerdozio e (è ciò a cui più tengo) con tutto il fondo della mia convinzione umana - io mi consacro per viverne e per morirne, o Gesù".

Gli aspetti del pensiero teilhardia-

no che più mi coinvolsero mentre si avvicinava la mia ordinazione sacerdotale, furono innanzitutto l'importanza che la materia acquisisce in prospettiva eucaristica: ben poteva Teilhard parlare di "santa Materia" ed esclamare: "Adoro un Dio palpabile". La Materia, immancabilmente scritta con la emme maiuscola, era da lui considerata la condensazione dello Spirito, destinata a un processo di trasfigurazione, così da essere definita in ultima istanza "trans-materia". [Si veda in merito di Teilhard, *La messa sul Mondo*, Queriniana; Id, *Il Sacerdote*, Queriniana 20152; Luciano Mazzoni, P. Teilhard de Chardin sacerdote del mondo e mistico della materia, *Velar* 2010; Antonio Gentili (a cura), *Liturgia cosmica con le parole di T. de C.*, Gabrielli 2000].

Un altro aspetto che rivelava in Teilhard un acuto "senso cosmico", era rappresentato dalla riflessione sul duplice crinale costituito dalla materia, e quindi dalla corporeità, come china che ci inabissa nella condizione di finitudine e di colpevolezza da cui è segnata la creatura umana, o come ambito delle nostre ascensioni spirituali. In questa seconda accezione, essa costituisce l'indispensabile supporto alla "tormentosa fatica dello sviluppo interiore" che consente all'uomo di "collaborare alla propria genesi". A questo proposito mette conto rifarci a Dante quando ci interpella: "Non v'accorgete voi che noi siamo vermi / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola a la Giustizia [Salvezza] senza schermi?" (*Purg.*, X, 124-126).

Visione evolutiva del creato e della storia

Ma l'aspetto destinato a dischiudere impensabili orizzonti e a porre in risalto la modernità – e in ambito cattolico la novità – del pensiero teilhardiano, fu la visione evolutiva (non necessariamente

evoluzionista in senso darwiniano) del creato e della storia. Non sarebbero passati dieci anni dalla morte del Gesuita, che il Vaticano II si pronunciava in questi termini: «Il genere umano passa da una concezione più statica dell'ordine della realtà, a una concezione più dinamica ed evolutiva» (*Gaudium et spes*, 5/1331). Teilhard notava con compiacimento il fatto che "la linfa del cristianesimo, guidata da un istinto divino, parallelamente al flusso delle moderne aspirazioni dell'uomo, stava per salire al bocciolo da tanto tempo desiderato". Questa "nuova coscienza" che si veniva imponendo quale "onda avanzante", concordava con i dati della scienza empirica e delle sue più aggiornate ipotesi, e nel contempo spianava la via al dialogo interreligioso con tradizioni spirituali soprattutto quelle asiatiche, che concepiscono l'intera realtà antropo-cosmica nel suo incessante divenire storico e metastorico, anche se – notiamolo tra parentesi – il realismo dell'Incarnazione faceva preferire a Teilhard "la via dell'Ovest" rispetto alle mistiche del lontano Oriente da lui considerate inaccettabile espressione di un deprezzamento della materia e di una conseguente radicale "fuga mundi".

In questa visione dinamica acquisisce un singolare rilievo il concetto di energia nel triplice ambito umano, cosmico e divino, un'energia che in

ultima istanza è sinonimo di amore. E infatti Teilhard ritiene "l'energia" che scaturisce dall'amore, "fondamento della vita". Un processo di progressiva «amorizzazione», considerata come linea evolutiva della realtà umana e cosmica, segna il creato non meno che le creature.

A proposito, mi trovavo in un albergo al Lido di Ostia dove avrei benedetto l'indomani un matrimonio, e nella camera che mi venne assegnata campeggiava la seguente frase: "Un giorno, dopo aver attraversato i venti, le onde, le maree, la gravità, noi padroneggeremo in nome di Dio le energie d'amore, e allora per la seconda volta nella storia del mondo l'uomo avrà scoperto il fuoco". La frase, con mia piacevole sorpresa, portava la firma di Teilhard de Chardin, cui era familiare il riferimento al Fuoco come principio dinamico della vita divina e cosmica: "In principio era il Fuoco!", amava dire. E non sarà fuori luogo rilevare l'attualità delle intuizioni teilhardiane relative all'ipotesi evolutiva come risposta ai problemi posti alla spiritualità dalle neuroscienze e alla morale dalla bioetica, non meno che nella controversia in corso tra chierici su creazionismo religioso ed evoluzionismo scientifico, nonché "Intelligenza Artificiale".

Dall'Eterno femminile al Cuore di Cristo e all'Eucaristia

Avrei nuovamente incontrato Pierre Teilhard studiando i simboli religiosi del femminile. Il Gesuita fu molto attento a scandagliare il linguaggio dell'anima e ne riscoprì l'alfabeto indagando sull'eterno femminile come cifra del pensare e ancor più del sentire religioso e insieme indispensabile – così lo considerava – "nutrimento cristiano". Questo gli permise di esprimersi non secondo gli aridi canoni di una razionalità cartesiana e illuminista che sembrava di rigore in



ambito ecclesiastico, ma con un dire più vicino alla tradizione dei grandi mistici, nel cui novero il suo nome figura certamente tra i più significativi dei nostri tempi.

Sotto questo profilo sono esemplari le pagine sul culto del Sacro Cuore e sulla devozione della Vergine Maria, "vólto e anima femminile del progresso che ha luogo in Cristo", attraverso la recita del Rosario.

"Il Rosario - scrive in una lettera del 1918 dove rileva, insieme a una necessaria personalizzazione, l'aspetto evolutivo della preghiera - il Rosario è un'Ave Maria dilatata, resa esplicita... L'Ave Maria è in primo luogo una manifestazione soprattutto istintiva di

parallelo e il loro prolungamento nelle fasi, in realtà molto misteriose, delle nostre gioie e dei nostri dolori, così tutta la nostra vita si cristianizza in certo modo con lo sviluppo in noi dell'Ave Maria...

Quanto al Cuore di Cristo, dopo aver preso atto del delinearsi con evidenza nella Chiesa, partito dal culto del cuore di Gesù, "un movimento di fondo verso l'adorazione" del Signore, Teilhard coglieva nel simbolo dell'amore divino "l'energia vivificante dell'intero organismo umano" e il centro di aggregazione di un "universo convergente".

Di qui la preghiera: "Signore, racchiudimi nei più profondi recessi del tuo Cuore. E quando mi ci terrai, bruciarmi, purificarmi, infiammami, sublimarmi, sino alla soddisfazione perfetta dei tuoi gusti e al più completo annullamento di me stesso...".

Al vertice della meditazione teilhardiana troviamo il Mistero eucaristico, nel quale in una visione evolutiva egli ha colto, con quella sacramentale e mistica, la dimensione cosmica. Era solito affermare che "in quanti lo accolgono, il Verbo prolunga l'atto mai terminato della sua nascita". Di conseguenza, attraverso l'Eucaristia il Verbo prende corpo nella umanità e nel cosmo. Già p. Semeria, agli albori del Novecento notava con rammarico come «la funzione cosmica del Logos Gesù non fosse più

considerata nella nostra pietà popolare, spicca invece la sua funzione morale». Si tratta di un aspetto messo in luce dal recente magistero della Chiesa. Papa Giovanni Paolo II ebbe a sottolineare "la potenzialità eucaristica del mondo creato" (Orientale



Lumen, 1995), mentre papa Francesco parla della Messa come di un "atto di amore cosmico, celebrato sull'altare del mondo" (Laudato si', 236).

Conclusione

Volendo ora comprendere adeguatamente il linguaggio con cui si esprime Teilhard de Chardin negli scritti di indole spirituale, dobbiamo qualificarlo come "mistico". È ben vero che egli è uno scienziato, ma la più preziosa e universale testimonianza che ci ha lasciato rientra in quanto ebbe ad affermare il suo mentore e confratello gesuita, Henri de Lubac, secondo cui «il cristiano dei tempi futuri – che in buona parte sono già i nostri – o sarà un mistico o non sarà». Cui fa eco Ramon Panikkar quando afferma: «Solo il mistico sopravviverà».

NB. Testi di approfondimento: Mercè Prats, Pierre Teilhard de Chardin. Una biografia, LEV 2025; Rosino Gibellini, Teilhard de Chardin. L'opera e le interpretazioni, Queriniana 1968; Paolo Trianni, Rileggere Teilhard de Chardin. Una teologia promettente per il domani, Queriniana 2025. A p. 145 è ripreso quanto papa Francesco, nella visita in Mongolia, rievocò di Teilhard in riferimento alla Messa.

Antonio Gentili



amore per la Madonna, manifestazione spesso "interessata". Essa si trasforma in un bisogno di conoscere meglio la Madonna, di "simpatizzare" con lei: il cuore della santa Vergine diventa in certo modo trasparente, e noi riviviamo i misteri che hanno il loro

Dal mondo Barnabitorio

ITALIA

ADA NEGRI POETESSA D'ITALIA



80 anni fa, la notte tra il 10 e l'11 gennaio 1945, moriva Ada Negri poetessa d'Italia, ingiustamente trascurata dopo aver frequentato per decenni le antologie scolastiche. Ada Negri era nata a Lodi il 3 febbraio 1870. Di lei il poeta Mario Luzi disse «Forse per alcuni decenni è stata un po' sottovalutata e assai obliterata dal pensiero e dalla riflessione critica

sul Novecento e sulla Modernità; ma credo che sia una figura che merita tutta l'attenzione e il rispetto dei cultori della storia letteraria e dei cultori dell'evoluzione lirica del Novecento Italiano e dell'intero secolo». Le sue spoglie mortali sono ospitate dal 1976 nella chiesa San Francesco a fianco del omonimo Collegio a Lodi, officiata dai Padri Barnabiti che la poetessa chiamò «l'antico maestoso tempio», luogo dove era solita radunarsi in preghiera e a cui dedicò alcune liriche tra cui la nota "Piazza di San Francesco in Lodi":

«Torno a quei dì, rivivo il sogno antico
nella piazza deserta. È pur quell'erba
tra pietra e pietra; e quel silenzio, intorno;
e a destra e a manca, quelle strette vie
piene di sole, ov'io spiavo, dalle
chiese pusterle – un lampo era negli occhi-,
meraviglie di chiostri e di giardini.

Dal vano delle due bifore ancora
sorridente il cielo con pupille azzurre
sulla facciata del mio San Francesco:
sguardo di bimbo in tormentato volto
di vegliardo che tutto a me perdona.
S'entro nel tempio, presso la cappella
dei Fissiraga rivedrò la panca
dov'io conobbi i rapimenti primi
della preghiera, e tra la pinta selva
delle colonne cercherò la mia
Madonna, quella che adorai, che mia

soltanto fu, che nel ricordo augusta
sempre mantenni, come là sul plinto:
chiusa in un manto di ermellino, bianca
imperatrice del divin Figlio serva.
Ma non entro. Non oso. Ai piedi l'erba
crescere ascolto fra le pietre; e attendo
non so quale miracolo, che desti
in me l'adolescente addormentata.
Forse, piccola, rapida, col bruno
scialletto a frange, con la quadra faccia
pronta al sorriso, verso me, nel sole,
verrà mia madre. Mi dirà «Non sai
ch'è festa? Vieni, figlia: andiamo ai vesperi».
Sì, mamma: andiamo. Il nostro dolce tempo
non è passato. Tu sei viva, il mio
corpo ancora non sa d'essere un corpo,
come il virgulto non sa qual fiore
celi. Non feci il male, non commise
il male altri per me, nessuno il piede
mi calcò sopra l'anima, che illusa
s'era, per lui, di gioia, Non è vero
che adesso è tardi, che non basta ormai
quel po' d'anni o di giorni a rifar l'opra
che fu dispersa e rimediare l'errore
che fu compiuto, a richiamar chi fugge.
Andiamo ai vesperi. Della mia sì dura
alla sua pena, sì tenace al giogo
che a sé stessa costrinse, infausta vita,
nulla voglio rimanga in questa terra.
Sol la mia fanciullezza, sulla soglia
della mia chiesa; e tu, mamma; e nel cuore
segreto il germogliar della speranza.

[da Ada Negri, Poesie, a cura di Silvio Raffo, Internopoesia]

In piazza Ospitale davanti alla chiesa è posta una lapide con incisi i versi della poetessa. Su di un lato si legge «Dal vano delle due bifore ancora sorride il cielo con pupille azzurre sulla facciata del mio San Francesco sguardo di bimbo in tormentato volto di vegliardo» mentre sull'altro lato parte della lirica "maternità" «Se de la patria il giovanile e fresco disio sale al mio cor come un incenso, tutta bianca nel sole io ti ripenso, piazza di San Francesco».

Entrando poi in chiesa sulla sinistra nella prima cappella è posta la lapide dove giacciono le spoglie mortali della poetessa anche qui una lapide recita: «*Nell'antico tempio maestoso dove conobbe i primi rapimenti della preghiera riposa per l'eternità Ada Negri. I lodigiani memori della sua commossa onda di poesia, qui ne traslarono i resti dal famedio di Milano*». Era il 3 aprile 1976 un sabato e così recita il cronicone del Collegio: «*Nel pomeriggio i resti di Ada Negri vengono traslati e deposti al San Francesco. Il corteo con i resti della poetessa, già nel famedio monumentale di Milano, parte dal cimitero di Lodi alle 16.30. In San Francesco la salma è accolta dal Vescovo [al tempo Giulio Oggioni. NdR], l'assoluzione è impartita da Mons. Uggè [trattasi di mons. Alfredo Uggè vicario generale della diocesi. NdR] è presente anche il rettore*



[al tempo padre Luigi Motta. NdR], che molto ha fatto per questo scopo. La Schola cantorum e l'orchestra [lodigiana] Franchino Gaffurio, sotto la direzione del maestro Franchino Gaffurio eseguirono musiche e canti religiosi, il sindaco comunista Edgardo Alboni [che fu partigiano e parlamentare del PCI. NdR], pronuncia poche parole e un oratore tiene un discorso commemorativo piuttosto fiacco. Numerosa la partecipazione popolare di simpatizzanti della poetessa».

È risaputo che la Negri frequentasse la chiesa del San Francesco con i suoi affreschi medioevali e le ricche decorazioni dei pilastri. Si narra che la Negri prediligesse il secondo pilastro a destra raffigurante una Madonna dove amava raccogliersi e pregare.

L'autore di questa Madonna con bambino e manto d'ermellino (detta Madonna in trono nei libri di storia dell'arte), è sconosciuto pur essendo autore di raffinate opere realizzate intorno al 1380, prima di altre indicazioni è stato identificato come "il maestro di Ada Negri"; sulla stessa colonna dipinse anche San Antonio da Padova e San Lodovico di Tolosa. Nei pressi della tomba, da un paio d'anni, i ragazzi della scuola secondaria di primo grado hanno approntato cartelloni che descrivono la vita e l'avventura della poetessa.

Poetessa del popolo, che nelle sue liriche ha dipinto con pennellate veristiche ciò che i suoi occhi vedevano, fu insegnante elementare prima a Lodi e poi a Motta Visconti. Scrisse su diversi periodici, collaborò con *il Corriere della Sera* da cui fu inviata a Messina per un servizio sul terremoto. Fu, fra altro, tradotta e apprezzata in Russia. Visse a Milano e a Zurigo dove entrò in contatto con diversi esponenti del mondo sociale, culturale e politico del tempo. A Zurigo restò sino allo scoppio della Prima guerra mondiale, per poi tornare a Lodi. Da maestra di Motta Visconti viene nominata professoressa *ad honorem*, con decreto del ministro Zanardelli, alla scuola normale "Gaetana Agnese" di Milano dove inizia a insegnare nell'anno scolastico 1892-1893. Mentre in Italia vengono pubblicati "Il deserto dei Tartari" di Buzzati e "Il mulino del Po" di Bacchelli nel 1940 viene accolta, prima donna, nell'Accademia d'Italia.



Il fatto che questa istituzione culturale fosse stata fondata durante il fascismo, proiettò un'ombra nera anche sulla Negri, una sorta di immotivata *dannatio memorie*, nonostante la conoscenza personale e l'amicizia con il duce. Questo riconoscimento le costò discussioni e risentimento sia di Luigi Pirandello che di Benedetto Croce.

L'ottantesimo della sua scomparsa può essere l'occasione per rileggere la sua produzione sia poetica che letteraria in cui si sentono tracce del sentimento e della poesia religiosa e l'intrigante poemetto "il giardino dell'adolescente", un piccolo capolavoro dove si rivivono le tappe della vita.

Stefano Gorla

Sabato 11 gennaio, in occasione dell'ottantesimo anniversario della scomparsa della poetessa Negri, il comune di Motta Visconti (MI) ha organizzato un appuntamento nella sala consigliare per celebrare la vita e le opere della poetessa che fu maestra elementare a Motta Visconti dove c'è un museo a lei dedicato. Erano presenti oltre alle autorità locali con la moderazione dell'incontro a cura del consigliere comunale Alessandro Recchia, l'onorevole Paola Frassinetti, sottosegretaria alla pubblica istruzione, il professor Silvio Raffo, poeta, scrittore, critico letterario e traduttore, l'artista Samuele Russo che ha reinterpretato la figura della Negri per un omaggio filatelico. All'incontro sono stati invitati anche una delegazione del Collegio San Francesco di Lodi nella cui chiesa sono raccolte le spoglie mortali della poetessa. Erano presenti p. Cazzaniga e p. Gorla, e proprio quest'ultimo ha ricordato i segni della presenza della poetessa nella Chiesa e in Lodi. I padri hanno anche visitato il museo e salutato il parroco don Gianni Nava.

Andrea C. Ghei

INCONTRI IN BIBLIOTECA A LODI (edizione 2025)

Per il secondo anno nella biblioteca del Collegio San Francesco di Lodi, si sono tenuti una serie di incontri curati da padre Stefano Gorla. Nella seconda serie di incontri nel marzo e aprile 2025 il filo conduttore è stato quello della dimensione della cura e delle relazioni di cura, «*un tema nodale ai nostri tempi*» ha ricordato padre Gorla «*che richiede relazione, rispetto e responsabilità ed è significativo che questi incontri avvengano all'interno di una scuola, nella biblioteca, luogo della custodia del sapere che si concentra negli oltre 60 mila volumi*».

Durante gli incontri il riferimento ai libri è stato costante sia nella presentazione di nuovi volumi, sia nell'esposizione di volumi legati al tema dell'incontro. Ad aprire gli incontri proprio la presentazione di un volume: «*Oscar. Storie di resistenza disarmata 1943/1945*» all'interno dell'incontro dal titolo: «*Prendersi cura della libertà: la resistenza non violenta dello scoutismo lombardo*», hanno svolto il tema due storici: dott. Stefano Bodini, storico e bibliotecario della casa madre di San Barnaba in Milano e la dott.ssa Carla Bianchi Iacono, storica e docente alla università statale di Milano, ambedue provenienti dal movimento scout. A poco più di ottant'anni dalla formazione di Oscar, emanazione dello scoutismo lombardo, gli autori hanno ricostruito sulla base di testimonianze e documenti d'archivio le vicende che hanno ispirato la formazione OSCAR, gruppo partigiano caratterizzato dall'azione non violenta volta esclusivamente alla salvezza dei ricercati di ambo le parti in conflitto accompagnandoli in Svizzera. Il mercoledì successivo incontro dal titolo: «*Prendersi cura dello spirito: i percorsi della musica di Franco Battiato*» con En-

rico Impalà, pubblicista, teologo e insegnante che ha illustrato la parabola artistica e di ricerca del musicista Franco Battiato, ad accompagnarlo il musicista Manuel De Rosa, che ha eseguito, piano e voce, alcuni pezzi di Battiato. Serata molto gradita e premiata da un pubblico generoso che ha gremito la sala della biblioteca. «*La stagione dell'amore, quando l'umano si tinge di trascendenza*» ha ricordato Impalà «*un viaggio nell'opera del noto cantautore, musicista e mistico contemporaneo capace di trasformare ogni aspetto della realtà in poesia*». Il 26 marzo la dott.ssa Domenica Arrigoni, pedagogista e Presidente del Collegio San Francesco è intervenuta in una serata dal titolo: «*Prendersi cura dei disturbi dell'apprendimento*». I disturbi dell'apprendimento implicano l'incapacità di acquisire, memorizzare o utilizzare specifiche abilità o informazioni, a causa di un calo di attenzione, di memoria o per un rallentato ragionamento, elementi che influiscono sul rendimento scolastico e sull'autostima dei ragazzi, i passaggi salienti dell'intervento: si cura il disturbo dell'apprendimento o ci si prende cura dello studente con disturbo dell'apprendimento? Passando dalla definizione del concetto di cura e di apprendimento è stato declinato il ruolo della scuola nel processo di cura dello studente con disturbo dell'apprendimento attraverso la formazione e la messa in atto di strategie che favoriscano l'individuazione precoce del disturbo stesso. Una serata che ha aiutato a riflettere su un tema che invade la vita delle persone e delle scuole.

«*Prendersi cura delle fragilità con la montagnaterapia*» è stato il primo incontro di aprile con Fabiano Gorla, educatore e direttore della comunità terapeutica riabilitativa Il Molino della Segrona di Mairano di Noviglio (PV). La comunità Il Molino da anni utilizza la metodologia della monta-

gnaterapia, metodologia di cura nell'area delle dipendenze patologiche (tossicodipendenza, alcolismo...) e della marginalità. "In su e In sé", è lo slogan del progetto, un moto di salita in montagna accompagnato da un moto di discesa nell'animo umano. La montagnaterapia è un approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo o socio-educativo, finalizzato alla prevenzione secondaria, alla cura e alla riabilitazione degli individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità. È un metodo che si è sviluppato in Italia da alcuni decenni in molti servizi sia pubblici che privati e che vede impegnati molti operatori sociosanitari: educatori, infermieri, psicologi, medici, assistenti sociali. Recentemente è nata una società scientifica, SIMONT, Società Italia di Montagnaterapia per meglio strutturare i progetti, le buone pratiche e le metodologie. Costante e importante è l'apporto del Club Alpino Italiano con istruttori e accompagnatori specializzati. Una serata che ha permesso di riflettere su per-

corsi possibili di cura, di riabilitazione e di educazione in contesti non formali. La serie di incontri si è conclusa il 9 aprile con l'intervento della prof.ssa Veronica Valentini, docente di matematica al Collegio San Francesco: «*Prendersi cura dei numeri e scrivere un libro di matematica*». La docente con un sintetico excursus storico ha presentato le tappe della storia della matematica nella riflessione dell'umanità, per poi presentare il volume: «*Problemi, ragionamenti e dimostrazioni*» di cui è coautrice. Una serata di riflessione su di una dimensione che spesso crea difficoltà nel percorso scolastico e mostra come si possa approfondire una passione. Erano presenti genitori, alunni e amanti dei giochi matematici.

Gli incontri sono stati recepiti con successo dai lodi-giani che hanno avuto anche l'occasione di gustare la splendida biblioteca del Collegio San Francesco.

Andrea C.Ghei



IL CORAGGIO DELLA SPERANZA



Il francescano padre Francesco Patton, custode di terra santa è stato intervistato dal direttore del Cittadino di Lodi, Lorenzo Rinaldi, nella chiesa di San Francesco in Lodi il 27 febbraio 2025, in un incontro organizzato da padre Gorla in collaborazione con la fondazione Terrasanta. Una riflessione su dialogo, riconciliazione e pace nel Medio Oriente dilaniato da guerra e violenze. L'incontro è stato aperto dal saluto di mons. Maurizio Malvestiti, Vescovo di Lodi. Un incontro interessante durante il quale è stato presentato il volume "Come un pellegrinaggio" con la prefazione di Papa Francesco, dove il francescano narra della sua esperienza di custode di Terra Santa. «Pregare presso il Santo Sepolcro è come una ferrata in montagna: da una parte il cielo infinito, la resurrezione di Cristo, dall'altra l'abisso in cui Cristo è entrato per noi», uno dei paragoni più evocativi detti da p. Patton che ha speso anche qualche parola per descrivere la situazione geopolitica nel Medio Oriente dilaniato dalla guerra.



«I cristiani» ha aggiunto il padre custode «sono pochi ma determinati, uniti nel rispondere insieme come fedeli alle sfide e ai problemi che la situazione pone». Sull'attualità, così si è espresso: «Il 7 ottobre per Israele ha rinnovato il dramma della Shoah. Per i palestinesi dopo il 7 ottobre è come se si fosse rinnovata la nakha, l'esodo seguito alle occupazioni territoriali del 1948; le tregue però possono essere un nuovo punto di partenza. Già ci sono statti risultati positivi sia da una parte che dall'altra. Mentre tacciono le armi è necessario trovare soluzioni politiche a lungo termine. Tutti i popoli dovrebbero riconoscersi reci-

procamente, l'ostacolo più grande restano gli estremisti da entrambi le parti, l'ultradestra Israeliana e Hamas in Palestina». L'incontro si è concluso con testimonianze di fede che il padre custode ha raccontato, invitando a visitare la Terra Santa. I pellegrinaggi restano l'unica fonte di sostentamento per molti cristiani e ha esortato a ravvivare la colletta per la Terra Santa soprattutto nella giornata del Venerdì Santo.

Andrea C. Ghei

VENERABILE VITTORIO DE MARINO



Nell'articolo di Emilia Flocchini, apparso su L'Avvenire di domenica 6 aprile 2025, p. 6, in occasione del Giubileo dei Malati, tra le storie "eroiche" di sacerdoti con il camice compare anche quella del Venerabile barnabita medico Vittorio De Marino (1863-1929), il cui corpo riposa nella chiesa dei PP. Barnabiti di S. Felice a Canello (CE).

L'autrice ricorda che Vittorio De Marino fu allievo dei Barnabiti all'istituto Bianchi di Napoli e rimase in contatto con loro anche dopo la laurea in Medicina e chirurgia e l'inizio della libera professione medica.



“Poté entrare nel loro Ordine solo dopo la morte di entrambi i genitori e della sorella Aspasia, che aveva curato con impegno pari a quello con cui serviva i malati nel Rione Sanità di Napoli. Quando San Felice a Cannello, il paese casertano dov’era stato destinato, rimase sprovvisto di medici, padre Vittorio Maria, col permesso dei superiori, tornò temporaneamente in servizio come medico, senza per questo trascurare la predicazione e la direzione spirituale. Questo fatto, tuttavia, lo condusse a essere accusato di esercizio indebito della professione da due suoi colleghi: più del loro discredito, conta la stima di cui godeva da parte di san Giuseppe Moscati”.

PREGHIERA ECUMENICA A TRANI

Un grande momento di preghiera ecumenica, fra cattolici, ortodossi e luterani, in suffragio di Papa Francesco, ha avuto luogo nella Chiesa del Carmine, in Trani: una veglia ecumenica in rito cattolico e in rito ortodosso in seguito della Santa messa serale. L’occasione di



questo evento, organizzato dai padri Barnabiti, è stata offerta da una richiesta di Padre Michele Driga, sacerdote della Parrocchia ortodossa rumena di Bari, di poter pregare il canto dell’Akathistos, presso l’antica icona bizantina della Madonna della Fonte, custodita nella Chiesa del Carmine a Trani. Infatti, tradizionalmente, la Chiesa Ortodossa celebra questa festa, ogni anno, il venerdì dopo la Pasqua, mentre nella nostra Chiesa, l’icona viene venerata il sabato dopo la Pasqua. La coincidenza delle festività pasquali delle due Chiese ha comportato, quest’anno, la coincidenza anche di questa celebrazione mariana.

Giovanni Nitti

CENTRO STUDI STORICI PP. BARNABITI FESTIVAL DANTESCO

Anche quest’anno il **Centro Studi Storici PP. Barnabiti – Biblioteca Generalizia e Archivio Storico**, ha patrocinato, sostenuto e collaborato al **Festival Dantesco**, ideato e prodotto dall’**Associazione Culturale Xenia**, con la direzione artistica di **Paolo Pasquini** e **Agnese Ciaffei** e la Responsabilità Scientifica di **Maurizio Fiorilla**, Ordinario di Filologia della Letteratura Italiana presso l’Università





percorsi espositivi presso il Centro Studi Storici PP. Barnabiti, complesso di S. Carlo ai Catinari, dove è stato possibile fruire: della **Mostra libraria** *Tesori della Biblioteca*, un piccolo viaggio tra i volumi di pregio del Fondo Dantesco della Biblioteca Generalizia, biblioteca ufficiale del Festival; della **Mostra fotografica**, esposizione delle opere fotografiche finaliste del *Concorso Fotografia del Festival Dantesco*, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università di Milano, rappresentato dalla Professoressa Sandra Carapezza e con la Sezione Didattica dell'Associazione degli Italianisti; del **percorso esperienziale, testuale e figurativo**: *un Giubileo nel Giubileo: La Speranza nella Commedia dantesca, parole e immagini lungo passi del testo dantesco*.

Il percorso, che sarà riproposto con delle espansioni per la *Settimana dei beni culturali ecclesiastici* del prossimo maggio, ha inteso mostrare come la *Commedia* dantesca sia insieme *Via Crucis*, *espiazione* e *cammino della Speranza verso Dio*. In qualche modo, dunque, una sorta di **Giubileo costante** e oggi, in questo anno santo del 2025, ancora meglio: un **Giubileo nel Giubileo**.



Il piccolo *percorso espositivo dantesco*, costruito su suggestioni, è articolato in **cinque passi**, con lo sguardo alla Speranza: dalle selve dello smarrimento, alle capriole di conversione, attraverso l'acqua che lava e l'acqua che ci fa scoprire migliori, fino allo sconvolgente "pi greco" di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio. **Speranza nell'uomo** e nella sua potenziale **bellezza**.

La rassegna si è conclusa al teatro Palladium, dell'università **Roma Tre**, con una serata di emozione e premiazione dei vincitori. Molti i partecipanti al Festival, **oltre cento giovani concorrenti provenienti da tutta Italia ma anche da Lugano, Varsavia e Barcellona**.

degli Studi Roma Tre. Le iniziative si sono svolte in **varie sedi** dal **1 al 7 aprile 2025**.

Il **Festival Dantesco** promuove dal **2010** l'incontro tra **arte e opera dantesca** attraverso spettacoli dal vivo, opere audiovisive, mostre, incontri culturali, concorsi, rubriche social, residenze artistiche e presentazioni di libri.

Per questa 15° edizione, il **Centro Studi Storici PP. Barnabiti** ha voluto offrire uno sguardo particolare rivolto verso il **Giubileo**.

La settimana dantesca è stata fitta di appuntamenti, rubriche e approfondimenti on line ma anche di mostre e



Donatella Bellardini
Bibliotecaria e Archivista
Centro Studi Storici PP. Barnabiti

CENTRO DI SPIRITUALITÀ
L'EREMO EUPILIO

24 ORE DELLO SPIRITO

UN CAMMINO
DI FEDE E SPERANZA
NELL'ANNO GIUBILARE

Si è conclusa la 24 ore dello Spirito, l'esperienza spirituale che si è svolta il 22 e 23 marzo 2025 presso il Centro di spiritualità dell'Eremo dei Padri Barnabiti, a Eupilio.

Un appuntamento che ha segnato un momento significativo per i partecipanti, desiderosi di vivere la Quaresima non come un semplice tempo di rinunce, ma come vera occasione di rinascita, riflessione e rinnovamento interiore.

Nell'anno giubilare, il messaggio di Papa Francesco ha risuonato con particolare forza: "Camminiamo insieme nella speranza!". Parole che hanno ispirato l'intero percorso proposto durante le 24 ore, aiutando i partecipanti a riscoprire il senso autentico del cammino quaresimale.

Non un percorso solitario, ma condiviso, in cui la speranza diventa il filo conduttore capace di guidare anche nei momenti di smarrimento o stanchezza spirituale.

L'esperienza ha proposto un itine-



rario scandito da momenti di ascolto, meditazione e silenzio, con al centro la Parola di Dio. In particolare, la riflessione si è focalizzata sul brano del Vangelo di Luca (15, 11-24), noto come la parabola del Figliol prodigo, o, come è stato proposto durante l'evento, Abbraccio di speranza. Un'immagine potente che ha toccato il cuore dei presenti, ricordando a ciascuno che, nonostante le cadute o le distanze prese, è sempre possibile tornare, essere accolti, ricominciare.

Molti hanno condiviso testimonianze personali, momenti di commozione e scelte di cambiamento: la 24 ore dello Spirito si è rivelata un autentico spazio di grazia, capace di smuovere coscienze e riaccendere il

desiderio di mettersi in cammino.

Come il popolo d'Israele nell'Eso-
do, anche oggi ogni fedele è chiamato a uscire dalla propria "comfort zone" e affidarsi alla guida di Dio per ritrovare la libertà interiore.

L'iniziativa ha confermato quanto sia forte il bisogno di momenti di spiritualità autentica, di pausa dal rumore quotidiano, di ascolto profondo. In un tempo segnato da incertezze, eventi come questo diventano veri fari nel cammino.

L'auspicio è che l'esperienza vissuta continui a portare frutto nei cuori e nelle scelte quotidiane di chi vi ha preso parte. Perché ogni cammino inizia da un primo passo, e quello compiuto insieme in queste 24 ore ha già acceso nuove direzioni di speranza.

IL TRIDUO PASQUALE:
ESPERIENZA VIVA DI FEDE

Un intenso momento di spiritualità e condivisione si è svolto nei giorni del Triduo Pasquale presso l'eremo dei Padri Barnabiti di Eupilio. L'evento, ormai alla sua quindicesima edizione, è organizzato e pensato da un gruppo di famiglie legate all'ambiente scout insieme ad alcuni padri Barnabiti e ha visto la partecipazione di numerosi rover e scolte provenienti da diverse zone.

Dal Giovedì Santo alla Veglia Pasquale, i partecipanti hanno vissuto giornate di preghiera, meditazione e silenzio, immersi nella suggestiva cornice dell'eremo, che regala le condizioni perfette per un raccoglimento profondo.

Il programma del triduo vede l'alternanza di momenti liturgici comunitari, come la lavanda dei piedi e la *Via Crucis*, momenti di laboratorio sulla parola di Dio dedicati a capi e ragazzi e spazi di riflessione e dialogo personale.

Ciascuna delle tre giornate è iniziata proprio con una *lectio divina* in-





centrata su uno dei tre temi cardine del triduo: speranza, carità e fede. Questi valori sono stati approfonditi attraverso laboratori sulla Parola, pensati per coinvolgere i giovani in modo attivo e creativo, stimolando confronto e condivisione delle proprie riflessioni personali. Le famiglie hanno scelto i testi da proporre e gli approfondimenti, dedicando ad ogni fascia

di età un percorso specifico di riflessione.

L'intento è quello di offrire ai ragazzi un'occasione per vivere l'avvicinamento alla Pasqua in modo profondo e sentito, dedicandosi esclusivamente alla preghiera e alla riflessione prendendo un pizzico di distanza dalla vita quotidiana.

Il modo in cui ciascun ragazzo ab-

braccia questa esperienza è sempre diverso: c'è chi si lascia toccare fin da subito, chi ha bisogno di tempo, chi pone domande e chi cerca risposte nel silenzio. Ciascuno partecipa al triduo col suo vissuto ed è proprio questa diversità che va ad arricchire l'esperienza, all'interno della quale non mancano momenti di confronto e di condivisione.

Come famiglie pensiamo che offrire ai ragazzi la possibilità di partecipare ad un momento di preghiera sia sempre un valore prezioso. Non si tratta solo di un appuntamento in calendario, ma di uno spazio pensato, strutturato, dove poter vivere un'esperienza di fede profonda, fermandosi ad ascoltare e dove poter lasciare spazio alle proprie domande più che alle risposte.

Il triduo si è concluso con la celebrazione della Veglia Pasquale, animata dagli stessi scout con canti e letture e testimonianze; un momento di festa che ci ha portati a concludere il tempo passato insieme nella gioia e nell'emozione luminosa che la Pasqua porta con sé.

TRIDUO PASQUALE AL CARROBILO DI MONZA

Nei giorni del Triduo pasquale, il Carrobiolo di Monza ha accolto 50 scout, tra i 16 e i 21 anni, provenienti da sei gruppi lombardi. Ai ragazzi e ai loro capi è stato proposto di vivere i giorni della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù insieme alle persone che frequentano normalmente la chiesa, seguendone modalità e ritmi.

Tre in particolare le proposte: lavorare sulla Parola, ascoltare alcune testimonianze di fede e di vita, partecipare alle celebrazioni.

Ogni giorno, quindi, i fedeli del Carrobiolo, mescolati ai giovani scout, hanno vissuto un momento di lavoro e preghiera sulla Parola di Dio nella forma di una lectio divina gui-





Chiesa di Santa Maria in Carrobiolo

data a piccoli gruppi. Risulta sempre molto potente e sorprendente come la Parola possa parlare a ciascuno e interrogare le singole esistenze, anche di ragazzi e ragazze così giovani.

Don Augusto Panzeri, già direttore della Caritas di Monza e cappellano del carcere, ha proposto, venerdì mattina, una suggestiva lettura del dialogo sulla croce tra i ladroni e Gesù, mescolandolo alla ricchezza degli incontri avuti nel suo ministero. Franco Beretta, nella mattinata di sabato, ha raccontato come la fede sia stata un elemento di sostegno e profondità nel modo in cui la sua famiglia ha affrontato la diagnosi e lo svilupparsi della Sclerosi Laterale Amiotrofica della moglie Laura. La forza e la semplicità di queste testimonianze hanno aiutato tutti ad aggiungere ulteriore spessore alla propria esperienza di Triduo.

Infine le celebrazioni: dalla messa in Coena Domini, alla celebrazione della Passione del Signore, fino alla Veglia Pasquale di sabato sera, la partecipazione è stata attenta e numerosa.

Tanto i gruppi scout quanto la comunità del Carro-



Un momento dell'incontro nella Biblioteca del Carrobiolo

biolo hanno permesso di vivere davvero con intensità questi momenti, preparati con lo stile di semplicità e cura che è stato il tema di fondo di tutto il Triduo.

La Veglia Pasquale, in particolare, ha visto un grande coinvolgimento: molti altri gruppi scout hanno raggiunto il Carrobiolo, alcuni ragazzi sono stati coinvolti nel rito della luce con l'accensione del cero, un coro di giovani ha animato la Messa, le famiglie e gli amici che normalmente gravitano intorno alla chiesa hanno riempito le panche (e non solo!) facendo percepire forte il senso di comunità cristiana, che insieme annuncia che la morte non ha l'ultima parola.

Cristo è risorto veramente, alleluia!

ARGENTINA

ALLUVIONE A BAHÍA BLANCA

Il 7 marzo 2025 la Scuola e la Cappella di S. Cayetano, come la Chiesa parrocchiale di S. Roque e la Casa della nostra Comunità dei Barnabiti a Bahía Blanca (Argentina) sono state inondate a causa delle intensissime piogge. Per



Cappella di S. Cayetano, i giovani del gruppo missionario Buscando sonrisas al lavoro per i meno fortunati



Cappella e Scuola S. Cayetano circondate dall'acqua

mancanza di fornitura di acqua si è resa difficile la ripulitura degli ambienti, l'elettricità era intermittente e così pure i segnali internet per le comunicazioni. Molti hanno perso tutto. Tra gli altri, il nostro gruppo missionario *Buscando sonrisas* ha fatto di tutto per alleviare le sofferenze della popolazione colpita. Anche dall'Italia sono arrivati aiuti, in particolare dal Gruppo degli Alpini di Lodi. Preghiamo e aiutiamo le nostre opere in Argentina.

Filippo Lovison

BRASILE

75 ANNI A BELO HORIZONTE



Il 25 marzo 2025, nella Solennità dell'Annunciazione del Signore, i Padri Barnabiti hanno celebrato i 75 anni di presenza presso l'Istituto Padre Machado a Belo Horizonte, Minas Gerais. La celebrazione è stata presieduta da Dom Edmar José da Silva, vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Belo Horizonte, e concelebrata dall'attuale rettore, padre Jaciel Baracho da Silva, da



altri membri della comunità locale e da alcuni degli ex rettori. Hanno partecipato alla celebrazione eucaristica l'intera comunità scolastica, i fedeli che frequentano la Cappella del Collegio e le Suore Angeliche di San Paolo.

Nello stesso giorno ha celebrato anche il suo settantacinquesimo compleanno Padre Michele Ferrara, che fa parte della comunità a Belo Horizonte.

MESSICO

IL GIUBILEO DA DIETRO LE SBARRE

La parrocchia san Maximiliano Kolbe di Mérida, Yucatán (Messico), gestita dai padri Barnabiti, è una realtà particolare perché si trova all'interno de CERESO (Centro de Reinserción Social), ovvero il carcere della città.

All'inizio di quest'anno giubilare, la domanda che subito ha inquietato il parroco e i collaboratori della pastorale penitenziaria dell'arcidiocesi di Yucatán è stata: come far vivere un momento tanto importante alle persone private di libertà che si trovano nei vari centri penitenziari? Il giubileo non può passare inosservato, perché porta un messaggio fondamentale per i carcerati e coloro che li accompagnano: la speranza fondata sulla misericordia capace di trasformare la vita.

Il giubileo è, infatti, l'occasione di comprendere che il perdono non passa sopra gli errori del passato come se non fossero stati commessi. Questo lascerebbe il dubbio profondo di non essere conosciuti nel proprio lato oscuro e quindi di continuare ad essere indegni della benevolenza ricevuta. Il perdono, invece, è il rinnovo della fiducia proprio a partire dalla constatazione delle fragilità. È il sentirsi dire: "nonostante gli sbagli fatti, e le inevitabili cadute future, io credo in te come persona, perché vedo il bene che puoi fare. Perciò inizia, oggi stesso, a camminare sul cammino del bene". Questo è il

grande e potente messaggio capace di cambiare la vita che Dio rivolge a ciascuno di noi, chiamandoci a seguirlo.

Per dare impulso al messaggio giubilare, mercoledì 2 di aprile, è stata organizzata, all'interno delle installazioni del CERESO, una solenne Messa giubilare presieduta da Mons. Gustavo Rodríguez Vega, arcivescovo di Yucatán, di fronte a circa 600 persone private di libertà e alle autorità penitenziarie.

Allo stesso modo, mercoledì 9 aprile, si è celebrata una Messa giubilare nel CERESOFE (carcere femminile), presieduta da Mons. Pedro Mena Díaz, vescovo ausiliare di Yucatán.



P. Stefano Redaelli, barnabita, incaricato della pastorale penitenziaria diocesana

A entrambe le celebrazioni è stato presente anche il decano, il presbitero Bernabé Corbá Collí, essendo la parrocchia san Maximiliano Kolbe, nonostante la sua particolarità, pienamente inserita nella struttura del decanato, assieme all'altra parrocchia dei padri Barnabiti: san José Obrero.

Per concludere, non poteva mancare un momento dedicato a tutti coloro che, per lavoro o apostolato, si dedicano alle realtà carcerarie. Questo momento si è svolto venerdì 2 maggio, con un pellegrinaggio alla cattedrale dell'arcidiocesi di Yucatán e una Santa Messa giubilare per il personale e la pastorale penitenziaria. La celebrazione è stata presieduta dal p. Stefano Redaelli, barnabita, incaricato della dimensione della pastorale penitenziaria diocesana. Hanno partecipato le autorità del carcere femminile e del carcere minorile (CEAMA) e alcuni membri del personale delle tre realtà carcerarie della città (CERESO, CERESOFE e CEAMA), insieme a molti rappresentanti dei 12 gruppi di pastorale penitenziaria.

La memoria del papa Francesco e la sua attenzione agli ultimi, specialmente alle persone private di libertà, che il papa ha voluto visitare a tutti i costi il giovedì santo, a pochi giorni dalla sua scomparsa, ci sono di esempio per continuare a guardare il futuro con speranza nello spirito del giubileo.

p. Stefano Redaelli, b



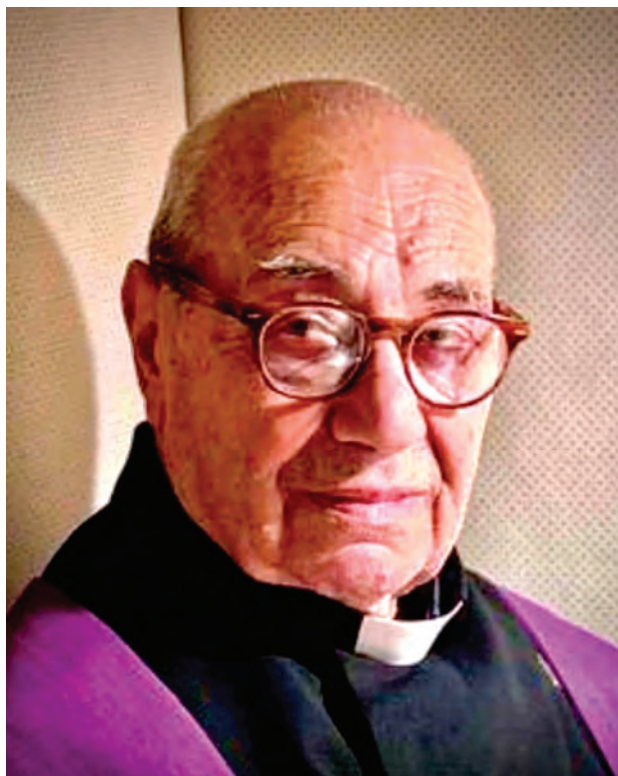
S. Messa giubilare nella cattedrale di Mérida del personale e della pastorale penitenziaria

Ci hanno preceduto

P. FRANCESCO M. RANA
(1936 – 2025)

Nato a Crespiatica in Provincia di Lodi il 1° gennaio 1936 da Mario Rana e da Luigia Morstabilini, venne battezzato nella parrocchia di S. Andrea a Crespiatica in diocesi di Lodi il 2 gennaio 1936 e nella stessa ricevette la cresima l'11 novembre 1944, da mons. Pietro Calchi Novati, vescovo di Lodi. Primo di cinque figli, ebbe due fratelli e tre sorelle. Studiò nelle scuole elementari di Crespiatica, facendo però l'ultimo anno nel seminario di Lodi. Uscito, continuò gli studi nella scuola statale di Lodi, facendovi la quarta ginnasio, e poi nel 1951 entrò nella scuola apostolica del Barnabiti a Cremona, dove fece la quinta ginnasio. Chiese quindi di entrare in congregazione e fu accettato il 21 settembre 1952. Trasferito a Monza, vi fece il noviziato e poi, il 7 ottobre 1953, la prima professione dei voti religiosi nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo nelle mani di P. Idelfonso M. Clerici, delegato del superiore provinciale della Provincia Lombarda. Riprese quindi gli studi e fece le scuole superiori e poi fu destinato a Roma dove studiò teologia presso la Pontificia Università Urbaniana, conseguendo il baccalaureato il 25 giugno 1959 e la licenza il 24 giugno 1961. Nel frattempo, il 29 settembre 1958 aveva fatto la professione solenne nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a S. Felice a Cancelli, nelle mani del superiore generale, P. Emile M. Schot. Ricevette la prima

tonsura il 30 novembre 1958 da mons. Luigi Traglia, arcivescovo di Cesarea di Palestina e vice-gerente per la città di Roma, nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione di S. Croce; i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 20 dicembre 1958 da mons. Gaeta-



no Mignani, vescovo di Ji'an (Kian), nella Cappella del Collegio Apostolico Leoniano della Congregazione della Missione (Vincenziani) in Roma; e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 31 dicembre 1958 dal cardinale prete del titolo di S. Agnese fuori le Mura Carlo Confalonieri, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Fu ordinato suddiacono il 30 ottobre 1960 da mons. Giuseppe Antonio Ferretto, arcivescovo titolare di Sardica, segretario del Sacro Colle-

gio e consigliere della pontificia Commissione Centrale Preparatoria per il Concilio Vaticano II, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona a Roma. Fu ordinato diacono il 27 novembre 1960 da mons. José Da Costa Nunes, Patriarca-arcivescovo titolare di

Odesso e vice-Camerlengo di Santa Romana Chiesa, nella chiesa di S. Marcello papa e Martire al Corso in Roma. Fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1960 ancora dal cardinale Carlo Confalonieri e nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale passò prima dalla Provincia Lombarda alla Provincia Romana, assegnato a Perugia, e poi alla Provincia Italiana Centro-Sud, assegnato a S. Maria di Caravaggio a Napoli. Il 12 ottobre 1988 rientrò nella Provincia Italiana del Nord, prima a Monza e poi, dal 1992, a Milano in SS. Barnaba e Paolo, dove il Signore lo ha chiamato a sé il 2 maggio 2025.

"Sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la propria vita per le pecore" (Gv 10,11).

Sacerdote zelante e guida spirituale instancabile, ha dedicato la sua vita al ministero sacerdotale e al delicato servizio dell'esorcismo, combattendo con fede e carità per la liberazione e la consolazione dei fratelli afflitti. In questo spirito, Padre Francesco ha vissuto il suo servizio tra gli uomini, testimoniando con umiltà e forza la luce del Vangelo. Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio, nella speranza della risurrezione.

FR. FIORENZO M. GRIMALDI
(1942 – 2025)

Nato a La Morra, in provincia di Cuneo, il 6 ottobre 1942 da Michele Grimaldi e da Cecilia Rosso, venne battezzato il 10 ottobre 1942 nella parrocchia di S. Martino a La Morra, in provincia di Cuneo e in diocesi di Alba, e ricevette la cresima il 14 novembre 1949. Aveva tre sorelle e cinque fratelli. Studiò nelle scuole elementari di La Morra (1948-1954) e poi entrò tra i Salesiani, dove fece i primi due anni delle medie. Ne uscì per entrare tra i Barnabiti, facendo la prima domanda come fratello coadiutore a Moncalieri nel collegio di S. Francesco il 22 gennaio 1963 e la seconda il 20 maggio 1964. Fu accettato dal capitolo del collegio di Moncalieri l'11 maggio 1964 e dalla Consulta della Provincia Ligure-Piemontese il 31 maggio dello stesso anno. Fece la prima professione dei voti religiosi a Monza nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo il 25 gennaio 1966 nelle mani di P. Arturo M. Piombino, delegato dal superiore provinciale, P. Edoardo M. Garlaschi. Dopo la professione venne destinato a Genova, presso la Casa Missionaria e la parrocchia di Gesù Adolescente, dove fece la professione solenne il 6 febbraio 1972. Nel 1975 era stato destinato ad Asti come sacrestano nella chiesa di S. Martino e poi nel 1987 era passato a Torino nella chiesa di S. Dalmazzo con lo stesso ufficio; e infine dal 2015 nella comunità di S. Francesco a Moncalieri. Per problemi di salute, nel 2018 era stato ricoverato nella RSA Casa di Riposo "Sant'Andrea" di Castiglione Tinella, in provincia di Cuneo, dove il Signore lo ha chiamato a sé. I funerali sono stati celebrati a Moncalieri nella chiesa di S. Francesco il 19 maggio 2025 e poi è stato inumato nella cappella dei Barnabiti nel cimitero di Moncalieri.

**Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati
figli di Dio**



Oggi hai deciso di lasciare questo mondo. Hai guardato l'ora prima di andartene, come tua abitudine e hai raggiunto i tuoi cari lassù.

Hai deciso di andare nello stesso giorno in cui è mancato il tuo papà, caro Fiorenzo.

Sei stato esempio di dignità, rispetto, dolcezza. Lascierai un vuoto enorme in tutti noi, il tuo essere mite ha insegnato molto. Hai affrontato la tua sofferenza con rara dignità.

Sei stata la prima persona con cui ho parlato quando ho iniziato la mia attività al Sant'Andrea, [RSA Casa di Riposo "Sant'Andrea" di Castiglione Tinella, in provincia di Cuneo]. Ricordi Fiorenzo? Mi avevi detto che non riuscivi a sorridere e che eri molto dispiaciuto per questo... e poi con il tempo lo hai fatto.

Con grande affetto e immenso dispiacere ti auguriamo la pace. Di sicuro stai entrando in cielo con delicatezza e racconterai la tua storia, l'affetto che hai verso i tuoi genitori e l'amore per tutti i tuoi fratelli. Buon viaggio FIORENZO... ci mancherai

DA TUTTI NOI

AMBROGIO M. BERTINI
(1932 – 2025)

Nato a Pioltello in provincia di Milano il 13 luglio 1932 da Ernesto Bertini e da Agnese Cattaneo era stato battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di S. Andrea a Pioltello e nella stessa era stato cresimato il 30 giugno 1940. Settimo di undici figli, aveva cinque fratelli, tra i quali Ezio (1930-2017), entrato anch'egli tra i Barnabiti; e cinque sorelle. Fece le scuole elementari a Pioltello e poi su interessamento del parroco, D. Giuseppe Carrera, entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti a San Luca in Cremona, sfollata in quell'anno a Lodi nel collegio S. Francesco a causa della guerra. Qui vi fece il primo anno delle medie e si segnalò per una spiccatissima tendenza alla pittura; e poi andò a Cremona, dove terminò le medie e vi fece il ginnasio. Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 31 maggio 1950 e la seconda il 4 luglio dello stesso anno. Fu accettato dal capitolo della comunità lo stesso 4 luglio e dalla Consulta provincializia il 18 agosto 1950. Al termine del noviziato, fece la prima professione il 7 ottobre 1951 a Monza in S. Maria al Carrobiolo nelle mani del Rev.mo P. Idelfonso M. Clerici, superiore generale della Congregazione, e poi riprese gli studi, facendo il liceo nel Collegio S. Francesco di Lodi. Si portò quindi a Roma per lo studio della filosofia e della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana e l'11 ottobre 1956 fece la professione solenne nelle mani del superiore generale P. Emile M. Schot a Roma nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Ricevette la prima tonsura il 2 dicembre 1956 da mons. Nicola Canino, vescovo titolare di Aureliopoli in Asia nella chiesa di S. Marcello P. e M. al Corso; i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 22 dicembre 1956 da mons.

Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma nella basilica-parrocchia dei SS. XII Apostoli; e gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) il 31 dicembre 1957 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto sempre nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo. Fu ordinato suddiacono il 6 luglio 1958 da mons. Roberto Ronca, arcivescovo titolare di Lepanto nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona; ricevette il diaconato il 26 ottobre 1958 da mons. Albert François Cousineau, vescovo di Cap-Haïtien nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione di S. Croce, e il sacerdozio il 31 dicembre 1958 dal cardinale Carlo Confalonieri a Roma nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Dopo l'ordinazione proseguì gli studi di pastorale presso la Pontificia Univer-



sità Lateranense. Nel frattempo, si andava sviluppando la sua vena artistica, tanto che nel 1951, quando ancora era in noviziato a Monza, aveva iniziato a dipingere con la tecnica a olio e la sua opera prima fu un ritratto di S. Antonio Maria Zaccaria e di S. Paolo davanti al crocifisso con un

angelo (1,5 x 2 m); e nello stesso anno dipinse: un ritratto di S. Antonio Maria Zaccaria con crocifisso e angelo di grandi dimensioni; e a Lodi un piccolo ritratto di S. Alessandro Sauli, vescovo (portato in Brasile). Nel 1953 a Misano dipinse due quadri di medie dimensioni raffiguranti uno il fondatore dei Barnabiti e l'altro s. Giuseppe. Nel 1954 a Prestine dipinse una Madonna della Divina Provvidenza con angeli e nel 1955 a Roma fece una pala d'altare raffigurante l'Apostolo Paolo per l'altare laterale destro della chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo, nonché un ritratto di S. Domenico del Val, protettore dei chierichetti; mentre nel 1956 dipinse una grande tela riprodotte il primo quadro dipinto a Monza. Destinato nel 1960 a Milano nel collegio dei SS. Barnaba e Paolo, tra il 1961 e il 1963 frequentò privatamente alcune lezioni di pittura con il Maestro E.

Illustrazioni del Padre Bertini



Per il "Vangelo di Marco" (Mc 10,13-16)



Dal volumetto "La Bibbia raccontata agli zingarelli".
Abramo il grande amico di Dio (Gen 15,5-21)

Borgogna nella Scuola d'arte cristiana "Beato Angelico" a Milano. Nel contempo, nel 1962 a Gandellino dipinse una grande tela per la chiesa parrocchiale raffigurante s. Giuseppe, s. Luigi Gonzaga e s. Agnese, protettori della gioventù. Nel 1963 fu trasferito alla comunità di Como, dove nel 1964 fece un ritratto di medie dimensioni di s. Antonio Maria Zaccaria per l'altare laterale della chiesa di S. Filippo. Passato a Voghera nella comunità di S. Maria della Salute, nel 1969 dipinse un "Avevo fame" con

Cristo risorto e due poveri e nel 1970 per il Santuario di Banchette compose un trittico con s. Giuseppe, s. Antonio Maria Zaccaria e s. Paolo. Tra il 1959 e il 1971 fece anche delle mostre didattico-artistiche a Roma (1959), a Monza (1960), a Como (1964, 1966 e 1967), a Vicenza (1965), a Novara (1967) e a Voghera (1970 e 1971). Ritornato a Milano nel 1973, ma con destinazione la parrocchia di S. Alessandro Martire, continuò la sua produzione artistica a beneficio della chiesa di S. France-

sco a Lodi, per la quale fece due quadri medi raffiguranti s. Biagio e s. Rita. Trasferito poi a Perugia nella chiesa del S. Nome di Gesù, nel 1975 fece le illustrazioni per il vol. I de "La Bibbia raccontata agli zingarelli" e nel 1976 dipinse una grande tela raffigurante la Madonna della Divina Provvidenza e le missioni dei Barnabiti in Brasile, più due ritratti di indios. Rimase a Perugia fino al 2020, quando passò al collegio S. Luigi di Bologna, dove il Signore lo ha chiamato a sé il 24 maggio 2025.

RICORDIAMO ANCHE

La Sig.ra **Elena Rossini** ved. Redaelli (1921-2025), mamma di Padre Emiliano Redaelli, Superiore della comunità di Cremona, deceduta sabato 8 marzo 2025, a Ponte Lambro, in provincia di Como.

La Sig.ra **Regina Leończuk** ved. Horodenski (1938-2025), mamma di Padre Bogusław Bogdan Horodenski, Economo Generale, deceduta sabato 15 marzo 2025 a Protasy, Białystok, in Polonia.

Il Sig. **Luciano Visintin** (1938-2025), fratello di Padre Paolo Visintin della comunità di Lodi, che il Signore ha chiamato a sé domenica 16 marzo 2025, ad Amblar, in Trentino Alto Adige.



Madre **Gemma Naccarato**, Angelica di san Paolo, nata il 7 giugno 1922 (103anni), 83 anni di vita religiosa, 30 anni in Albania (dal 1995), deceduta il 29 maggio 2025 a Scutari.

Padre Luciano Mandelli (1930-2025) di Cologno Monzese, deceduto a Cologno Monzese il 3 giugno 2025 nella Casa Famiglia "Mons. Carlo Testa" della "Fondazione Mantovani".

Schedario Barnabítico

Stefano Gorla (A cura di), *Una peste tra gli assaibonis*, in Claudio Nizzi e Lino Landolfi, *Il Colonnello Caster' Bum, Il Cavallo di ferro*, Allagalla Edizioni, pagg. 9-15 €40.00. Si tratta del quarto volume della serie dedicata alla storica serie a fumetti apparsa sul settimanale il Giornalino. Padre Gorla, contestualizza il personaggio e ne offre una chiave di lettura che lo vede trasformarsi in testimonial del settimanale, di quella serie che si è conquistata uno spazio nel fumetto umoristico italiano, un western con i tratti della comicità e del divertimento creato da Claudio Nizzi e da Lino Landolfi, tra le colonne de *Il Vittorioso*.

Andrea C. Ghéi

Pietro Urciuoli, Antonietta Giacomelli "all'interno, ma non nel chiuso", GabrielliEDITORI, San Pietro in Cariano (VR), 2022.

Antonietta Giacomelli (1857-1949) è una figura di spicco del cattolicesimo tra Otto e Novecento, contemporanea di padre Giovanni Semeria (1867-1931) al quale sopravvisse. Egli ne scrive nelle sue memorie definendola «anima candida, ingenua in ogni sua anche se involontariamente errata manifestazione, notissima ... per un libro *Lungo la via*, che rimane una delle sue opere più belle» (*I miei tempi*, 1929, p. 80).



Padre Semeria, durante la predicazione tenuta in Genova alla Basilica dell'Immacolata di Via Assarotti, nei pressi di San Bartolomeo degli Armeni, dove egli risiedeva (all'ingresso della chiesa si conserva la sua effigie) e vivente la Giacomelli, si domandava: «La **donna martire**, la **donna soldato** sono certo due grandi figure; ma non è ancora più grande la **donna apostolo**? la donna che salva, con la ispirazione del **genio** (*) e il valore delle armi la patria, è splendida; ma la donna che nei momenti più oscuri prende attivissima parte alle vicende della Chiesa, non è più brillante ancora?» (cf. *La donna e l'Immacolata*, "Quaderni del Centenario della nascita di Padre Semeria, 3°, Roma 1967, pp. 74-75).

La Giacomelli, che abitava a Roma nei pressi di San Carlo ai Catinari (la Parrocchia retta dai Barnabiti), ebbe modo di conoscere padre Semeria che quivi aveva dimora. Egli pure frequentava il Cenacolo dell'*Unione per il bene*", Ce-

nacolo che svolgeva poi la sua azione filantropica nel quartiere romano di San Lorenzo al Verano e il cui scopo mirava a sovvenire una popolazione provata dalla povertà e dal degrado.

La “Civiltà Cattolica” definiva polemicamente Giacomelli “La suffragetta del Vangelo per tutti”. La Giacomelli, a sua volta, amava definirsi “cattolica cristiana” (un binomio che rimanda alla denuncia cara ai Modernisti che consideravano la qualifica di “cattolica” un travisamento di quella “cristiana”) e, insieme ad altre nobildonne, come Dora Melegari, Luisa Anzoletti, ecc., era annoverata dai Gesuiti tra “le Amazzoni del Cattolicesimo puro” (così, tra il polemico e l’ironico, p. Ilario Rinieri ne *La Civiltà cattolica*). Tra l’altro, una di esse, Adelaide Coari (1881-1966), ebbe modo di intervistare padre Semeria nel 1905.

Tra le pagine che la Giacomelli ci ha lasciato, ci sembra di attualità quanto scrive, in merito alla **deriva dei costumi**, che «in molti casi non si tratta d’ignoranza propriamente detta, ma d’incoscienza». Si impone quindi un vero risveglio di consapevolezza nel pensare, nel dire e nel fare. Ed esemplifica affermando: «A dare la misura dell’**incoscienza** di troppe signore e signorine, basterebbe lo spettacolo umiliante, quasi di **perpetua prostituzione** al pubblico, ch’esse offrono, seguendo le fogge ... che sembrano create per saggiare il grado di servilismo alla moda, di deficienza di pudore, di dignità muliebre, di verecondia cristiana, d’intelligenza, di serietà, di praticità, di senso estetico, cui possiamo aggiungere di mancanza, soprattutto, del senso di responsabilità verso l’altro sesso, il quale non aveva d’uopo [non c’era bisogno] – per parte delle donne sedicenti oneste e cristiane – di nuove insidie e di nuovi bassi eccitamenti» (*Antonietta Giacomelli. “all’interno, ma non nel chiuso”*, cit. pp. 131-132).

(*) Si veda di papa Giovanni Paolo II l’enciclica “*Mulieris dignitatem*” (15.VIII.1988) in cui illustra il «**genio femminile**». Ricordiamo il «**genio della donna**» al quale si riferisce padre Semeria, genio così riassunto da papa Francesco: «La donna ha la capacità di avere tre **linguaggi insieme**: quello della mente, quello del cuore e quello delle mani. E pensa quello che sente, sente quello che pensa, e fa quello che sente e pensa. Questo è grandioso!».

Antonio Gentili

**PREGHIAMO PER IL CONGO
E PER I CONFRATELLI
BARNABITI, LE ANGELICHE
E I LAICI DI SAN PAOLO**

Preghiamo Sant'Antonio M. Zaccaria e la Madonna della Divina Provvidenza, perché consolino e proteggano i nostri Confratelli Barnabiti, le Angeliche, i Laici di San Paolo e tutti coloro che sono vicini alle nostre opere nella Repubblica Democratica del Congo, dove l'esercito regolare congolese nel Nord-Kivu sta indietreggiando sempre più, mentre i guerriglieri dello M2 puntano su Bukavu per conquistare la provincia del Sud-Kivu. Enormi sono i bisogni delle popolazioni colpite e il Signore benedica quanti potranno e riusciranno a venire in loro soccorso.





SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA
FONDATORE DEI BARNABITI, DELLE ANGELICHE
E DEI LAICI DI SAN PAOLO
(5 LUGLIO SOLENNITÀ)

*Guarda dal cielo o Padre
e visita questa vigna piantata dalla tua destra
e conducila alla perfezione*

ECO
DEI BARNABITI

Anno CV - N. 2 - 2025

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

